

Mason
9.99.

2 Series
For Periodical Room

L'
ARCHEOGRAFO
TRIESTINO

RACCOLTA

DI

OPUSCOLI E NOTIZIE

PER TRIESTE

E

PER L'ISTRIA



VOLUME I

TRIESTE

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. MARENIGH

1829

EDIZIONE PROMOSSA

DAL GABINETTO DI MINERVA

DEDICANDONE

IL PRESENTE PRIMO VOLUME

A VANTAGGIO

DEL PUBBLICO ISTITUTO DEI POVERI

DI TRIESTE

INTRODUZIONE.

Pulchra movent oculos, sed prosunt apta fruenti;
In partemque venit pudor, atque modestia voti.

Petr. Egl. IV. v. 73. 74.

Chi volesse tutto il pensare e tutto l' operare degli uomini viventi ridurre a classi positive e fra loro precisamente distinte, non altramente potrebbe riescirvi, che prendendovisi per ultimo termine differenziale quei tre grandi momenti, secondo i quali il tempo fa, e farà eternamente, le sue irresistibili evoluzioni: quelli cioè del passato, del presente, e del futuro. Così adoperando, tosto accorgerebbesi essere pochissimi coloro, il di cui pensare ed oprare siano al passato dedicati; molti che al futuro si consacrano; ma infinito il numero di quelli, che del presente soltanto si contentano, e largamente vi si deliziano. Quali siano fra costoro da reputarsi più saggi e più felici, io non lo dirò; ma dirò piuttosto: che gli ultimi non possano nè evitare lo sprezzo dei sapienti, nè raggiungere la da tutti desiata felicità: che i secondi possano assimilarsi alle farfalle le quali, cercando sempre il lucido di tutte le fiammette che loro si presentano, finiscono coll'abbruciarvisi le ale, o col lasciarvi tal-

volta la vita: che i primi finalmente, dimentichi di sè e de' loro contemporanei, operando per resuscitare i trappassati, pajono ai viventi per lo più altrettanti resuscitati essi stessi.

Quei filosofi, che per avventura venissero chiamati a farsi giudici del pensare e del fare di queste tre genie, le direbbero forse biasimevoli tutte e tre. Imperciocchè il passato debbesi avere a maestro del presente, onde potere giungere a quel futuro, cui ci guida la volontà: mentre l'isolamento di queste tre potenze rende infeconda la prima, fanciullesca o pazza la seconda, ed inarrivabile la terza. Ma se quel filosofico consesso venisse tuttavia qual nuovo Paride costretto di dare il pomo ad una delle tre rivali: penso che, più cauto di quel fervido pastorello, nol darebbe nè alla più bella che sta col futuro, nè alla più forte che gli è presente; ma alla meno pericolosa la quale, essendo meno amata e meno odiata, può da tutti essere pacificamente accolta e venerata.

Questo pensamento il quale, siami permesso il dirlo, è frutto sanissimo della meditazione e dello sperimento, stammi da gran tempo presente; non già quale vagante fantasma, che ovunque può apparire e disparire senza causa e senza effetto di sè, perchè non ha nè indole nè sostanza nè forme sue proprie, e può da per tutto starsi a pigione; ma bensì quale genio benefico che nella sua propria magione aspetta chi ami sentirlo favellare. Io non sarò certamente quel desso che lo fugga. Me ne farò ben piuttosto l'interprete, e presenterollo ai miei concittadini, onde da' suoi racconti delle loro cose antiche ora diletto ritraggano ed ora giovamento. E questo genio innocente e modesto

è appunto quegli, che col nome di *Archeografo* assumesi ora l'uficio di procurare dei libricciuoli dilettevoli per tutti coloro che amano istruirsi di ciò che fu della loro terra, e di quegli uomini loro, che il progredimento de' secoli e degli anni già collocò fra i trapassati.

Ora, per uscire da ogni figurato parlare, dirò più chiaramente il mio intendimento. Un' operetta la quale di null'altro si occupi che delle più o meno antiche cose nostrane, e piacevole ed utilissima ad un tempo riuscirà, posciacchè di esse appunto ebbesi fino ad ora dimenticanza tanta, che il farne ricordo terrà per molti le veci di novità che loro vengansi narrando. Per cose nostrane intendo io bensì quelle che alla nostra città ed al piccolo suo territorio propriamente appartengono; ma da che e questo e quella, sì per natura che per storia, ad una maggiore e più dimenticata provincia necessariamente appartengono anche essi: le antiche cose di questa vi si terranno come affratellate. Se non che questo vi avrà sempre di differenza che delle cose triestine niuna, ancorchè minima, potrà essere negletta, laddove di quelle della sua provincia, cioè dell'Istria, le generali tutte, e delle municipali le più importanti solamente, potranno farsi messe dell' *Archeografo triestino.*

Con questo titolo dunque mi accingo di pubblicare una raccolta varia e mista di opuscoli d'ogni maniera, argomento ed estensione, non che di sparse e brevi notizie variamente foggiate; purchè quelli e queste spettino propriamente al presente mio limitatissimo proponimento.

Fatti positivi, o critico ragionamento intorno a

questi, sono i requisiti fondamentali pell'ammissibilità di ogni opuscolo e notizia.

Quello che in autori di ogni tempo e di ogni nazione fu per incidenza detto della nostra città (e con questa comprendo sempre quanto al suo territorio ed alla sua provincia ed alle cose e persone loro appartiene) sarà raccolto, e fedelmente riferito colla giunta di quelle osservazioni ed illustrazioni che il relatore vi stimerà più opportuna.

La topografia, la storia, l' archeologia e la statistica della patria, saranno altrettante sorgenti di piacevoli ed utili reminiscenze e confronti per tutti; e daranno materia a frequenti e sempre variati racconti.

Delle antiche leggi municipali, comunque abrogate o dimenticate, quelle si porgeranno ed illustreranno, che del carattere, dei bisogni, degli usi e degli abusi delle generazioni preceduteci possono sicuramente testificare.

Antichi documenti, inediti o erroneamente pubblicati o sparsi per entro a corpi di raccolte storiche diplomatiche ignote o meno ovvie fra noi, verranno qui accolti con particolare predilezione; e saranno aggraditi da chiunque sa quanto valgano per la storia de' luoghi de' fatti e delle famiglie cui appartengono.

La biografia, od almeno un qualche biografico ricordo di tutti quei soggetti, che da' tempi più remoti fino al presente a qualche modo per noi si segnalarono o meritano la nostra reminiscenza, saranno diligentemente ricercati e criticamente riferiti.

Per la storia del nostro commercio si raccoglierà scrupolosamente ogni possibile elemento e documento.

Tutto quello che le nostre tipografie pubblicarono od andranno pubblicando, e così quello che nostri concittadini o provinciali avessero stampato o fossero altrove per istampare: sarà tutto bibliotecnicamente riferito; ma senza impegno alcuno di farsene censori.

Delle opere artistiche di ogni nostrano, dovunque egli fu o sarà per operare, si farà sempre parimente menzione; ma sempre con darne onesto ed urbano giudizio.

Fra le massime fondamentali del nostro Archeografo, primaria sarà sempre quella di significare genuinamente le fonti, dalle quali sarà tratta ogni notizia; e ad essa sarà pure inseparabilmente congiunta la legge del bando assoluto dell' anonimia. Ogni opuscolo o notizia porterà il nome del suo autore, il quale per conseguenza farassi verso il pubblico garante mai sempre dell'autenticità della sua relazione.

Avvegnaechè il migliore sistema di ogni simile raccolta è quello di non averne alcuno, tranne quello di un utile e dilettevole varietà entro ai confini prefissati del proprio istituto; non temasi che il nostro Archeografo col farsi osservatore di questo sistema appunto rinunci ad ogni idea di ordinamento, e di ogni scopo maggiore e più universale. Egli in primo luogo non porgerà mai opuscoli spezzati e sparsi per entro a varj volumi: qualunque articolo, ancorchè non breve, farà da per sè un proprio trattatello, che intero troverassi in uno od altro volumetto senza avere poi, per raccozzarle, da cercarne a pena qua e là le parti disgiunte. Egli è per suo istituto l'archivio di ogni possibile elemento di storia e di statistica

patria; e quindi le notizie che staccate vi si accolgono, e sparse vi si riferiscono, tali non saranno che apparentemente e temporariamente soltanto.

Sono la storia e la statistica opere sì fatte che non si gettano già, come piombo liquefatto, nel modello; nè sulla carta come creazioni della fantasia. Esse sono edifizi che si consacrano all'età future. Questi per sorgervi, comunque più o meno magnifici e durevoli, abbisognano d'innumerevoli particelle di sabbia, di calce, e di pietre da ogni parte raccolte, e da cento mani portate insieme là, dove l' artista architetto dee appena cernirle, distribuirle, unirle, ordinarle ed ornarle a seconda di quel perfetto ideale, che il suo bell' ingegno nella mente gli creò, onde farne dono e documento alla posterità. Il nostro Archeografo non arrogasi punto di essere quest' architetto, ma promette di farsi quel centimano raccoglitore e portatore di elementi che serviranno all' edifizio di colui, che tosto o tardi sorgesse al grand' uopo accennato.

Qui parmi subitamente ascoltare un certo bisbigliare e sogghignare che dicano: e qual'è questa grande città, qual'è questo popolo illustre, delle di cui statistica e storia già sognasi un' insigne scrittore futuro? E chi sarà mai colui, che a sì breve a sì basso orizzonte vorrà limitare i suoi studj e la sua gloria? Chi di sè e de' proprj divisamenti avesse prosunzione, potrebbe forse ad un cotale interrogatore rispondere assai fortemente col negargli risposta qualunque. Io peraltro anche a questo interrogatore ben volentieri darò ragione d'ogni suo dubbio, e pace ad ogni sua diffidenza. Sempre grande e sempre illustre

è per l' uomo dabbene la propria patria; e se ogni patria d' uomini di qualche civiltà avesse già o fosse per avere uno storico e statistico archivio, quale il nostro Archeografo per la nostra proponesi di costruirlo: avrebbesi ben tosto quel prefettissimo prototipo di storia e di statistica universale, che sarà forse ancora per qualche secolo avvenire un pio desiderio, e nulla più. Infatti l' infelice esempio di cotanti universalisti dovrebbe avere finalmente insegnato, che l' uomo, e per la limitazione delle sue facoltà e per la brevità della vita, non può da sè conoscere il vero nè eseguire il perfetto, se non se entro un ciclo assai ristretto di conoscenze e di fatti. Io per me stimo che l' avere scritto una storia ed una statistica veramente perfette di un piccolo borgo porgerebbe argomento di utilità e di gloria maggiore, che l' avere erroneamente e bislaccamente composto quelle dell' odierna colossale moscovitica autocrazia, o della in ogni senso galeggiante e terribile monarchiforme aristocrazia brittanica.

D' altronde quella Trieste, che nel secolo ora appunto compiutosi risorge da quelle rovine, sulle quali passarono omai molti secoli dimentichi affatto dell' antica sua caduta, nonchè poi della più antica sua floridezza: quella Trieste che già vede, come altri secoli da lontano avvenire le amiccano promettitori di novella e maggiore prosperità: questa Trieste medesima, e per sè e per la provincia di cui fa parte, è certamente tale da meritare uno scrittore, nonchè poi un raccoglitore, delle sue memorie.

Se l' Archeografo nostro limitasi per ora alle cose antiche, non potrà essergliene fatto rimprovero;

perciocchè da quelle debbe mai sempre incominciarsi, le quali più prossime sono al pericolo di perire dimenticate; e perchè d' altronde ad altri libero lasciasi il campo di raccogliere a suo piacere le recenti memorie eziandio. Da questa limitazione non debbesi però inferire un' assoluta esclusione di recenti memorie di ogni specie; da che v' ha fra queste talune, che sono talvolta necessarie per la intelligenza e per la vera utilità delle antiche; quali sono appunto molte parti della topografia, e della statistica. E queste saranno perciò diligentemente raccolte ed opportunamente riferite, a qualunque tempo appartengano, purchè vi si abbia sufficiente base di verità. Non bastando a me solo nè il tempo nè le cognizioni per l' opera propostami e qui incominciata, mi vi associai altri amici, i quali mossi dallo stesso sentimento volonterosi si prestarono a fornirmi la parte migliore del presente volume. Ma, come la qualità e lo scopo dell' imprendimento non possono per loro natura limitarsi nè ad uno solo nè a pochi autori, così giovi qui l'accennare quanto parmi necessario per conseguirne l' effetto.

Questa mia raccolta non ha predestinato numero di volumi; ma potrà averne serie non piccola, se il Pubblico, cui è veramente destinata, l' aggradirà e vorrà col suo favore incorraggiarne la continuazione. Però, mancando anche questo favore, pubblicherò sicuramente un secondo volume, in cui, se non potrò promettere il terzo, annunzierò almeno il compimento della edizione; e dico il compimento, perchè ogni suo volume può stare da sè, senza diffetto alcuno della sua sostanza intelligenza ed utilità.

Per questa ragione appunto non v'ha associazione alcuna per la continuazione dell'opera. Quella che sarà fatta dal tipografo editore o da altri, è limitata al presente volume solamente; ma sperasi che ciascuno volonteroso la terrà per gli seguenti a mano a mano che verranno.

Tutti frattanto gli eruditi della nostra provincia sono invitati di fornirmi opuscoli e notizie conformi alle massime qui sopra prestabilite; ch'io, come ne sarò loro sempre riconoscente, così non ommetterò di farne fedele pubblicazione in quei seguenti volumi che mi sarà dato di potere mandare al torchio.

Se dessi credessero di abbisognare di maggiori schiarimenti su questo argomento, me ne scrivano direttamente; che grato e doveroso uficio sarammi il darne loro pronto e quanto più potrò soddisfacente riscontro.

Possa questo *Archeografo triestino* meritare l'aggradimento di tutti gl'ingenui miei concittadini, nonchè l'incorraggiamento di tutti quelli che a qualunque modo vi potranno cooperare!

Trieste 28 decembre 1828.

D.r D. de Rossetti.

I

ELEMENTI

PER LA STATISTICA

DI TRIESTE

E

DELL' ISTRIA

I.

ELEMENTI
PER LA STATISTICA
DI TRIESTE E DELL' ISTRIA.

Sotto questo titolo generale andrò traendo da fonti ed osservazioni sicure tutte quelle sparse nozioni, che mi verrà fatto di potere rinvenire e deporre nella presente raccolta. A mano a mano che mi arriveranno degne di fede, e qualificate per lo scopo di una futura perfetta e ragionata statistica, saranno inserite ne' volumi di questo Archeografo senza altra legge e coordinamento che quella di essere ciascuna per sè chiara e positiva quanto più sia possibile, e di succedersi tutte in una serie continua di numeri progressivi.

Questo, che da prima parrà disordinatissimo lavoro, potrà col mezzo di questa sola semplicissima numerazione ridursi a suo tempo a logica distribuzione, ed a scheletro altrettanto solido che utile di uno statistico sistema di questa nostra provincia la quale, la mercè della sua povertà, rimase da più secoli terra incognita poco meno di quelle dell'Africa centrale o della Groenlandia.

Darò in questo primo volume articoli elementari della nostra topografia. Saranno pochi, ma non insufficienti

per dare incominciamento al dissodamento di un campo quasi intatto, e serviranno di esempio per quelli che desidero volermisi comunicare di ogni parte di questa nostra penisoletta, vera appendice della Italia, nostra grande penisola madre.



N.° 1.

POSIZIONI GEOGRAFICHE.

I punti principali di queste posizioni vengono qui accennate sull' autorità della *Carta di Cabotaggio del mare Adriatico disegnata ed incisa dall' Istituto geografico-militare di Milano sotto la direzione dello stato-maggiore generale di S. M. I. R. ed Ap.* 1822-1824. La parte maggiore di questi punti fu determinata in virtù di operazioni trigonometriche. Ma trovandosene alcuni altrove indicati, citeremo anche questi; sperando di provocare così a nuove osservazioni, od a comunicazione di altre a noi tuttora ignote.

Dovendosi preferire la suddetta *carta idrografica di Milano del* 1822-1824, altre indicazioni verranno citate soltanto quando questa nulla contiene.

Incominceremo il novero di questi punti dall' estrema sommità orientale dell' Istria, e procendo alla costa meridionale, poi all' occidentale finiremo al suo nord-ovest alle foci del Timavo, ossia presso a Monfalcone.

OSSERVAZIONE		*Carta Idografica di Milano*		*Geografia del Lichtenstern*		*Carta amministrativa del Regno d'Italia*	
del luogo	*del punto*	*lat.*	*long.*	*lat.*	*long.*	*lat.*	*long.*
MONTE MAGGIORE . . .	Segnale . . .	45.17.11	11.51.51	. .	. .	. .	. .
FIANONA . .	Campanile .	45. 8.13	11.50.33	. .	. .	. .	. .
ALBONA. . .	Campanile .	45. 5. 6	11.47.16	. .	. .	. .	. .
(1) PUNTA	NEGRA . .	44.57.37	11 48.10	. .	. .	. .	. .
PROMONTORE	Montegradina	44.48.47	11.34.19	. .	. .	. .	. .
POLA	Campanile S. Francesco .	44.52.16	11.30.24	. .	. .	. .	. .
(2) POLA . .	Scoglio degli olivi . . .	44.52.16	11.29.40	. .	. .	. .	. .
ROVIGNO . .	Camp. S. Eufemia . . .	45. 4.56	11.17.42	. .	. .	. .	. .
PARENZO . .	Campanile S. Mauro . .	45.13.37	11.15.25	. .	. .	. .	. .
CITTANOVA	Campanile .	45.18.51	11.13.20	. .	. .	. .	. .
OMAGO . . .	Campanile .	45.25.53	11.10.55	. .	. .	. .	. .
* SALVORE	Lanterna . .	45.28.40	11. 9.16	. .	. .	. .	. .
(3) SALVORE	Lanterna . .	45.29 45	31.13.10	. .	. .	. .	. .
CAPODISTRIA	Campanil del Duomo (4)	45.32.32	11.25.37	. .	. .	. .	. .
PIRANO . . .	Campanile .	45.32.42	11.23.37	. .	. .	. .	. .
(5) TRIESTE	Orologio del castello .	45.38.37	11.26.12	. .	. .	. .	. .
(6) TRIESTE	. . . .	. .	. .	45.40. 7	31.23.45	. .	. .
* FOCI DEL TIMAVO .	Duino	45.46.15	11.15. 0	. .	. .	. .	. .
PINGUENTE	. . . .	. .	. .	. .	. .	45.23.40	31.36.40
* BUJE . .	. . . .	45.24.15	11.19.27	. .	. .	. .	. .
MONTONA .	. . . .	. .	. .	45.18.15	31.33.40	45.19.25	31.26.50
PISINO . . .	. . . .	. .	. .	45.12.20	31.48.30	45.13.25	31.34.55
DIGNANO . .	Campanile .	44.57.36	11.30.41	. .	. .	. .	. .
(7) FIUME .	Orologio della città . . .	45.19.39	12. 6.21	. .	. .	. .	. .
(7) AQUILEJA	Campanile .	45.45.57	11. 2 5	. .	. .	. .	. .
(7) GRADO .	Campanile .	45.40.18	11. 2.57	. .	. .	. .	. .

ANNOTAZIONI.

(1) Questa come le indicazioni segnate coll' asterisco * furono tratte da calcolazione fatta sulla carta medesima.

(2) Sullo scoglio degli Olivi e precisamente sul muro d'una chiesetta abbandonata sta scritta questa misurazione, che fu praticata dal legno francese *la Chevrette.*

(3) Aldini, nel suo Saggio di osservazioni sui mezzi atti a migliorare la costruzione e l' illuminazione dei fari, Milano 1823 rapporta questa misurazione.

(4) L'Atlante lo nomina di S. Lazaro, invece di S. Nazario.

(5) Cioè la toricella ove era l' orologio, e ne fu levato nel 1810 per disposizioni militari del governo allora francese.

(6) Misurazione del p. Orlandi riferita dal Lichtenstern.

(7) Queste posizioni, sebbene fuori della nostra provincia, vengono qui indicate per la loro importanza propria, e per la loro prossimità all' Istria.

N.° 2.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Non essendo state fatte in Trieste esatte e continuate osservazioni barometriche e termometriche, se non se dal dì 5 d'agosto 1788 in poi, dobbiamo contentarci di quelle memorie meteorologiche che tuttavia si trovarono ordinatamente registrate nelle schede del prof. Andrea Stadler de Breitweg dal dì 1 di giugno del 1779 fino ai 5 d'agosto 1788; dalla quale epoca fino ai 25 d'ottobre 1799 non trovasi memoria che di un terremoto.

Dal dì 25 ottobre del 1799 fino a tutto dicembre del 1827 si posseggono osservazioni regolari e costanti, dalle quali si poterono desumere il massimo il minimo ed il medio stato atmosferico nel periodo di venticinque anni.

Abbiamo altresì una serie di osservazioni pluviometriche del defunto dott. Leonardo Vordoni dal 1788 al 1807, interotte soltanto negli anni 1792, 1794, 1795 e 1797.

Si procurerà di stabilire dal 1830 all'avvenire un sistema di più regolari ed estese osservazioni meteorologiche.

Anno	Mese	Giorno	Ora matt.	Ora vesp.	
1779	Decem.	24	11.—	—.—	Procella.
«	«	26	—.—	12.—	Baleni forti.
1780	Genn.	26	—.—	4.—	Forte procella con neve e vento.
«	Febb.	2	—.—	1.—	Procella.
1787	Magg.	13	—.—	8.45	fino a 9.20 } aurora boreale
«	Ottob.	5	—.—	7.30	« 8.15 } aurora boreale
1787	Ottob.	13	—.—	6.45	fino a 10.— } aurora boreale
«	«	17	—.—	10.15	« 11.— } aurora boreale
«	Dec.	8	—.—	6.30	fino 6,47. Globo igneo molto rilucente che cadde verso scirocco traendo dietro a se una coda lucentissima, e svanì con uno scoppio assai forte.
1788	Febb.	11	—.—	7.30	fino a 8.30 } aurora boreale
«	Magg.	24	—.—	8.10	« 11.15 } aurora boreale
1801	Dec.	7	1 a 2	—.—	Forte procella.
1803	Genn.	5	4.16	—.—	fin a 4.43. Forte procella.
«	Luglio	26	. . .	. . .	Grandine grossa, che spezzò vetrate e lese persone per le vie di città, facendo gran danni alla campagna.
1811	Aprile	25	11.13	—.—	fino a 11.47. Grande alone a diversi colori d'iride attorno al sole.
1824	Genn.	15	—.—	8.15	fino a 9.15. Alone grandissimo bianco alla luna.

TERREMOTI.

Anno	Mese	Giorno	Ora matt.	Ora vesp.	
1781	Aprile	4	—.—	10.22	Due scosse leggiere.
«	Luglio	15	—.—	3.16	Due simili.
«	«	17	10.20	—.—	Tre simili.
1782	Agosto	29	10.37	—.—	Una simile.
1786	Aprile	2	—.—	8.38	Quattro simili.
«	«	11	9.24	—.—	Due scosse forti.
«	Dec.	25	2. 3	—.—	Una scossa leggiera.
1794	Giug.	7	3.32	—.—	Parecchie scosse forti, precedute da rumore sotteraneo. Oscillarono i quadri appesi; si screpolarono i muri de' piani superiori; si rovesciò qualche cammino; la maggior parte degli abitanti uscì sbigottita all'aperto.
1802	Genn.	4	4.—	—.—	ed a 7. Una scossa leggiera ed una forte.
«	Giug.	24	3.—	—.—	Tre scosse leggieri.
1805	Luglio	26	9.15	—.—	Una simile.
1810	Nov.	23	7.17	—.—	Una simile.
«	Dec.	25	1.47	—.—	Una simile.
1811	«	25	—.—	5. 6	Una simile.
1812	Giug.	12	8.51	—.—	Una simile.
«	Ottob.	25	7.56	—.—	Parecchie forti ondulazioni.
1813	Agosto	7	—.44	—.—	Una scossa leggiera.
1815	Dec.	22	—.—	6.33	ed al 58. Una scossa mediocre ed una leggiera.
1819	Agosto	10	2.41	—.—	Una scossa leggiera.
1825	Sett.	24	5.16	—.—	Una scossa simile.
1827	Aprile	17	2.18	—.—	Una scossa forte.

STATO ATMOSFERICO.

Barometro di Parigi	Massimo 1821 Feb. 8	Pol. 28	lin. 11	dec. 1	
	Minimo. 1782 Mar. 24	« 27	« 0	« 0	
	Medio . di 25 anni. .	« 28	« 1	« 97	

Termiometro di Reaumur	Massimo 1822 Lug. 27	gr. 27	dec. 3	
	Minimo. 1803 Feb. 6	« 6	« 2	
	Medio . in 25 anni . .	« 12	« 51	sopra o.

PIOGGIE CADUTE IN TRIESTE.

In pollici, linee, e decimali del piè di Parigi, secondo osservazioni del dott. Leonardo Vordoni.

Mesi	1788	1789	1790	1791	1793	1796
Genn.	2. 5,3	1.10,0	1. 1,0	3. 0,0	1.1,1,8	1. 6,8
Febb.	2. 7,3	1. 6,3	0. 2,4	1. 1,5	0. 5,5	1. 2,0
Marzo	2. 9,4	2. 7,5	0. 0,0	0. 4,5	6. 2,9	0. 9,2
Aprile	0. 5,7	0. 4,5	1. 7,4	1. 6,0	7. 2,4	1. 0,4
Maggio	0. 5,9	0. 7,0	1. 3,8	1. 2,5	9. 8,8	6. 3,2
Giugno	2. 0,2	0. 8,5	1. 2,4	3. 1,0	4. 6,8	2.11,3
Luglio	1. 2,3	3. 2,5	2. 9,8	2. 2,5	3. 2,7	1. 3,0
Agosto	3.11,5	2. 4,3	2. 1,8	2.10,5	0.10,3	1.10,0
Settem.	2. 0,3	5. 5,0	2. 2,0	1. 8,8	9. 6,5	4.10,0
Ottobre	1. 8,9	6. 0,3	3. 4,8	2. 9,5	0. 7,3	0. 3,2
Novem.	1.11,9	5. 4,3	2. 3,7	3. 8,5	2.10,2	1. 9,6
Dicemb.	1. 5,3	2. 3.3	2. 6,0	1. 6,5	11. 2,1	4,10,6
Somme	22. 2,4	32. 3,5	20. 9,1	24. 1,8	58. 5,3	28.6, 5

Mesi	1798	1799	1800	1801	1802	1803
Genn.	2. 2,5	0.5, 2	6.11,7	0. 4,0	5. 0,0	4. 9,0
Febb.	2. 4,9	3.10,2	2. 9,8	0.10,2	3. 4,3	0. 9,6
Marzo	4.11,0	2. 9,5	0. 8,3	4. 9,0	1.11,9	3.10,8
Aprile	0.10,9	3. 8,9	1. 0,2	1. 9,1	1. 1,4	1. 3,0
Maggio	0. 5,0	1.11,1	3. 3,5	8. 0,4	1. 2,4	4. 0,4
Giugno	4. 8,9	5. 2,1	9. 3,0	6. 1,0	2. 9,0	2. 3,6
Luglio	3. 7,0	5 0,4	0. 9,4	3.10,0	2. 8,0	4. 7,9
Agosto	2. 0,5	4. 3,8	2. 0,4	1. 0,0	0. 0,0	3. 9,7
Settem.	3. 8,3	4. 9,7	2.11,4	9. 0,0	4. 2,2	4. 1,4
Ottob.	0.11,5	8. 3,0	3. 5,0	6. 3,0	2. 5,0	3. 4,5
Novem.	3.10,5	2. 8,0	7. 5,2	6. 1,0	4. 2,2	6. 8,5
Dicemb.	2. 5,3	1. 0,0	5. 6,4	8. 3,2	5. 1,4	6. 7,0
Somme	32. 2,3	44. 8,9	46. 2,3	56. 2,7	33.11,8	46. 3,4

Mesi	1804	1805	1806	1807
Genn.	10. 3,8	3.10,2	2. 8,2	0. 6, 0
Febb.	1.10,4	1. 3,4	2. 6,6	2. 8, 6
Marzo	4. 7,3	0. 1,5	4.10,0	3. 3, 0
Aprile	6. 4,4	2. 5,9	4. 6,9	3. 4,10
Maggio	3. 8,3	6. 9,3	1. 1,9	2. 9,11
Giugno	4. 9,1	3. 5,0	4. 5,5	3. 8, 2
Luglio	5.11,6	7. 9,1	2, 9,6	4. 4, 0
Agosto	3.10,3	5,10,4	4.10,5	2. 4,10
Settem.	2. 7,6	3. 0,3	7. 4,5	7.10,11
Ottobre	8.10,1	6. 7,0	2. 7,4	4 10, 5
Novem.	4. 5,3	0. 6,1	2. 7,4	11. 8, 6
Dicemb.	8.11,0	3.10,7	0.11,0	3. 6, 0
Somme	66. 3,2	43. 0,9	41. 6,5	51. 2, 1

Totale delle pioggie cadute negli anni (*Pollici, linee e decimi del piede di Parigi.*)

Anni	Pollici	Linee	Decimi	
1788	22	2	4	
1789	32	3	5	
1790	20	9	1	
1791	24	1	8	
	99	4	8	Quantità media per ciascuno dei 4 anni 24 . 10 . 2
1793	58	5	3	
1796	28	6	5	
	86	11	8	
1798	32	2	3	
1799	44	8	9	
1800	46	2	3	
1801	56	2	7	
1802	33	11	8	
1803	46	3	4	
1804	66	3	2	
1805	43	0	9	
1806	41	6	5	
1807	51	2	1	
	461	8	1	Quantità media per ciascun anno di questo decennio 46.2.0.

Avendosi osservazioni pluviometriche dello stesso autore anche per gli anni 1793 e 1796, e mancando quelle per gli altri quattro anni; onde averle dell' intero precedente decennio, potrebbesi formare il seguente calcolo proporzionale. Per gli quattro anni qui da prima accennati . . . . 99 . 4 . 8

per altri 4 similmente . . . 99 . 4 . 8

per gli due già osservati . 86 . 11 . 8

285 . 9 . 4

Se adunque le osservazioni furono esatte, e se permettesi questo calcolo proporzionale per soli quattro nel corso di venti anni, si potrà conchiudere: che non vi si vegga alcuna norma periodica nè di mesi, nè di anni, nè di decennj: che vi appaja una annua progressione crescente: che questa progressione medesima non abbia nè proporzione nè periodo normale: che v' abbia ben anzi de' salti assai notevoli: e che (e ciò è sopra tutto singolare) il secondo decennio presenti verso il primo la esorbitante sproporzione di 23 a 15, quale all' incirca si ripresenta assai frequente per qualunque staccato confronto che facciasi, tranne sempre l' inaspettato intervento degli accennati salti di quantità.

Sarà questo forse un nuovo, comunque imperfetto, argomento delle immense difficoltà che opponsi all' intento di ridursi a scienza la meramente empirica meteorologia. Gioverebbe tuttavia che se ne stabilisse per consenso universale un generale sistema di osservazione, uniforme per principj, per metodi, e per misure, e paralello per temperature, per elevazioni sul mare, per zone, e per tempi e periodi.

Gioverà intanto notare per conclusione delle qui riferite osservazioni pluviometriche: che dal 1 gennaro 1788 a tutto decembre 1807, l' anno *più* piovoso fu quello del 1804 perchè diede la quantità di 66.3.2: che quello che lo fu di *meno*, è l' anno 1790, che ne portò soli 20.9.1: che il loro prossimo *medio* di 43.6.1 non si avverò che nel 1805 con 43.0.9: e che nei sedici anni osservati nel corso dei due decennj v' abbia otto anni *al di sotto*, e sette *al di sopra* di questo medio. La quale unica proporzione incontrasi forse solamente in conseguenza de' quattro anni privi di osservazione.

N°. 3.

GOLFO DI TRIESTE.

Il golfo di Trieste forma l'estremità settentrionale dell'Adriatico, in figura di rombo, ciascuno dei lati del quale è di circa 15 miglia, da 60 per grado. Il lato al sud-ovest è aperto, avendo per sua estremità al sud-est Pirano, e quindi le punte di Salvore e quella delle Mosche, su cui è situato il fanale marittimo; mentre al nord-ovest termina co' bassi fondi e colle coste sabbiose di Grado. E questo lato è minore degli altri avendo sole 11 miglia di corda. — Il secondo lato a nord-ovest si stende da Grado al castello di Duino, lambendo il paese di Aquileja e di Monfalcone. La spiaggia è prominente con forma convessa contro il mare, e si conserva bassa e paludosa fino a quest' ultima terra, ed alle foci del Timavo; da dove si va poscia elevando a formare l' ultimo scoscendimento del pianoro delle alpi carniche, detto volgarmento Carso. — Il terzo lato a nord-est va quasi diritto da Duino a Trieste, ed è fiancheggiato dalle colline che di quel pianoro sono per così dire il gradino inferiore. — Il quarto lato a sud-est, stendesi da Trieste a Pirano e Salvore, è alquanto più lungo degli altri; è interrotto dai golfi o seni (così dette valli) di Muggia, di Capodistria, e di Pirano; le montagne che l' attorniano sono ultime diramazioni delle alpi carniche le quali appunto a Pirano formano da questa parte il termine dell' Istria alta. La città di Trieste sta quasi sulla metà della curva terrestre che abbraccia il golfo; e precisamente all' estremità sud-est del lato nord-est. Il pianoro suddetto arido e pietroso, le sovrasta coll' imminente vetta di Opcina, che sorge a 185

pertiche di Vienna (klafter) sopra il livello del mare. Ma fra questa vetta e la città rimane aperto all' est ed al sud un vago bacino frastagliato da colline ricoperte di buona terra, resa discretamente fruttifera dall' attiva coltura che questa città commerciante gode applicarvi per ritrarne pochi ma eccellenti vini e frutta. Da Opcina si scende verso il Timavo e l' Isonzo; o si prosegue e sale per la Carniola e la Germania. All' est si abbassa pure il pianoro verso l' Istria, ma sempre traendo seco fino al monte maggiore ed ai confini del litorale ungarico scoscesi dirupamenti che formano l' Istria settentrionale, dall' Adriatico al Quarnaro.

Qui porgeremo il risultamento degli scandagli delle profondità del mare lungo la spiaggia che circonda il golfo di Trieste, cioè da Duino fino a Zaule, ultima parte del seno di Muggia. Questi scandagli sono parimente estratti dalla suddetta carta idrografica di Milano, ma verificati ed in parte corretti per recenti sperienze.

Gli scandagli dell' altra parte del golfo si ommettono perchè infinitamente superiori al massimo di quelli del porto. Se non che ne accenneremo i principali della massima imboccatura del golfo, cioè della corda dalle punte di Salvore fino a Grado.

Scandagli della profondità lungo la spiaggia del porto di Trieste.

N.		Piedi di Francia	Rettificazione
1	Nelle acque di Duino sotto Sestiana	13	
2	Fra Sestiana e Nabresina	35	
3	All' ovest della punta di Grignano . .	38	
4	All' est sotto Contovello	40	
5	All' ovest sotto Opcina	35	

N.		Piedi di Francia	Rettificazione
6	Direttamente sotto Opcina	47	
7	Alla base di Opcina principio della corda del porto	47	
8	Nel punto medio della corda	52	
9	All'altra estremità della corda, cioè alla punta di S. Andrea	50	
10	Uscendo da questa, quale estremità della corda della baja di Muggia.	60	
11	Nel punto medio di questa corda . .	60	
12	All' opposta estremità, cioè alla punta grossa	54	
13	Entro alla baja suddetta	60	
14	Sotto il promontorio di Servola . . .	54	
15	Al nord est di Muggia	48	
16	Nell' ultimo seno, sotto Zaule	24	
17	Alla bocca maggiore del Lazzaretto nuovo, al di fuori	17	
18	Alla medesima di dentro	15	
19	Alla bocca minore del suddetto al di fuori	7	
20	Alla medesima al di dentro	5	
21	Spiaggia lungo la corderia Bozzini dalla foce del torrente	1	
22	Nel punto medio	1	
23	All' altro torrente	1/2	
24	Spiaggia del cantiere Panfilli presso al torrente	4	
25	Nel punto medio	6	
26	Seguito fino alla bocca del canale grande	7	
27	All' imboccatura del canale	12	13
28	Nel punto medio verso il ponte rosso	9	
29	Avanti il ponte medesimo	12	11
30	Sotto questo ponte	7	10
31	Passato il ponte	11	
32	Nel punto medio superiore	9	
33	All' ultima estremità del canale	7	
34	Lungo la spiaggia Carciotti	4	8
35	Spiaggia a principio del molo di San Carlo	8	10

N.		Piedi di Francia.	Rettificazione
36	All'estremità del molo	10	
37	All'estremità medesima verso nord-ovest	25	
38	Di faccia all'estremità del palazzo del governo	5	
39	Nel bacino della darsena detta Mandracchio in diversi punti	8, 7, 4, 1	
40	Di faccia al palazzo dell'uficio di Sanità	16, 12	19
41	Spiaggia della Sanità nella prima metà	7	
42	Nella seconda metà della spiaggia medesima verso il lazzaretto vecchio.	6, 1, 6, 5, 7, 3	
43	Nella sacca del lazzaretto medesimo .	5, 7, 9	
44	Punta del molo del lazzaretto medesimo	10, 11	13, 14
45	Allontanandosi alcun poco dalla spiaggia, in tutti punti d'ancoraggio e de' fari, il minimo scandaglio è di	15	
46	Dalle punte di Salvore sulla corda dell'imboccatura del golfo, alla distanza di un solo miglio		40, 395, 405, 330, 375
47	Sulle linee dei seguenti otto miglia della corda		375
48	Similmente, per oltre un miglio verso Grado con fondo di sabbia		135, 140, 130
49	Sui bassi fondi presso alla spiaggia di Grado per circa un miglio.		10

Al di là ed al di qua di questa corda, come in tutto il golfo di Trieste non esiste il più piccolo intoppo sottomarino, sia di scogli sia di panche di sabbia. Il fondo del porto stesso è per la massima parte di fango molle.

Le alte maree del porto di Trieste giungono a piedi due e mezzo, ed in tempo di luna nuova e piena (sizigie) al di là di tre e mezzo; ma nelle grandi burrasche s'alzano fino a sei e sette piedi di Francia.

N.° 4.

MISURAZIONE E QUALIFICAZIONE DEL TERRITORIO DI TRIESTE.

Il suolo di questo territorio debbe essere considerato sotto diversi aspetti, onde poterne dedurre quelle nozioni e conseguenze che sono la propria messe della statistica. Ma prima di potersi accingere a quella considerazione, non che a queste deduzioni, è necessario il raccogliere e fissare gli elementi di quegli aspetti. Fra i quali elementi sarà indubbiamente il primo quello della superficie, e quindi della geometrica estensione e della naturale qualificazione del suolo.

Nel presente articolo posso esibire questi primi elementi, quali con tutta esattezza risultano dalle operazioni geodetiche fattesi finora. Non discenderò con queste fino agli ultimi particolari; i quali, quanto sono necessarj per la pubblica amministrazione, altrettanto superflui sarebbero per lo presente oggetto statistico e generale meramente. Ma quali qui frattanto li porgo, e sebbene per ora non possano giovare che per soddisfare alla ricuosità, serviran-

ne di base ad ulteriori utilissime considerazioni dell'Archeografo.

Sarà infatti notizia soddisfacentissima a tutti il conoscere come uno spazio sì piccolo, sì alpestre, e situato agli ultimi settentrionali confini dell'Italia, sia pure quel desso a cui da tutte quasi le regioni del globo vengano diretta od indirettamente e merci e denaro e persone; e come quest' ultime o con altre merci o con altro denaro se ne ripartano, restando e lasciando tutti contenti, e fornendo al tempo medesimo sufficiente ragione di contentezza ad amplissimo paese e numerose popolazioni che se ne stanno a tergo di quest' ultimo italiano confine.

Il territorio di Trieste, piccola stazione della provincia dell'Istria, e dalla natura favorito assai meno di molte altre parti marittime della provincia medesima, presenta una superficie totale di jugeri 16,308, e pertiche 789, secondo la misurazione geodetica fattasi dal 1820 in poi, e sulla base della generale operazione trigonometrica precedutavi. Il che, essendo stato eseguito per disposizione sovrana, e secondo le norme matematiche della geodesia, potrà (tranne forse le imperfezioni accidentali ed inevitabili al limitato potere dell'uomo) tenersi per fermo ed incontrastabile.

La forma di questo territorio potrebbe a qualche modo equipararsi a quella di un liuto o piuttosto salterio, avendo quasi semicircolarmente allargato il corpo, e l'opposto lato tenuto in linea quasi retta ed indi allungato a foggia di ristrettissimo collo. Esso confina al nord ed all'est colla Carnia alpina, all'ovest col mare, e colla residua parte dell'Istria al sud.

Si dilata prima su d'una parte del pianoro alpestre, che nel nostro vernaculo appellasi Carso; scende quale scalea di colli e di colline fino al lido, ove non ha quasi pianura alcuna; e poca avendone eziandio nelle valli che anguste stanno fra le frequenti colline.

È questa superficie suddivisa in 24 parti, ossianò distretti; 12 dei quali formano il suburbio e contrade territoriali volgarmente si appellano; mentre altri 11, che ne sono il contado, diconsi ville (villaggi) onde il 24to è quello che abbraccia la città propriamente, distinta in vecchia e nuova. Ecco il prospetto di questa prima superficiale divisione, in cui accenno soltanto l'area degli edifizj di ogni forma ed uso inchiusa in quella del totale delle superficie, onde trarne le proporzioni generiche.

N.	DISTRETTO	AREA degli edifizj	AREA totale
1	Città . . . . Jug.	112, 209	267,1247
2	Gretta	11, 441	289, 157
3	Barcola	3, 472	322, 928
4	Rojano	1,1490	280,1167
5	Scorcola	11,1411	263, 332
6	Cologna	2, 728	270, 56
7	Guardiella	7, 149	461, 51
8	Chiadino	6, 170	362, 419
9	Rozzol	6, 260	503,1413
10	Chiarbola superiore	5, 714	210, 497
11	Chiarbola inferiore	14, 877	209,1135
12	S. M. Maddalena superiore . .	5, 297	232,1152
13	S. M. Maddalena inferiore . .	8, 144	1532, 809
14	S. Croce	7,1114	665,1407
15	Prosecco	5,1037	553, 126
16	Contovello	3, 882	743,1036
17	Opcina	8, 548	1678,1398
18	Trebich	3, 586	1583, 788
19	Banne	1, 845	466,1399
20	Gropada	1,1352	939, 955
21	Padrig	1, 587	726,1505
22	Basovizza	10, 417	3033, 268
23	Servola	7, 248	203, 603
24	Longera	1,1128	457,1131
		Jugeri .	16308,789

Questo prospetto ci fa conoscere i seguenti fatti ed utili conseguenze:

1. Che la nostra città avendo in tutto l'area di jugeri e pertiche quadrati di Vienna 267,1247
e da questa sottraendone 112, 209
per fondo di edifizi loro cortili, e terreni già destinati ed ora in parte occupati per nuovi edifizj restano jugeri e pertiche . . . . 155,1038 di spazio aperto e libero alla difusione ed ai movimenti della luce e dell' aria; sicchè ogni jugero quadrato di edifizio abitato ha 2220 pertiche e 96/100 di spazio aperto che lo illumina e ventila. Notisi però che questo importante vantaggio non è sì ampiamente goduto dalla città vecchia, perchè fabbricata, come tutte quasi le città italiane del medio evo, a grandi aggruppamenti di piccole case, separati da stradelle e vicoletti e strettissimi angiporti.

2. Che l'area occupata dagli edifizj di tutti gli altri 23 distretti stia nella proporzione di jugeri 116 e pertiche 512 a jugeri 16040 e pertiche 1142, ossia di 116 a 16000, onde viene che ogni jugero di edifizj abbia per suo corrispettivo di terreni rurali la quantità di nulla meno che jugeri 137 pertiche 1442 ed 1/100. Il che sarà tanto più sproporzionato, quanto che il titolo di edifizio spetta a case rustiche ed abitazioni, egualmente che ad ogni stalletta od altro qualunque fabbricato coperto; e lascierà ad esaminarsi e decidersi colla scorta di altri elementi statistici, quali siano le cause le conseguenze ed i rimedj di questa sproporzione.

3. Che i nomi dei 23 distretti annunzino due diverse derivazioni nazionali; l'una italiana, slava l'altra.

Le contrade suburbane, ed i distretti della costa marittima, sebbene ne abbiano i villaggi loro alquanto elevati e discosti, provano tutti origine italiana; laddove gli altri più lontani dalla città, più interni e di situazione più alpestre ci fanno conoscere lo slavo loro più tardo stabilimento. La quale circostanza ci porterà forse altra volta ad altre utili considerazioni.

Vegansi adesso distinte le categorie principali della qualificazione di tutta la superficie del nostro suolo, quali rettificatamente risultano dalle misurazioni ed operazioni del catasto censuario.

Categoria	QUALIFICAZIONE	Estensione quad.	
		jugeri	pertiche
1	Orti e giardini	151	806
2	Campi da aratro	458	44
3	Detti da aratro e vignati	2236	1176
4	Vigne	863	215
5	Oliveti	4	909
6	Prati semplici	808	636
7	Detti con piante	374	454
8	Pascoli semplici	5313	237
9	Detti con piante	1493	16
10	Boschi	3589	418
11	Saline	90	718
12	Paludi	4	364
13	Fondi di edifizi	240	680
14	Strade	382	650
15	Cimiteri	16	681
16	Rupi, fondi sterili, cave di pietre, acque ec. ec.	282	983
	Totale . . .	16308	789

Questa misurazione dunque ci presenta una superficie quadrata estesa a leghe tedesche 1. 63/100 ossiano miglia

italiane 26. 9/100. Le sole cinque prime categorie possono considerarsi produttive, mentre le cinque seguenti, sibbene siano qualificate come suolo coltivato, non lo sono che imperfettissimamente, ed in istato quasi d' abbandono. Da ciò segue:

1. Che sopra 16,000 jugeri abbondanti, soli 3713 e pertiche 1352, ossia 1/5 circa sia dedicato alla coltivazione:
2. Che altri jugeri 7989 e pertiche 643 servano ad un'economia male intesa e di universale pregiudizio:
3. Che i boschi occupino quasi oziosamente jugeri 3589 e pertiche 418, laddove dovrebbero occupare con somma utilità generale una superficie quasi triplicata:
4. Che altri 300 jugeri circa che possono dirsi abbandonati potrebbero per la metà ridursi a qualche utilità.

Anche questi pochi cenni, i quali spontanei ci si presentano agli occhi al solo aspetto della premessa tabella, potranno giovare per ulteriori elementi di calcoli e di ponderazioni statistiche ed economiche.

A schiarimento dei precedenti calcoli osserveremo che:

Una lega quadrata da 15 per grado del meridiano ha 10,000 jugeri quadrati.

Un miglio quadrato italiano da 60 per grado ha 2500 jugeri quadrati.

Un jugero quadrato corrisponde a 1600 pertiche di Vienna, da 6 piedi l' una.

Una pertica lineare (klafter) di Vienna stà al metro nella proporzione di 1: 1,896,614.

II

DELL'ORIGINE

DI TRIESTE

SAGGIO

DEL

DOT. J. KOHEN

PROEMIO

In ricercando l'origine della mia patria ne' classici monumenti che dall'antichità ci sono pervenuti, mi riscontrai in tanti particolari risguardanti le popolazioni a lei vicine, e quelle che ostilmente la corsero, o se ne impossessarono, ed altre con cui i vincitori della terra la incorporarono, che non potei a meno di consultare le opinioni de' più celebri autori moderni, i quali, le memorie di cotali nazioni illustrando, qualche luce sparsero eziandìo sull' argomento da me preso a trattare. Quanto utile fosse all'uopo mio siffatto confronto vedrà il giudizioso lettore, ma ad un tempo non gli sfuggirà la diversità delle strade che sovente loro e me ad una medesima meta condussero, siccom' egli saprà estimar il giusto valore de' motivi che a dissentire da essi talvolta mi spinsero. Io non presumo tanto di me stesso, che creda d' essermi sempre apposto al vero; anzi conoscendo tutta la malagevolezza di coteste ricerche, e di quanta sottigliezza di discernimento e raffinatezza di critica esse hanno mestieri, io mi terrò sommamente onorato, se taluno de' consumati archeologi di che va gloriosa l'età nostra le riputerà degne del suo esame, e cortese sarammi di correzioni dove avrò errato.

A maggior chiarezza delle cose da me esposte io ho voluto in una carta accuratamente disegnata rappresentar i paesi di cui in quest' opuscolo ragiono, quali m' è sembrato ch' esser dovessero allorquando i Romani se ne rendettero signori. All' egregio mio concittadino signor dottor Kandler, giovine d' alte speranze, io debbo la fedel esecuzione di questa parte del mio lavoro.

SAGGIO

SULL' ORIGINE

DI TRIESTE

CAPITOLO I

DE' PRIMI ABITATORI DI TRIESTE

Qual fosse lo stato della città nostra, innanzi che essa divenisse colonia romana, difficil è a determinarsi. Un cenno solo troviam in Strabone (*VII*, *pag.* 314), dal quale arguir puossi, che i Carni ne fossero gli autori, *villaggio carnico* (κώμη καρνική) essendo essa da quel geografo qualificata.

Ma donde vennero cotesti Carni, e qual tratto di paese era da loro occupato, allorquando edificarono Trieste? Il (*a*) P. Ireneo della Croce (*Hist. ant. e mod. della città*

(*a*) Molto debbe la storia patria alla vasta erudizione ed alla diligenza infaticabile di questo scrittore, il quale ha raccolte le notizie più recondite ed illustráti i monumenti più preziosi relati-

di Trieste lib. 1. *cap.* 1) li fa discendere da Crano e Crana, mandati dal lor padre Giano (lo stesso, dic' egli, che Noè) in Italia, avanti ch' egli vi si recasse, conforme sognarono il Casella e l'Eningio da lui citati. Siffatta derivazione, da ogni autorità Storica destituita, e fondata unicamente in vane congetture non merita al certo una seria confutazione. Le ricerche intorno alla provenienza delle nazioni non s' hanno a spinger oltre i documenti che ne porgono la storia ed i monumenti antichi che vinsero le ingiurie del tempo, siccome sono le inscrizioni e le medaglie. Così l' ill. mons. Borghini, in rintracciando l'origine di Firenze, biasimò altamente coloro i quali ne riferirono la edificazione a Giano e ad Ercole; così il celebre Scipione Maffei non ingolfossi nelle tenebre della favola e de' secoli eroici per rinvenirvi i fondatori della sua Verona: contenti amendue d'arrestarsi a tempi a' quali conduce il filo de' genuini avvenimenti (*b*). — Consultiam adunque noi pure questi non fallaci testimoni delle geste e delle genealogie de' popoli.

---

vi al suo assunto, e fu eziandio per tal conto lodato dal Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital. T. VIII, l.* 3). Ma disgraziatamente fu la sua critica debolissima, e grande la sua credulità in fatto di tradizioni, secondochè, oltre all' opinione qui accennata ed altri simili abbagli, il dimostra quanto egli scrisse circa il supposto nome di Montemuliano attribuito a Trieste, derivandolo da Amulio re de' latini, e la cieca fede da lui prestata alle fole che contengonsi nella cronaca di cotesto Montemuliano (*lib.* 1 *cc.* 6 *e* 8).

(*b*) Alcuni moderni indagatori dell' origine delle loro patrie attinsero talvolta le loro notizie a fonti non del tutto storiche. Il conte Filiasi, nel cercare la provenienza de' primi Veneti, rimonta a' Medi, che il favoleggiator Erodoto fa padri degli Eneti, e l'Albinoni deriva, dietro incertissime tracce, i suoi Liburni dall'Asia. Ma egli è ben altra cosa l'appigliarsi in siffatte ricerche a tradizioni oscure d'emigrazioni di popoli, siccome fecero i testè mentovati

Situati com' erano i Carni fra gl' Istri ed i Veneti, e' si parrebbe che, siccome di queste due nazioni l'una venne dalle bocche dell' Istro, l' altra dalla Paflagonia, o (conform' è più verisimile, locchè discuteremo in appresso) dall' Illiria, e' si parrebbe, dissi, che i Carni ancora venuti fossero da qualche contrada orientale. Aggiugne peso a questa ipotesi il riscontrarsi in Plinio (*V.* 18) una città della Fenicia (paese donde uscirono molte colonie e stabilironsi in parti remotissime) denominata *Carne*; a nulla dire di *Carnia*, città dell' Ionia rammentata da Stefano Bizantino, di *Carnio*, luogo della Laconia, dal quale Apollo, che v' avea un celebre tempio, chiamavasi *Carneo* (c) (*Paus. III*, 24 ; *IV*, 31), e di *Carno*, giusta Artemidoro, citato da Stefano, isola dell' Acarnania. Ma per quanto speciosa sia cotesta apparenza, nè la vicinanza del sito, nè l' analogia de' nomi autorizzano a stabilire l' affinità delle nazioni senza l' appoggio di vetuste tradizioni, quali sono pell' appunto quelle che militano pella discen-

---

autori, ed il salire a' primordj del genere umano, conforme eseguiron coloro che assegnaron l' origine di Firenze a Giano e ad Ercole, e quella di Trieste a Crano, supposto figlio di Noè. « Il più delle volte, dice Strabone (*I. p.* 43), coloro che spacciano cotestе favole intorno a cose incerte, e non conosciute il fanno per ignoranza, e per dar ad esse un colore di probabilità. Teopompo confessa ch' egl' inframette favole nella storia, con migliore divisamento che non fecero Erodoto, e Ctesia, ed Ellanico e coloro che scrissero gli avvenimenti dell' India. »

(c) Monsig. Filippo del Torre (*Diss. de Deo Beleno, Romae* 1700, *p.* 287 *e seg.*) deriva appunto da cotesto Apollo il nome de' Carni, credendo, che i Trojani ed i Veneti passati in Italia abbiano data siffatta denominazione a parte del paese da loro occupato, col benefizio di quel Dio, che da *Eleno* chiamarono *Beleno*. Il Schönleben (*Apparat. ad Carniol. antiq. l.* 1. § 8) con istiracchiatura anche maggiere ripete il nome de' Carnuti della Gallia dallo stesso Apollo Carneo.

denza orientale degl' Istri e de' Veneti; nè vanta l' origine de' Carni alcuna tradizione in favore di siffatta congettura.

In un frammento de' fasti trionfali, che fu disotterrato a Roma nel 1563, leggesi la seguente inscrizione, riportata dal Grutero (*Inscript. ant. Amstelod.* 1707, *p.* 298)

M · AEMILIVS · M · F · M · N · SKAVRVS
COS · DE · GALLEIS · KARNEIS

Cotesto M. Emilio Scauro fu consolo l' anno di Roma 639, conforme scorgesi da' fasti consolari, ed il suo trionfo fu di ben sessantadue anni posteriore a quello che il consolo C. Claudio Pulcro riportato avea degl' Istri l'anno di Roma 577. Quindi convien credere che lunga guerra facessero i Romani co' Carni, e che, avendoli molto tempo prima discacciati dal lido del mare e dal piano, li riducessero finalmente a' monti, dove, strettili con un poderoso esercito, ne conseguirono compiuta vittoria.

Ma se Galli erano i Carni, da qual nazione della Gallia staccaronsi per andar alla nuova loro sede? Noi troviamo nella Gallia cisalpina, o italiana, se così ne piace nomarla, Cenomani, Boii, Lingoni, Senoni, non meno che nella Gallia transalpina, donde numerosi sciami, che i proprii paesi alimentar non poteano, partironsi secondo che narra Livio (*V*, 34), a' tempi di Tarquinio Prisco, e piantaron il loro domicilio nelle fertili pianure intorno al Po, che innanzi al lor arrivo occupate erano dagli Etruschi. Fra questi trovavansi, a detta del testè citato storico, i Carnuti ancora, popolo di grande autorità, se crediam a Cesare (*De bell. gall. VIII*, 3. 31), nelle estreme contrade della Gallia che guardano l' Oceano, comprese sotto il nome di Armorica (Bretagna odierna). Il maggior numero di queste popolazioni, che, oltre a' Carnuti, erano Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Aulesci, stabilironsi non lungi dal Ticino, e denominarono la contrada Insubria

da un borgo degli Edui. I Senoni pertanto, varcati gli Apennini, si distesero lungo la costa dell'Umbria, mentrechè i Carnuti in direzione opposta avviaronsi al più interno seno dell'Adriatico. Ricerchiam ora quali fossero precisamente le contrade che i Carni, o Carnuti, passati in Italia, elessero a loro sedi. Stando a Tolemeo (*III*, 1) occuparon essi tutto il tratto dalla Livenza al Timavo, dappoichè le colonie di Concordia, Forum Julii ed Aquileja eran in quello comprese. Ma secondo Strabone (*V*, *p.* 214) più angusti eran i loro confini, estendendosi, a detta di lui, la Venezia sino al Tagliamento: chè questo esser debbe il fiume navigabile dal mare, il quale appena caduto da' monti, passa innanzi a Noreja, città de' Taurisci, intorno al di cui sito han i moderni (*d*) tanto disputato, ma

---

(*d*) L'ill. prof. Muchar (*das Römische Noricum T.* 1 *p.* 277 *e seg.*) stima che la Noreja di Strabone fosse nell'interno del Norico, e diversa dalla Noreja che Plinio, nell'età del quale era distrutta, pone di qua delle Alpi carniche; riflettendo, che la distanza di 1200 stadj da Aquileja alla mentovata città è troppo grande per poter essere applicata al sito indicato da Plinio. Ma tace egli del fiume, il quale se, conform'espressamente dice Strabone, bagnava Noreja, non potea questa giacere oltre le Alpi, nelle quali sono le sorgenti del medesimo. Per ciò che spetta alla soverchia distanza additata dall'anzidetto geografo, egli è forza dire, che per colpa de' copisti sbagliato sia il numero degli stadj: inconveniente che parecchie fiate riscontrasi nello stesso autore, siccome allorquando egli pone egualmente l'intervallo di 1200 stadj fra Trieste ed il Danubio, mentrechè il tragitto più breve dall'un termine all'altro è almeno del doppio maggiore. Nè ripugna, siccome sembra al signor Muchar, che C. Carbone, secondochè nel citato luogo riferisce Strabone, sia stato sconfitto da' Cimbri presso alla Noreja di Plinio quando sappiamo, che questi barbari distrutti furono da Mario di qua delle Alpi (*Vellej. Paterc. II*, 12). Ciò non pertanto ove desse noia a taluno la circostanza addotta da Strabone, che presso a Noreja v'avea delle rinomate miniere di ferro, le quali oggidì non trovansi ne' dintorni di Venzone; io non sarei alieno

che, secondo i più è la Venzone d' oggidì. In tempi anteriori pertanto è da supporsi che meno ancora si estendesse nel piano il loro territorio, leggendosi in T. Livio (*XXXIX*, 22) che i Galli transalpini passati nella Venezia (e ciò accadde l'anno di Roma 566) aveano fabbricata una città non lungi dal sito dove i Romani poco appresso fondarono la colonia d' Aquileja. E' sembra dunque potersi con molta verisimiglianza da tutti questi dati storici arguire, che i Carni al primo lor arrivo dalla Gallia oltralpina, trovata avendo tutta la pianura tra il Po ed il Timavo occupata dalla potentissima nazione Veneta, siensi ritirati in quella parte delle Alpi, cui diedero il loro nome, prendendo eziandio per loro domicilio i monti più bassi, allora denominati Ocra da una città dello stesso nome che perita era nell' età di Plinio (*III*, 22, 19); che in progresso di tempo, aumentatasi la loro popolazione, calassero dal montuoso loro soggiorno, ed allettati da un clima più lieto e da un suolo più fecondo, si spargessero pelle terre de' Veneti e degl' Istri, che in tal occasione fabbricassero Trieste facendone, non città murata, ma borgo aperto, più atto a' traffichi di mare che non alla difesa. E qui notisi la qualificazione di κώμη che dà Strabone a Trieste, dov' egli l'attribuisce a' Carni; chè

dal riconoscere per cotesta città la *Tarvis* della Carintia, nome in cui conservansi le tracce di Taurisci, e poco lungi dalla quale è il canale del ferro (così appellato dal metallo, prodotto de' vicini monti, che ivi s'imbarca); il qual canale mette nella Fella, che si scarica nel Tagliamento, e dagli antichi sarà stata presa pel principio di questo fiume. Adottando questa ipotesi, di cui è autore l'insigne commendatore Carli (*Ant. rom. dell'Istria lib.* 1 *p.*21) si verrebbe eziandio a cansare la mostruosità dell' incassamento di un picciolo distretto norico, qual era quello de' Taurisci, fra popolazioni carniche.

tali, cioè borghi o villaggi, erano dapprincipio tutti i luoghi maggiori abitati da' Galli, siccom' egli asserisce altrove (*V.*, *p.* 213), e siccome innanzi a lui scrisse Polibio (*II.*, *cap.* 17). Ma lo stesso Strabone, indicando il sito di Trieste fra le due colonie d' Aquileja e di Pola, φρούριον, castello la chiama, al quale stato, cingendola di mura, ed afforzandola, l' hanno senza dubbio ridotta i Romani, poichè vi condussero una colonia.

Ma dissimulare non posso, come circa l' occupazione che fecero i Carni delle contrade fra il Tagliamento ed il Timavo diversamente da me opinarono gli scrittori delle cose antiche dell' Istria e del Friuli. Il Carli (*Op. cit. lib. I*, *p.* 27) sostiene che tutto quel tratto di paese avanti l'edificazione d' Aquileja *inondato fosse da acque o da torrenti in gran parte, ed il rimanente da paludi occupato; cosicchè deserto era ed incolto, senza popolo e senza abitazioni*. Quindi è suo parere (*p.* 35 *e seg.*), che nè Carni, nè altri popoli vi fossero giammai, e che i Carni *estesi fossero fra le province della Carnia, Carintia e Carniola, cioè da' confini del Bellunese sino al territorio Triestino*. Il Liruti (*Notizie delle cose del Friuli T. I.*, *p.* 188), appoggiato all'autorità di Livio, (*XXXIX.*, 22) tiene pure che l'anno 568 di Roma deserte fossero per anche quelle contrade. — Contro questa sentenza insurse Paolo Fistolario (*Della geografia antica del Friuli c.* 1, *p.* 12 *e seg.*), riflettendo giustamente, che, quantunque i dodici mila Galli che, a detta di Livio, entrati erano nella Venezia e fondata ebbero una città non lungi dal sito dove fu poscia Aquileja, adducessero in loro difesa a' Romani, che non aveano colà trovati abitatori, furon essi tuttavia costretti a restituire le armi e le robe rapite, locchè era indizio sufficiente di popolazione e di coltura di campi. Ma in confutando il suo avversario cadde egli medesimo in un grave errore, mentrechè afferma, che i Carni atti a portar le armi, dopo la

generale sollevazione e debellazione de' popoli alpini accaduta sotto Augusto; tratti furono da' vincitori ad abitare il piano del Friuli, non altrimenti che altre feroci popolazioni de' monti, e segnatamente i Liguri Apuani, levati furono dalle loro sedi e trasportati in luoghi campestri, dove distribuironsi loro de' terreni, essendo cotal mezzo il più efficace per metter fine alle loro ribellioni. Questo avvenimento pertanto ha il solo appoggio d' una remota analogia, e non è da veruno scrittore rammentato; oltrechè non comprendesi per qual cagione i Japidi ed i Dalmati, molto più potenti de' Carni, e che assai più di questi resistito avean alle armi romane, non furon egualmente altrove trasferiti. Che se talvolta i Romani appigliaronsi al partito di traslocare al piano certi popoli montanari per toglier loro ogni possibilità di ribellarsi, non li trassero essi altrimenti appiè de' medesimi monti, dov' ebbero l' antico domicilio, siccome suppone il Fistolario che facessero trasferendo i Carni dalle loro Alpi al sottoposto Friuli; chè con siffatto ripiego male avrebbon provveduto alla futura quiete di que' popoli, i quali, vedendosi sempre a tergo le forti sedi, dove pugnato aveano pella loro indipendenza, profittato avrebbono del primo favorevole momento per rioccuparle. Ed infatti que' Piceni da lui citati, che l' anno 485 vennero in potere de' Romani, lungi dalla loro patria furono portati nella Campania. Ed i Lusitani, egualmente da lui rammentati, che combattuto aveano sotto Viriato, debellati che furono, emigrar dovettero in Ispagna nel sito dov' è Valenza. Ed i Liguri Apuani sovra gli altri, vinti l' anno 573 da' consoli Cornelio e Bebio, tradotti furono ad abitare in una contrada de' Sanniti, *procul a domo*, sono parole di Livio (*XL.* 38) *ne reditus spes esset.* Così hassi a credere che accaduto sia a' Cantabri ed agli Asturiesi che Augusto nel 728 obbligò a lasciar i loro monti, comechè Floro che racconta questo avvenimento (*IV.* 12)

sorpassi cotale circostanza. — Il Cluverio (*Ital. ant. lib.* 1, *c.* 17) del quale, per difender la sua ipotesi si fa scudo l'archeologo friulano, dice bensì, che i Carni vinti da' Romani posson essere stati condotti da' loro monti nel piano, ma non esclud' egli l'altra supposizione, che abbian essi di propria volontà occupata una parte della Venezia.

Per ciò che risguarda il tempo in cui è da reputarsi che i Carni, scesi dalle loro Alpi, si rendessero padroni del territorio veneto dal Timavo sino alle foci del Tagliamento o della Livenza, non meno che della regione dell'Istria fra il Formione ed il Timavo, dee ciò esser accaduto innanzi all' invasione che i Romani fecero in questi paesi. Imperciocchè allorquando la Venezia, giusta Livio, giugnea sin presso Aquileja, era quel paese già provincia romana, governata da apposito maestrato (*XXXIX.* 54), nè avrebbe l'anzidetto storico nomata la Venezia una contrada ch' era abitata da Carni, se questi ne fossero sempre stati possessori. Concludiam adunque, che all'arrivo de' Romani, i primi conquistatori di quelle terre sono stati respinti a' monti dond' erano venuti, lasciando al piano da essi abbandonato promiscuamente il proprio nome e quello de' primitivi suoi abitatori.

Quanto è al tratto de' monti che i Carni occupavano, nessuno ce l'addita meglio di Plinio. Questi nel determinar il sito de' Norici così s' esprime (*III*, 27,24): *A tergo Carnorum et Japidum Raetis junguntur Norici*; donde apparisce che cotesti monti estendevansi dall' estremità orientale delle Alpi tridentine sino agli Albii, dove, siccome vedrem in appresso, incominciava il paese de' Iapidi. Tutto il piano pertanto a que' monti sottoposto compreso era secondo lui nella Venezia, non esclusa Aquileja; la qual cosa fa chiaramente conoscere, che, o non furono giammai Carni nel piano dell' odierno Friuli, o, se vi furon un

tempo, i Romani (*e*) li rincacciaron ne' loro monti, e che pella loro invasione la Venezia non perdette mai il suo antico nome. Ma dal Timavo incominciava di bel nuovo la Carnia. Ecco ancora le parole di Plinio: *Carnorum haec regio . . . amnis Timavus, castellum nobile vino Pucinum, Tergestinus sinus, colonia Tergeste . . . . ultra quam VI. M. passuum Formio amnis.* Stando quindi a questo autore due Carnie v'avea: la maggiore che chiamerei alpestre suddescritta, e la minore marittima, dal Timavo al Formione, nella quale era Trieste, e cui non è a dubitarsi che appartenesse quel territorio, che, secondo la insigne inscrizione riferita dal p. Ireneo (*Op. cit. l.* 2, *c.* 7), ed esistente nella piazza grande innanzi alle chiesa di San Pietro, in un co' Catali (popolazione alpina tra Pola e Trieste nominata da Plinio III, 24, 20) attribuito fu alla città nostra dall'Imperadore Antonino Pio.

Nè il Norico solo fiancheggiava a settentrione i Carni, ma la Pannonia ancora; colla differenza pertanto, che, laddove dal primo di questi paesi li separava la sommità delle Alpi, dividevanli dalla Pannonia gli ultimi colli che giungono a' campi d'Emona. Ecco in qual guisa descrive Plinio il corso de' monti frapposti alla Pannonia ed a' paesi che le giaccion a meriggio. *Inde* (dopo il Norico) *glandifera Pannonia, qua mitescentia Alpium juga per medium Illyricum a septentrione ad meridiem versa* (cioè i monti Albii e Bebii, o Ardii, che sono un proseguimento delle Alpi, ed attraversano per lo lungo tutta l'Illiria) *molli*

(*e*) Questo respingimento di popolazioni depredatrici dal piano al monte non è senza esempio nella storia romana. Gli Ardiei, nazione Dalmata, ch'erasi colla forza stabilita sulla costa del mare, fu, secondochè narra Strabone (*V.*, *p.* 315) da' Romani confinata a' monti, e costretta a darsi all' agricoltura.

in dextra ac laeva devexitate consident. Siffatto dolce abbassamento delle Alpi a destra ed a sinistra non può intendersi se non se, da una parte, dell'Ocra che alla destra di chi guarda a levante, discende verso il mare, e dall'altra de' monti che a sinistra gradatamente dalle Alpi d'Idria e di Cirknitz calano verso la Pannonia. Appiè di queste ultime eminenze giaceva Emona (Lubiana odierna, prima città, anzi colonia pannonica), la di cui prossimità a' confini carnici la fece talvolta con poca accuratezza riporre nell'Italia medesima, (chè provincia italiana era la Carnia) siccome accadde a Erodiano (*f*), il quale, descrivendo (*VIII*, 1) la calata di Massimino dalle Alpi per alla volta d'Aquileja, la chiama prima città d'Italia.

CAPITOLO II

DE' VENETI E DELLA LORO PROVENIENZA

Dappoichè il discorso ci ha nell' antecedente capitolo condotti ad una nazione, intorno all' origine della quale è stato molto disputato presso gli antichi, dico alla nazione de' Veneti; noi ci permetteremo per rispetto ad essa una digressione, sebbene non affatto aliena dal subbietto che preso abbiamo a trattare.

(*f*) Questi, a dir vero, riferisce che gl' indigeni appellavano la mentovata città *Ema*, ma da Giulio Capitolino (Maximini duo) si conosce ch' essa era *Emona*.

Diverse erano le opinioni circa la procedenza di quel popolo. Secondo gli uni, e fu questa la sentenza di Tito Livio (*I*, 1), gli Eneti, espulsi in una sedizione dalla Paflagonia, poich' ebbero perduto il loro re all' assedio di Troja, andaron in traccia d' una nuova patria e d' un duce, e fatto capo ad Antenore, con lui vennero a stabilirsi nell' ultimo seno dell' Adriatico, *in intimum maris Hadriatici sinum*: espressione da notarsi, perciocchè indica l'estendersi che faceano i Veneti su tutta l' ultima spiaggia dell' Adriatico, non esclusa quella che in tempi posteriori fu de' Carni. A detta di Servio (*Heneid. l. IV*, *v.* 242) ebbero i Veneti il nome da certo Eneto che giunse colà dall' Illiria, e vi regnò. Cornelio Nepote per testimonianza di Plinio (*VI*, 11) e di Solino (*Polyhist. cap.* 36), fa venire i Paflagoni in Italia condotti da Eneto. Strabone (*IV*, *pag.* 195) tiene, che i Veneti della Gallia (popolazione dell' odierna estrema Bretagna) fossero gli autori di quelli d' Italia; giacchè, dic' egli, quasi tutti i Galli che in Italia sono vi si recarono dalle regioni transalpine, siccome i Boii ed i Senoni. Ma non considerò questo geografo, che i Veneti italiani, conforme assicura Polibio (*II*, 17), non usavano la favella de' Galli, quando niente qualifica meglio l' affinità delle nazioni che l'uniformità della lingua che parlano. Così portaron i Greci il loro idioma nelle colonie che stabilirono nella Gallia e nella Libia (Marsiglia e Cirene), ed i Fenicii il loro in Cartagine; così le nazioni odierne dell' Europa recarono le respettive loro favelle nelle colonie da esse spedite oltremare, e lo stesso Strabone riferisce altrove (*IV*, *p.* 290), che i Galli ed i Germani similissimi erano tra di loro ne' costumi e nel genere di vita, comechè certo egli sia che nella lingua differissero. Laonde forte mi maraviglio, come il giudiziosissimo scrittore delle cose venete, Coccio Sabellico (*Dec.* 1, *lib.* 1) s' accordi con Strabone circa la discendenza de' primi Ve-

neti, male citando Polibio, e facendogli dire, che « sarebbono (i Veneti dell'Adriatico) somiglianti a questi che sono nella Gallia, se non di lingua, almeno di costumi, e di modo di vestire » laddove queste sono le proprie parole dello storico greco: (*a*) *La parte che rimane sino al mar d' Adria occupò un' altra antichissima schiatta, che ha il nome di Veneti, e di costumi e di foggia di vestimenti è poco diversa da' Galli, ma usa un' altra favella.* Nel qual passo, oltre all' importante particolarità della diversità (*b*) della lingua, è primieramente da osservarsi la parola *antichissima*, non aggiunta da Polibio alle schiatte de' Galli che vennero a stabilirsi in Italia, da lui nello stesso capitolo annoverate; donde apparisce che, molto innanzi a questa prima irruzione de' popoli celtici nelle italiche contrade, i Veneti vi aveano presa sede. Poscia è da riflettersi che Polibio non disse altrimenti essere stati i costumi ed il modo di vestire de' Veneti d' Italia simile a quelli de' Veneti della Gallia; sibbene che i Veneti italiani erano in queste cose poco diversi da' Galli loro vicini, siccome accader suole fra nazioni che pella loro prossimità sono fra di sè in continua comunicazione.

Esclusa dunque la provenienza occidentale del mentovato popolo, resta che ci appigliamo ad una delle altre succitate tradizioni.

(*a*) Vedi il mio volgarizzamento di Polibio T. I p. 258, nella colanna degli storici greci volgarizzati, stampata a Milano dal Sonzogno.

(*b*) Trovo con piacere, che il dotto conte Filiasi (*Saggio sopra i Veneti primi P.* 1, *c.* 1, *pag.* 12) meco s' accorda in questo particolare. Ecco le sue parole: « Polibio . . . . non dialetto diverso diede a' nostri, ma *lingua diversa*, e linguaggio diverso prova certo diversità d' origine. » Sebbene lo stesso autore tragga i Veneti dall' Asia, e non, come facciamo noi, dall' Illiria.

La voce fra i Romani più accreditata si era che dalla Paflagonia oriondi fossero cotesti ospiti condotti da Antenore; ma in tal caso avrebbon essi parlata la lingua greca, siccome i Galli la natìa loro parlavano; nè l'accuratissimo Polibio lasciato avrebbe di dirlo a' Greci, per cui scrivea la sua storia. (*c*) Oltracciò egli è un poco difficile a comprendersi, come una mano di fuggiaschi potesse salva attraversare tante feroci e valorose nazioni, quante dimoravano tra il Ponto ed il mare Adriatico, de' quali basti nominare i Traci, i Macedoni e gl' Illirii. Non è egli quindi più probabile, che il novello popolo, o Antenore trojano, o Eneto illirio fosse suo duce, da regione all' Italia più vicino si partisse? E qual altra fra le maggiormente a lei vicine fornir poteva in quelle remotissime età una moltitudine più numerosa e più agguerita che l' Illiria, abitata da popoli aborigeni, nè con altri mescolati, ed innanzi a' Romani non solo da nessun'altra nazione conquistata, ma formidabil essa alle prossimane genti, e sovrattutto al nascente ed eziandio convalidato regno di Macedonia? (*V. Justin. VII*, 2; *Bochart Chan. I*, *c.* 23). Nè fu questa opinione senza seguaci nell'antichità, conforme scorgesi dal passo di Servio da noi citato; e l' ebbe già (*d*) Erodoto (*I*, 196), attribuendo i Veneti agl' Illirii.

(*c*) Il Liruti (*Op. cit. pag.* 185), riconoscendo l' assurdità di cotale spedizione, si sbriga da ogni difficoltà ammettendo che Antenore, non altrimenti che fece Enea, si fosse per mare condotto colle sue genti alle regioni nelle quali stabilì la nuova dimora. Ma in tal caso avrebb' egli, ad imitazione dell'altro duce, scelta una spiaggia più vicina, e non si sarebbe con lunga navigazione recato all' ultimo seno dell' Adriatico.

(*d*) A' tempi di questo padre della storia non era per anche antiquata la rimembranza del passaggio che fecero gl' Illirii nelle contrade venete. E volle egli distinguerli dai Veneti Paflagoni in

Fra i moderni abbracciolla l' ill. Cluverio (*Introd. in univ. geograph. l. III*, *c.* 24 § 8).

Che se consideriamo, come gl' Illirii domati non furono da' Galli che pelle loro terre passarono, mentrechè questi stabilironsi nella Pannonia, soverchiaron il regno di Macedonia, fondaron un regno nella Tracia, e tragittarono perfino in Asia, conforme leggesi in Polibio, Livio e Giustino; non saremo maravigliati ch' essi poterono innoltrarsi nel paese dapprima occupato dagli Euganei, e discacciarne gli abitanti per istabilirsi nelle loro sedi.

CAPITOLO III

DE' JAPIDI E DE' LIBURNI

Quantunque i Galli che attraversarono l'Illiria non soggiogassero la gente che vi trovarono, nè li costringessero a mutar patria, nè tampoco con essi si frammischias-

qualificandoli Ἰλλυριῶν Ἐνετοὺς, *Veneti degl' Illirii.* — So bene che questa comechè naturalissima spiegazione non andò a sangue ad alcuni interpreti dell' antichità, secondo i quali Erodoto avrebbe i Veneti appellati Illirii per rispetto a Greci, i quali allora non conoscevan per anche le nazioni cisalpine dell' Italia (*V. Papafava de situ Carniolae etc., et regionum Illirico finitimarum. Romae* 1655 *Quaestio* 1, *p.* 15, *Micali, l'Italia avanti il dominio de' Romani P.I, cap.* 9, *nota* 3). Ma quand' anche vogliasi torcer a siffatta sentenza il testo greco, non bisognevole, per mio avviso, di commento; io stimo che non abbiansi a rigettar affatto le altre ragioni da me addotte in favore della origine illirica de' Veneti.

sero; egli è non pertanto pressochè indubitato, che i due torrenti de' trasmigranti popoli, movendosi in direzione opposta, s' incontrarono, e non si potendo forse nel poderoso urto vicendevolmente respingere, deliberarono d' unirsi e di formare un popol misto. Per tal modo nacque la nazione de' Japidi, i quali, a detta di Strabone, (*IV*. *p*. 207, *VII*, *p*. 313) eran un miscuglio di Galli e d' Illirii, e tanto numerosi e potenti, che, debellati già essendo buona pezza gl' Istri ed i Carni, resistettero alle armi romane, finchè Augusto Cesare li ridusse all' ubbidienza.

Il costoro stato, secondochè insegnano gli antichi geografi, estendevasi da' monti Albii, dove finiscono le Alpi carniche, sino a Siscia nella Segestica (Siszek odierna), dove il Colapi (Culpa) entra nella Sava, e lungo la marina da Tarsatica (Fiume d' oggidì) sino al Tedanio, ora denominato Zermagna, che mette foce nel mare presso Obrowaz. Strabone (*VII*, *p*. 314) qualifica l' Albio monte altissimo ed ultimo delle Alpi, che, a detta dello stesso (*V*, *pag*. 211) terminano nell' estremo angolo dell' Adriatico. Quest' angolo estremo non è altro al certo che il seno flanatico, dove sorge il monte che dalla sua mole ha il nome di *Maggiore*, dappoichè nel seno di Trieste cotal monte non havvi. Il medesimo geografo (*IV*, *p*. 202) ci fa a sapere, che l' Albio ne' Japodi è contiguo all' Ocra ed alle Alpi. Di qual altro monte può tal cosa dirsi, fuorchè del così detto maggiore, il quale s' attacca agli ultimi monti del Carso che si prolungano verso levante, non meno che alla catena alpina che scorre verso Gotschee, Laas e Cirknitz, e vassi a congiugnere coll' altissimo Terglù presso Idria? È questo il Carusadio (*a*) di Tolemeo, nel quale

(*a*) Il Linhart (*Versuch einer Geschichte von Krain*, *Saggio d' una storia della Carniola T. I*, *p*. 53) crede che pel Carusadio

pertanto comprendesi eziandio il monte a settentrione del maggiore, donde sgorga la Culpa, e cui Strabone (*VII*, *p.* 314) applicò pure il nome d' Albio (*b*).

La costa marittima de' Japidi prolungavasi, se ascoltiamo Strabone, pello spazio di mille stadj, e secondo Plinio (*III*, 25, 21) terminava essa al fiume Tedanio, siccome abbiam di sopra accennato. E' si pare tuttavia che la parte più importante de' loro possedimenti e le città loro più forti fossero dentro terra, narrandoci Dione (*XLIX*, *p.* 412), ch' essendosi costoro ribellati sotto Augusto, i luoghi vicini al mare furon agevolmente da lui espugnati, ma che ne' montuosi incontrò maggior resistenza, segnatamente a (*c*) Metullo lor capitale, corrispondente all'odierna

---

di Tolemeo s' intendano i monti ignudi che oggidì chiamansi *Carso*, essendosi per contrazione dal nome antico fatto quello di *Karst*, con che in lingua tedesca quelli s'appellano. Ma a me sembra, che a cotesti monti meglio s' addica la denominazione di *Caravancas*, che trovasi nello stesso geografo assegnata alla parte più orientale dell' Ocra sopra Trieste.

(*b*) *Albii* in plurale chiama Strabone (*l. c.*) la catena de' monti che staccasi dall' Albio e scorre per mezzo la Japidia.

(*c*) Il prof. Muchar mette nella carta annessa alla sua opera di sopra citata, Metulum nel sito dell'odierno Möttling sulla Gurk (Corcoras). Sedotto dall'affinità del nome, io era dapprincipio venuto nella stessa opinione. Ma dopo aver letto il passo di Dione qui allegato mi sono convinto, che Möttling, situata nel piano, non poteva essere quella città montuosa, che Augusto penò tanto ad espugnare. Nel sito di Modrusch l' ha collocata pure l' illustre D' Anville, dove a detta del Büsching (*Grosse Erdbeschreibung*, *grande Geografia T.* 6 *p.* 349) ammiransi ancora avanzi d' antichità. --- Un misero villaggio nelle vicinanze di Laas, denominato *Metule* è, secondo il Schönleben, il luogo dove sorgeva il grandissimo e fortissimo Metulum, e crede questo autore di scorgere ne' suoi dintorni il monte selvoso e le due colline intersecate da una valle, che rammenta Appiano in descrivendo la sua posizione.

Modrusch nella Croazia militare. Tre altre città, (*d*) Arupinum, Monettium, Vendrum (Ἀρούπεινον, Μονέττιον, Οὐένδρον) sono da Strabone nominate, le quali probabilmente, siccome Metullo eran mediterranee, giacchè le marittime dovean esser quelle che riscontransi in Plinio (*III*, 25, 21): Tarsatica (Fiume), Senia (Segna), Lopsica (Lopur), Ortopula (Starigrad), Vegium (Obrovaz), Argyruntum (Novigrad). *Avendone* ed *Arypio*, che trovansi segnate nella tavola Peutingeriana lungo il mare dopo Senia, ritraggon, a dir vero, da *Arupinum* e *Vendum*; ma l'autorità di questa tavola, fatta nel V secolo per ordine del secondo Teodosio, non è di sufficiente peso appetto al silenzio di Plinio; oltrecchè da Appiano (*Bell. illyric.*) manifestamente si conosce che quelli di Monezio abitavano tra le Alpi, e che gli Arupini erano fra i Japidi i più numerosi ed aggueriti, quindi non al certo di quelli che, siccome i marittimi, Augusto ebbe senza grande fatica.

Alle due Japidie di qua e di là de' monti Albii aggiunsero alcuni, fra i quali il conte Albinoni (*Memorie pella stor. della Dalmazia T. I, part.* 4, *sez.* 2) il tratto dal Timavo all' Arsia, chiamandolo *Japidia prima*. Vero egli è che Sallustio in un frammento serbatoci da Servio scrive: *Ingressus est Japydiam primam*, onde, siccome per

---

A maggior conferma di cotale sentenza, dic' egli, che i villici di quelle contrade gli assicurarono, essersi scavati da quel monte delle lastre di pietra e de' frammenti di ferro lavorato. Ma il Linhart, suo compatriota, che non meno di lui avea cognizione oculare di que' luoghi, non s' appaga di queste ragioni, e riconosce piuttosto in Modrusch la capitale de' Japidi.

(*d*) Così leggonsi i nomi di queste città nel libro IV pag. 207 del qui citato geografo. Nel libro VII p. 314 sono essi scritti un poco diversamente: Ἀρούπινος, Μονήτον, Οὐένδος (Arupinus, Monetum, Vendus).

Rezia prima, Germania prima, Pannonia prima denotavansi la Rezia, la Germania, la Pannonia più vicina all' Italia, così si è creduto che la prima Japidia fosse quasi il vestibulo dell' altra per chi dall' Italia andasse in quella provincia. Ma, a nulla dire che per tal guisa Trieste, città carnica, avrebbe avuto territorio japidico, verrebbe con questa asserzione a deprimersi l' autorità di Strabone, il quale dice chiaramente, che il paese de' Japidi incomincia dall' Albio, altissimo monte ed ultimo delle Alpi. Nè faccia ostacolo l' avere Virgilio (*Georg. III*, *v.* 475) appellato il Timavo fiume della Japidia:

. . . . . . *Japidis arva Timavi*,

chè in fatto di storia non vanno consultati i poeti, e forse voll' egli accennare la sorgente del mentovato fiume, il quale, innanzi d' esser assorbito dalla voragine di S. Canciano, scaturisce sotto il nome di Reca nelle vicinanze dell' antica Tersatica. — Egli è adunque più ragionevole di credere, che per Japidia prima intendesse Sallustio la parte di lei che di qua degli Albii giaceva, come quella a cui dall' Italia più facile e più sollecito era l' accesso che non all' altra, per giugner alla quale varcar doveansi i mentovati gioghi.

Stabiliti a confini della Japidia, verso mezzodì il mare, a levante il Tedanio, ed a ponente l' Albio; resta a precisarsi l' estensione del suo termine boreale. Se Siscia sul confluente della Culpa e della Sava era città della Pannonia, conforme abbiamo da Strabone (*VII*, *p.* 313) il confine della Japidia da quella parte esser dovea al di quà della città testè mentovata, ed era ben lungi dal giugnere sino all' Istro, siccome leggesi poco dopo (*p.* 314) presso lo stesso autore. Egli è perciò che io credo essere qui corso sbaglio nel testo, e doversi leggere Τὴν Ἴστριαν in luogo di Τὸν Ἴστρον. Ed infatti, così Tolemeo come Plinio pongono la Japidia a tergo dell' Istria, e secondo Strabo-

ne la posizione della prima sotto l'Albio la rende confinante colla seconda. Non è pertanto impossibile, che in qualche tempo i Japidi portate abbiano le loro conquiste sino a quella parte del Danubio dove abitavano gli Scordisci, la capitale de' quali era Taurunum (Belgrado odierna); locchè forse significò Strabone, dicendo (*IV*, *p*.207), ch'essi aveano anticamente la loro abitazione ad amendue i confini, Τὴν οἴκησιν ἐφ' ἑκατέρους, Τοὺς ὅρους ἔχοντες. Ma non perciò era questo il naturale loro confine.

In remotissimi tempi il territorio de' Japidi non estendevasi dalla parte del mare oltre la catena degli Albii, e la spiaggia era occupata da' Liburni: popolo venuto dall'Asia, secondo che tiene l'Albinoni (*op. cit. T.* 1, *p.* 9), ma con più verisimiglianza d'origine illirica, siccome piace al Micali (*op. cit. P.* 1, *c. II*, *nota* 9). Più prode (*e*) nelle fazioni di mare che in quelle di terra non potette esso resistere all'impeto de' Japidi e dovette loro cedere quella parte di continente ch'è tra il seno flanatico ed il Tedanio; dond'è avvenuto, che nelle età posteriori fu la

(*e*) Nessuna nazione presso gli antichi uguagliava i Liburni nell'abilità del navigare. Augusto vinto avendo Antonio nella battaglia d'Azzio col loro ajuto principalmente, fece costruir i vascelli di guerra sul modello delle loro navi, ed impose loro eziandio il nome di Liburne. Gli altri Imperadori seguiron il suo esempio (*Veget. de re milit. IV*, 33). Avean costoro, per testimonianza di Plinio (*III*, 19, 14) insieme co' Siciliani occupata la maggior parte della costa appartenente alla Gallia togata da Ancona in su, donde li discacciarono gli Umbri, ed a' tempi dell'anzidetto autore (*III*, 18, 13) v'avea ancora sul Tronto l'unica colonia che d'essi rimaneva in Italia. Forse riconosceva Livorno (Liburnum) da loro la sua origine. Ma per quanto estese fossero le loro relazioni per via del commercio co' Greci e cogl' Italiani, non è a credersi coll'Albinoni che una nazione, la quale, siccome riferisce Livio (*X*, 2), campava di piraterie, fosse potuta giugnere ad un grado eminente di civiltà.

Japidia creduta parte della Liburnia (*V. Cluver. introd. in univer. geog. Lib. IV, c. 4 § 13*). Soggiogati che furono da' Romani, si compresero amendue questi paesi sotto il nome d'Illirico, siccome leggesi in Plinio (*III*, 25, 21), ed in processo di tempo si ridusse la Japidia ad un distretto poco ragguardevole dietro l'Istria (*Tolem. II*, 17), e la Liburnia assegnata venne alla Dalmazia (*Veget. IV*, 33). Or che diremo noi in veggendo Servio, al verso della Georgica di sopra citata, chiamare la Japidia parte della Venezia, ed il dottissimo Forcellini (al vocabolo Japis) apporre a Plinio ciò ch' egli fu ben lungi dall' asserire: ciò è, che pella Japidia intendasi quella parte della Venezia che confina coll' Istria?

Fatto sta pertanto, che la Liburnia, poichè scemata fu del lito che oggidì appartiene alla Croazia, componevasi di due spiagge continentali, e d'una grande massa d'isole fra quelle situate. La prima e più settentrionale di coteste spiagge estendevasi in lunghezza da Pola al monte Maggiore, e la sua larghezza non oltrepassava l' Arsia; la seconda comprendeva la marina da Nona sino alla foce della Cherca (Tizio). Le isole scorrono tra l' uno e l' altro continente in una serie quasi continuata, e volgono la fronte al lito della Japidia. Strabone (*VII*, *p.* 315) le fa ascendere a sessanta, ed aggiugne che la spiaggia de' Liburni avanza di cinquecento stadii quella de' Japidi, locchè a nessun' altra ipotesi può adattarsi che a quella ch' abbiamo proposta.

CAPITOLO IV

DELL'ISTRIA

Grande contesa è insorta tra i dotti che illustrarono le cose dell' Istria e del Friuli circa la città nostra, volendola ciascheduno vendicare alla propria provincia. Il Carli (*Ant. dell'Istria lib. I § VIII*) considerando che Tolemeo e Strabone pongono il confine dell' Istria al Timavo, vi volle compresa Trieste. All' opposto il Fistolario (*Della geog. ant. del Friuli c.* 6 *p.* 45) sostiene coll' autorità di Plinio, che Trieste sia stata staccata dall' Istria molto tempo prima che il termine di questa provincia fosse portato al Formione, quantunque manchino i documenti storici per additarne l'epoca. La verità si è, che quando scrivea Strabone Trieste era già da Augusto stata attribuita a' Carni, conform' è manifesto da Plinio (*III*, 18, 22), il quale nella geografia dell' Italia s' attenne alla divisione in undici regioni fatta da questo Imperatore. Onde se il primo disse (*V*, *p.* 215), che *dopo il Timavo è la spiaggia marittima degl' Istri*, ciò non debbe intendersi per modo, che *subito* dopo il Timavo cotesta spiaggia incominciasse; il perchè soggiugn' egli tosto: *Nel* (*a*) *mezzo è il castello di Trieste*,

(*a*) Non precisamente nel mezzo, essendo Trieste molto più vicina al Formione che non al Timavo; ma nell'*intervallo* fra l'uno e l'altro termine, chè tal è la forza del greco μεταξὺ che leggesi nell'originale.

vale a dire fra il Timavo e la spiaggia marittima degl'Istri, alla quale se Trieste appartenuto avesse, non l'avrebbe il geografo separatamente, e come per distinguerla dalla medesima, nominata. E comechè Strabone non dica espressamente che il paese alla destra del Timavo occupato fosse da' Carni, dic' egli tuttavia poco prima del luogo citato (*p.* 214), che Aquileja era fuori de' limiti della Venezia, la quale avea per confine un fiume navigabile scorrente dalle Alpi, che noi dimostrammo non poter essere che il Tagliamento. Altrove poi (*VII*, *p.* 292) mett'egli i Carni ne' dintorni d'Aquileja, ed i Veneti sono a detta sua (*V*, *p.* 216) fiancheggiati da' Cenomani e da' Carni; sicchè non può dubitarsi punto, che secondo lui al Tagliamento la Venezia confinasse co' Carni, e che questi avessero domicilio nella campagna d'Aquileja, la quale giugnea sino al Timavo. Nè dobbiamo dimenticare, come altrove lo stesso Strabone carnico borgo appella la città nostra. Per ciò che spetta a Tolemeo, tanta è la confusione che regna in questa parte della sua geografia, siccome vedemmo ragionando della Japidia, e sarà più manifesto dove parleremo della Dalmazia, che nessuna autorità può trarsi dal suo testo pel nostro argomento.

Quanto è all'opinione del Fistolario, io convengo con lui, che Trieste staccata fosse dall'Istria, cui pella sua posizione e conformità di suolo naturalmente apparteneva; al qual proposito gioverà rammentarsi ciò che accennai nel primo capitolo di questo trattato, circa l'invasione che i Carni, scesi da' loro monti, fecero in un'età anteriore al dominio de' Romani, così nel piano della Venezia tra il Tagliamento ed il Timavo, come su' colli e sullà spiaggia marittima confinati dal Timavo e dal Formione. Laonde Augusto, osservando che Trieste col suo territorio abitato era dalla medesima popolazione che occupava il paese oggidì chiamato Friuli, a questo e non all'Istria la volle aggiunta.

Si posson adunque in qualche modo conciliare tra di loro i mentovati autori, accordando al Carli che la città nostra co' suoi dintorni fosse primitivamente pella sua condizione geografica parte dell'Istria, e concedendo al Fistolario che per disposizione politica essa ne fosse separata ed unita alla provincia de' Carni: della qual separazione aggiugneremo noi, debbe accagionarsi il conquisto che ne avean fatto i Carni innanzi alla venuta de' Romani.

Ma gl' Istri, dirà qui taluno, i quali, secondochè narra Livio (*XLI*, 6), recaronsi ne' monti vicini al Timavo per combattere co' Romani colà accampati, non leggesi che passati fossero per alcuna terra de' Carni. A siffatta obbiezione rispondo, che i Carni non erano per avventura cotanto amici del nome romano, che vietato avrebbon agl' Istri il passaggio pel loro territorio; onde non avendo cotesto passaggio dato motivo a veruna resistenza e fazione militare, lo storico anzidetto avrà stimato opportuno di non farne motto.

CAPITOLO V

DELLA DALMAZIA E DELL' ILLIRIA

Narra Polibio (*XXXII*, 18) che gl' Issii ed i Daorsi, due popolazioni illiriche, avean l' anno di Roma 596 mandata un' ambasceria a Roma per annunziare al Senato, che i Dalmati infestavano le città di Tragurio e d'Epezio a sè soggette. Ma queste erano città marittime, le quali, sebbene in tempi posteriori ascritte furono alla Dalmazia

(*V. Plin.III*, 26, 22, *Tolom. II*, 17), ab antico non vi dovean appartenere. Prosegue lo stesso storico nel luogo citato, che i Dalmati, finattantochè visse il re illirico Pleurato, a lui ubbidivano; ma succeduto essendo a lui Genzio, ribellaronsi e ruppero guerra a' vicini, alcuni de' quali soggiogarono e si resero tributarii. Eran adunque Illirii e Dalmati due (*a*) nazioni diverse. I primi, famosi navigatori e pirati, possedevano la costa marittima; gli altri, gente bellicosissima, avean il loro domicilio dentro terra. Se non che, debellati amendue da Augusto, fu tutta la marina dal Tizio al Drilone (dalla Cherca alla Drina) aggiunta alla Dalmazia, e rimase all'Illiria la spiaggia del Drilone sino a' monti Acroceraunii (M. della Chimera).

L'additare gli antichi confini dell'Illiria colla Dalmazia riesce cosa molto malagevole, abbandonati come siamo in questa ricerca dalla guida de' classici. Tuttavia, ove riflettasi, che i confini naturali degli stati sono i fiumi e le catene de' monti, non anderemo, cred' io, errati collocando tra l'uno e l'altro paese i monti (*b*) Bebii, che sono la continuazione degli Albii, e propagansi sino all'E-

---

(*a*) Secondo Tolemeo (*l. c.*) sono Liburnia, Dalmazia ed Illiride la stessa cosa; locchè è affatto assurdo, e non corrisponde alla sinonimia di queste provincie in nessuna epoca. Lucio Ampelio (*Liber memorialis*) autor posterior a Trajano, siccome ha dimostrato il Salmasio, nè più antico al certo di Tolemeo, distingue i Dalmati dagl'Illirii, annoverandoli entrambi fra le più chiare nazioni ch'erano a' suoi tempi in Europa.

(*b*) Questi monti sono così denominati da Tolemeo; ma Strabone non ne fa motto, ed in vece d'essi rammenta (*VII, p.* 315) il monte Ardio che, a detta sua, divide la Dalmazia nella parte ch'è volta al mare, ed in quella che guarda alla parte opposta. Io credo adunque che sotto diversa denominazione gli anzidetti geografi indicare volessero la stessa cosa, e non tengo coll' Albinoni (*T. I, P.* I, § 2), il quale ne fa due giogaje continuate.

mo, dove la Macedonia è attigua all'Illiria. Per tal guisa verrebbe la fronte settentrionale della Dalmazia a formarsi dal tratto della Sava che corre tra Siscia e Tauruno (Siszek e Belgrado), e che la divide dalla Pannonia inferiore. A levante la Drina la separerebbe dalla Mesia superiore, e ad occidente le giacerebbe la Japidia. Tanta estensione di paese, che comprende buona parte della Croazia, tutta la Bosnia, l'Erzegovina e la regione montuosa della Dalmazia odierna, è giustificata dalle sempre rinascenti guerre con cui i Dalmati scuotevan il giogo de' Romani, a tale, che furon essi per ben dugent'anni in istato di ribellione, secondochè osserva Vellejo Patercolo (*Hist. rom. II*, 90).

Poichè Augusto ebbe soggiogati i Norici, Pannoni, Japidi e Dalmati, e pacificato l'Impero, divis' egli l'orbe

---

Gli Ardiei, secondo Polibio (*II.* 11) popoli interni dell'Illiria, e che Strabone (*l. c.*) dice esser da' posteri stati chiamati Varalii, trassero forse il nome da questo monte dove avean dapprincipio la loro sede, e dal quale in appresso si sparsero sulle contrade marittime, donde i Romani (*Strab. l. c*) li rispinsero. Probabilmente eran costoro i Vardei, che Plinio, il quale non conosce nè Ardiei, nè Varalii, dice (*III*, 26, 22) aver un giorno messa a sacco l'Italia (populatores quondam Italiae Vardaei).

(c) Incominciaron i Dalmati ad essere vinti da' Romani l'anno di Roma 523, quando uniti agl'Illirii erano sotto il dominio della regina Teuta. Nel 598, molestando essi gl'Illirii, socii allora de' Romani, il consolo C. Marcio Figulo abbruciò Delminio loro capitale, e l'anno appresso domolli Cornelio Nasica. Nel 635 L. Cecilio Metello ne riportò trionfo tanto segnalato, che decorossi col nome di Dalmatico. Disertolli ancora nel 676 il proconsolo Cn. Cosconio, e nel 714 ne trionfò Asinio Pollione. Augusto medesimo gli avea in diversi scontri fiaccati bensì, ma non debellati; la qual gloria fu riservata a Tiberio nel 743. V. Polib. II, 8 e seg.; Liv. epit. L. 47; Floro IV, 12; Ascon. Pedian. in 3 Verr. ad cap. 59; Oraz. lib. II, od. I; Appian. in Illyric.; Str. VII, p. 315; Dion. Cass. Lib. XLIX-LIII; Eutrop. VI 4.

romano in due parti. La più difficile a governarsi riservò per sè, partendola in diverse provincie, per regger le quali mandava suoi procuratori; l'altra affidò all'amministrazione del popolo e del senato, e distribuilla in due provincie consolari e dieci pretorie, che governavansi da' respettivi proconsoli e pretori. L'Illirico divenne, secondo (*d*) Strabone (*XVII*, *verso la fine*) una provincia pretoria, ma furon i suoi confini molto allargati, perciocchè, oltre all'aggiunta dell'Epiro, comprendeva essa, a detta del mentovato geografo (*VII*, *p.* 313), tutti i paesi che sono tra il Danubio e le Alpi, e ad occidente giugneva sino al lago di Costanza (Briganzio degli antichi), per modo che e Rezii, e Vindelici, e Norici e Pannoni vi restarono rinchiusi.

Dopo la morte d'Augusto molte alterazioni si fecero a cotale distribuzione (*Dione LIII*, *p.* 505), ed a' tempi di Plinio (*III*, 29, 26) estendevasi la (*e*) lunghezza dell'Illiria dal promontorio Acroceraunio sino all'Arsia; quin-

---

(*d*) Egli è singolare che Dione, il quale nel libro LIII tratta la presente materia con molta accuratezza, annovera fra queste dieci provincie alcune che ha omesse Strabone, e viceversa ne omette altre da questi nominate. Non rammenta egli l'Illirico, ma invece ricorda la Dalmazia. Se non che il geografo, essendo stato più vicino a' tempi d'Augusto, sembrami meritare maggior fede dello storico; o forse non differisce presso Dione la Dalmazia dall'Illiria, locchè io m'induco a credere tanto maggiormente, quantochè leggesi presso il medesimo, che Augusto in progresso di tempo restituì al popolo Cipro e la Gallia narbonese, e ne riprese la Dalmazia, la qual permuta sarebbe stata per Cesare poco vantaggiosa, ove non si adottasse siffatta supposizione.

(*e*) La larghezza maggiore dell'Illiria ascendeva, secondo lo stesso autore (*l. c.*) a 325 miglia, locchè non può intendersi che dello spazio dal mare al confluente della Sava e del Danubio, che era il confine orientale della Dalmazia.

di vi appartenevano l' Illiria propria, la Dalmazia, la Liburnia e la Japidia. Quando scrivea Pomponio Mela il confine occidentale dell' Illirico era (*f*) Trieste (*De situ orbis II*, 3 *in fine*).

Ma ben più considerevole aggrandimento preparavasi all'Illirico. Avea l'impero romano pell'infingardaggine del libidinoso Gallieno, che regnò dal 253 dell'era volgare sino al 268, sofferti gravissimi danni. La Dacia, vastissimo paese, nel quale comprendevasi parte dell' Ungheria, la Transilvania, la Moldavia e la Valachia de' nostri giorni, già conquistata da Trajano e ridotta in provincia, fu sotto quel vigliacco ricuperata da' Barbari; l'Illirico, l'Oriente, le Gallie, l'Egitto divenuti erano centri di ribellione; i Sarmati ed i Quadi aveano devastata la Pannonia; gli Alamanni (popolo germanico) comparvero in Italia, ed i Goti, venuti dalla Scizia, rovesciaronsi sovra la Tracia e la Macedonia (*V. Trebell. Poll. Gallieni duo*; *Aurel. Vict. de Caesarib.* 33, *Eutrop. l. IX*). Claudio, che a costui successe, disfece, a dir vero, i Goti in una grande battaglia campale; ma troppo breve fu il suo regno, e ad Aureliano appena, che dopo di lui si cinse il diadema, fu concesso di ristabilire gli antichi confini dello stato. Tuttavia credette questi partito mal sicuro il ritenere le possessioni che giacevano sulla sinistra sponda del Danubio, e volle che la Dacia tutta si abbandonasse;

(*f*) Poco naturale è questo confine, non essendo ne' dintorni di Trieste nè fiume, nè montagna di qualche conto per formar il limite d'una grande provincia. Sibbene chiamavasi giusta Plinio (*III*, 30, 26) illirico mare ed illirica costa tutto il tratto dal mare Jonio al Timavo: abusivamente, secondochè a me pare. Così appellasi mar Tirreno quella porzione del Mediterraneo che bagna tutta la costa occidentale dell'Italia, e Germanico quella parte del mare del nord, che distendesi fra la spiaggia orientale della Gran Bretagna e le isole Scandinave.

quindi trasportò i cittadini romani colà stabiliti sull' altra riva di quel gran fiume, e creò due nuove Dacie nella Mesia inferiore e nella Dardania (*V. Ruf. Fest. breviar.*; *Eutrop. l. IX*). Così venne il Danubio in tutto il suo corso, dalla sorgente ne' Vindelici sino alla foce nel Ponto, a formare definitivamente il limite tra i barbari e le provincie romane. In appresso fu diviso l' impero in quattro grandi parti, e le prime tracce di questa divisione trovansi nella vita di Diocleziano (*Aurel. Vict. de Caesarib.* 39) il quale, avendo assunto a collega Massimiano Erculio, e conferita la dignità di Cesari a Galerio ed a Costanzio, pelle molte guerre che da ogni lato sovrastavano, affidò le Gallie a Costanzo, l' Africa e l' Italia ad Erculio, l' Illirico sin al Ponto a Galerio, e ritenne per sè il rimanente. Costantino il Grande ad ogn' una di queste parti prepose un prefetto del Pretorio, costituendo primo in dignità quello dell' Oriente, pel numero delle provincie che conteneva; secondo l' Illirico pella sua importanza, dappoichè lungo tutto il limite settentrionale confinava co' barbari più formidabili; terzo l' Italiano, cui aggiunse l'Africa; quarto il Gallico. (*V. Panciroli comment. in notit. imp. Orient. et Occid. pag.* 7) Giustiniano primo, poich' ebbe scacciati i Vandali dall' Africa, fece di questa pure una prefettura (*g*) separata.

Diverso pertanto era il numero delle province che componevano la prefettura illirica, secondochè maggiori o minori progressi vi facean i barbari. Sotto Valentiniano primo, valorosissimo Imperadore, che innanzi a Teodosio

---

(*g*) Il Forcellini al vocabolo *Praefectura* s' inganna dicendo, che Teodosio separò la prefettura d' Africa da quella d' Italia. I dotti compilatori della nuova edizione di quell' insigne vocabolario correggeranno senza dubbio siffatto storico errore, come parecchi altri di questo genere che vi si sono introdotti.

Magno avea col fratello Valente diviso l'impero in orientale ed occidentale, diciasette erano le provincie illiriche, partite in due diocesi (*V. Sext. Ruf. breviar*, *Jornand. regn. rom. success.*), l'una delle quali apparteneva all'oriente, e l'altra sotto il nome d'Illirico italiano, assegnata fu alla prefettura d'Italia (*Not. imp. occ. cap.* 2). Perita era a que' tempi la denominazione della Japidia, della Liburnia e della Carnia, ma (*h*) due nuove province comparvero: la *Valeria* e la *Savia*. L'Istria formava insieme colla (*i*) Venezia una provincia della prefettura d'Italia, e governavasi da un consolare o correttore che avea la residenza in Aquileja, siccome ne fa fede una inscrizione citata dal Panciroli e dal Carli, ed un altra che tut-

---

(*h*) Il Panciroli (*Not. imp. occ. c.* 62) pretende che la Valeria occupasse quel tratto di paese dov'è oggi la Stiria, ed il Cluverio (*Lib. IV*, *c.* 1. § 2) la colloca tra la Drava e la Sava. Amendue, per mio avviso, vanno errati, e questa provincia che fu instituita e così nomata in onore di Valeria figlia di Diocleziano, era confinata dal Danubio e dalla Drava: in primo luogo perchè avea un duce limitaneo (*V. not. imper.*), ed il limite dell'impero romano da quella parte era il Danubio; poscia perchè narra Ammiano Marcellino (*L. XIX.*) che l'imperadore Costanzo, giunto colà, attendò i soldati, e si mise ad osservare i barbari lungo la sponda dell'Istro. --- La Savia, che avea Siscia per capitale, denominata Scisciana nella Notizia, era stata nella sua maggior parte staccata dall'antica Dalmazia, e trovavasi chiusa dalla Sava e da' monti Ardii che furono poscia appellati Sardonii; quindi corrispondeva essa alla Bosnia odierna e ad una porzione della Croazia.

(*i*) Il Carli (*Della costit. geogr. e civ. dell'Istria*, *Friuli e Dalmazia disser. I*, *p.* 10) sostiene con buone ragioni, che del paese del Tagliamento in qua siasi ne' tempi posteriori dell'impero fatta un' appendice alla Venezia, denominandola inferiore e seconda per rispetto all'antica dall'Adige al Tagliamento, che superiore e prima era appellata. Di cotesta Venezia inferiore era capitale Aquileja; e Trieste e l'Istria tutta, e forse non picciola parte della Carniola odierna vi rimasero comprese.

tavia esiste in Aquileja (*a*). Certo egli è che Trieste annoveravasi allora fra le città dell'Istria; dappoichè essa trovavasi compresa nello spazio fra il Timavo e l'Arsia, ch'erano i confini di questa provincia.

CAPITOLO VI

DEL NOME DI TRIESTE, E DELLA SUA CONDIZIONE NE' PIÙ ANTICHI TEMPI

In parecchie maniere trovasi scritto il nome della città nostra presso gli antichi. Fra i Latini Plinio l'appella sempre *Tergeste*, Mela nello stesso capitolo (*lib.* 2 *cap.* 21) *Tergeste* e *Tergestum*. I suoi abitanti trovansi una volta sola nomati *Tergestini* dall'autore dell'ottavo libro *de bello gallico*, e *Tergestinus sinus* è in Plinio (III, 18). I Greci pertanto in molte strane fogge l'hanno configurato. Strabone nel VII, *p.* 314, dopo avere scritto (*b*) ἐκ Τεϱ-

(*a*) Il Carli (*Ant. Ital. Vol. III p.* 41-56) riferisce sei lapidi in cui fassi menzione di tali magistrati. Un frammento finora inedito del museo Aquilejese ha l'interessante notizia di un consolare:

//
SANCTORVM · APOSTOLOR
PARECORIVS · APOLLINARIS
CONSVL · VENET · ET · HISTRIAI
V · C · FECIT

(*b*) Il p. Ireneo (*l.* 1, *c.* 7), che probabilmente non sapea di greco, leggendo nella traduzione del Casaubono *a Tergesta*, immaginossi che così pure avesse scritto Strabone. Pella stessa ragione non s'accors' egli punto del numero plurale nelle denominazioni di Strabone e di Stefano che abbiamo rammentate.

γέςης ec Tergestés, (genitivo singolare di Tergeste, ha ἀπὸ Τεργεςῶν (genitivo plurale, che in latino suonerebbe Tergestorum, o Tergestarum), e nel quinto p. 215 leggesi Τεργέςαι (Tergestae plurale). Tolemeo, che nel pronunciare i nomi delle città ama d' attenersi all' uso de' Romani, ha Τέργεςον (Tergestum), ed Appiano (in Illyr.) Τέργιςον, chè falsa dee riputarsi la lezione Τόργιον introdotta dal Candido nella sua versione latina di questo storico, conforme dimostra il p. Ireneo (*lib.* 1, *c.* 7). Stefano Bizantino scrive: Τέγεςρα, ὀυδετέρως, *Tegestra*, *neutro*, dunque plurale di Τέγεςρον, *Tegestrum*, e Τεγεςραῖος, *Tegastraeus*, n'è da lui chiamato il cittadino non altrimenti che ἄςυ Τεγεςραίων (urbs Tergestraeorum) fu essa nomata da Dionigi Afro. Finalmente Artemidoro citato da Stefano l'appella Τέργεςρον, *Tergestrum*. — Nè dobbiamo maravigliarci di tanta varietà di scritture, se consideriamo la poca esattezza de' geografi greci nell' esprimer i nomi (*c*) de' luoghi fuori della Grecia situati.

Ma non meno che circa il nome di Trieste furono discordi le opinioni de' dotti intorno alla sua etimologia. Eustazio, commentatore del trattato geografico di Dionigi, spiegando il luogo di quell' autore testè da noi citato, dice che così fu essa chiamata da certo *Tergesto*, del quale pertanto non adduc' egli particolarità alcuna, da cui comprendere si possa, qual titolo questo personaggio possedesse, perchè da lui la città nostra si denominasse. *Fazio degli Uberti* nel poema del Dittamondo (*lib.* III, *c.* 2) fu

---

(*c*) Non i nomi solamente delle città, ma eziandio le provincie in cui erano collocate trovansi sovente presso di loro sbagliate. Così Stefano nel luogo citata qualifica Trieste πόλις Ιλλυρίας, città dell' Illiria, alla qual essa in nessun tempo appartenne, conforme abbiamo dimostrato nell' antecedente capilolo.

il primo che attribuisse al nome di Trieste una origine latina, così di lei cantando:

Vidi Trieste colla sua pendice,
E questo nome udii che gli era detto,
Perchè tre volte ha tratto la radice:

Ciò è perchè tre volte (ter) è rinata con trasposizione della sua sede (gestum). Ma oltrecchè questa triplica edificazione non ha per sè alcuna autorità storica, certo egli è che i Romani la trovarono già così appellata da' Carni suoi primi abitatori, i quali, conforme veduto abbiamo nel primo capitolo, erano Celti, e della favella latina al tutto ignari. Ciò non pertanto v'ebbe tra i moderni ancora taluno cui piacque siffatta derivazione, benchè ad altro senso la volgesse. Mons. Fil. Tomasini, vescovo di Cittanova, ed il suo continuatore dot. Prospero Petronio (*Mem. sacr. e prof. dell' Istria l.* 5, *c.* 7), trovato avendo in Livio (*XLI*, 11) che i Romani soggiogati ch' ebbero gl' Istri, distrussero tre delle loro città, Nesazio, Mutila e Faveria, credettero che dalle ruine di queste sorta fosse Trieste, *quasi ex tribus una*: ingegnoso ritrovamento, a dir vero, nè senza qualche apparenza di storico appoggio, se non vi ostassero le medesime difficoltà che opposte abbiamo all' etimologia ideata da Fazio. Lo stesso dicasi dell' ipotesi del Schoenleben (*Annal. Carniol. T.* 1, *p.* 2, *An.* 610 *U. C.*), adottata dal p. Ireneo (*lib. I. c.* 11 *alla fine*), ed espressa con queste parole: *A terna egestione seu vastatione, non jam primo a Romanis conditum, sed pridem antea ab Istris, vel Carnis, sub alio nomine.* Dove oltre all' assurdità dell' origine latina, hassi a notare la stiracchiatura di *egestum* nel significato di *vastatum*, *eversum*, e l' arbitraria interpolazione della lettera *e*, *Ter-e-gestum*; a nulla dire, che, se vero fosse, che Trieste fu tre fiate edificata, due devastazioni e non tre avrebbe sofferto.

La maggior prova pertanto, che Trieste non era nome romano si è il non trovarsi nelle inscrizioni lapidari giammai il medesimo declinato.

Tergeste nel genitivo hassi in questa epigrafe:

(d) Q · PVBLICIO · TERGESTE · L
FELICI · SEPTVMIA · SP · F
etc. etc.

Esempli di Tergeste nel dativo sono i seguenti:

(e) L · VARIO
PAPIRIO
PAPIRIANO
IIVIR · I · D · IIVIR · ID · Q · Q
PRAEF · FABR · ROMAE
ET · TERGESTE (a Trieste)
etc. etc.

(d) Riscontrasi nel Bertoli. Le città presso i Romani, singolarmente le colonie, avean i loro liberti, siccome i cittadini, e costui era liberto della città di Trieste.

(e) Leggesi sopra uno degli stipiti della porta del campanile di S. Giusto. — Il prof. Muchar (*das röm. Noric. T. I, p.* 381) vorrebbe provar con questa inscrizione non senza errori da lui copiata, che il collegio de' fabbri in essa rammentato fosse una compagnia di lavoratori del ferro che colà ed in Aquileja spedivasi dal Norico, e che parte per mare, parte per terra mandavasi nell' interno dell'Italia. Che in questi due porti, siccome ne' più vicini al Norico, si formassero de' depositi dell'anzidetto metallo che quel paese produceva non è a dubitarsi; ma che a cotal oggetto si fossero creati de' collegii di fabbri non può ammettersi, dopo che il Morcelli (*de styl. inscript. T. I, p.* 52) ha dimostrato coll'autorità di Plinio juniore, che la funzione di costoro consisteva nel sopravegliare e riparar agl' incendj. Ad ogni modo fa non poco onore alla nostra colonia, l'aver una compagnia de' suoi artigiani avuto a capo una persona di tanta dignità qual era cotesto Papirio.

(f) Q · CAEDIVS · P · F
PVP · SEXVIR
TERGESTE · V · F
etc. etc.

(g) C · CETACIO
PVP
SEVARIANO
AED · IIVIR · IVR · D
TERGESTE (a Trieste)
C · CETACIVS

In progresso di tempo fu, siccome a molte altre città di denominazione straniera, così a Tergeste ancora appicata una desinenza latina, e se ne fece *Tergestum*.

(f) Il Bertoli la dice esistente in Cividale. Si crede che fosse colà recata da Muggia. Questa stessa inscrizione fu pubblicata dal Sigonio (*De antiq. jur. Ital. lib.* 3 *c.* 3) sulla fede del Panvinio nel seguente modo:

Q · CAEDIVS · P · F
PVB · SEXVIR
TERGESTAE · V · F
etc. etc.

Ma io credo, che siffatto dativo, il quale farebbe suppor il nominativo in *A*, *TERGESTA* (desinenza che non si riscontra in alcun altro monumento), debb' essere sbagliato; siccome errato è pure, per mio avviso, il PVB., dappoichè non alla tribù Publilia, sibbene alla Pupinia ascritta era Trieste, conforme scorgesi da molte inscrizioni, una delle quali fu, non ha guari, presso di noi disotterata. Nè ciò ignorava lo stesso Sigonio, il quale, in annoverando (*l. c.*) le tribù cui parecchie colonie appartenevano, dà alla città nostra la Pupinia.

(g) Mandata dallo Zen al Muratori, e rapportata più corretta dal Carli.

Ma se, come pelle cose da noi esposte nel principio di questo ragionamento non può dubitarsi, la città nostra trasse origine da' Carni celtici; celtica dovrà pur essere la derivazione del suo nome. E conciossiachè luogo aperto fosse essa dapprincipio, e probabilmente, pel comodo de' traffichi che la mentovata nazione facea per via di mare, piantata sulla spiaggia marittima; non è impossibile che mercato, o (*h*) emporio, fosse il significato del vocabolo di Tergeste. Ora tal suona appunto nell'idioma slavo la voce (*i*) *Trgecste*, e quantunque gli Slavi non vennero a stabilirsi sulle coste dell'Adriatico innanzi al sesto secolo dell' era volgare, egli è tuttavia noto, che questo popolo, venuto dalla (*k*) Sarmazía, passò il Danubio già nel terzo secolo

---

(*h*) V'ebbe nell'antichità più d' un luogo che trasse questo nome dalla sua destinazione a città di commercio. Così chiamavasi emporio in Ispagna quella che oggidì, con piccolo mutamento di lettere, appellasi *Ampurias*. Così v'avea in Africa una regione fertilissima, che pelle abbondanti vettovaglie che forniva a' Cartaginesi chiamavasi *gli Emporii*.

(*i*) Questa notizia io debbo all' egregio sig. dot. Fruschich, medico primario di questo pubblico ospedale, e nativo dalla Schiavonia, ciò è da quella parte della Pannonia inferiore che giace tra la Drava e la Sava, e che, per essere forse stata il principale soggiorno de' primi Slavi, ebbe quasi per eccellenza il nome che porta oggidì. — Secondo il Valvasore avrebbon i Romani formato il nome di Tergeste aggiugnendo alcune lettere alla voce *Terst* o *Terest*, che nell'idioma slavo-cragnolino significa *canneto*, e con cui venivasi ad indicare certo luogo paludoso presso alla nostra marina dove nascevano canne. Ma quando i Romani piantarono la colonia di Trieste, gli abitanti del paese erano Carni, cioè Celti, e non altrimenti Slavi, e questi hanno bensì in tempi posteriori potuto prendere da quelli il vocabolo significante emporio, che nella loro prima rozzezza non avran conosciuto, non già il termine significante canneto, pel quale non è probabile che difettasser d'espressione. (*V. P. Ireneo op. cit. lib. 1*; *cap.* 13).

(*k*) Estendevasi questo paese dalla Vistola al Tanai, e com-

sotto Galfieno, e penetrò nella Pannonia inferiore, abitata da Celti, donde dopo una dimora di parecchi anni discacciolli Aureliano. In appresso varie irruzioni fecero in quella parte del territorio romano, ma sempre con poco felice evento. Intorno alla metà del secolo quarto, avendo una parte di loro ridotta l'altra in ischiavitù, i servi, maggiori di numero, discacciaron i loro padroni, e questi ricoverarono nella Pannonia, implorando l'ajuto dell'Imperadore Costanzo, che mosso a compassione della loro miseria, gli accolse (eran essi ben trecentomila d'ogni sesso ed età) e distribuilli pella Tracia, pella Scizia, pella Macedonia e pell'Italia (*V. Amm. Marcel. XVII, excerpt. vit. Constantin. ad Amm. Marcell. L. VI, c.* 6). E' si fu in quella occasione, che cotesti Sarmati, dando a sè stessi dal loro caso il nome di *Trasmigranti*, che nella loro favella suona (*l*) *Scloveni*, *Sloveni* (*V. Linhart op. cit. Sez. V. c.* 34), appellati furono *Slavi*, forse per distinguerli dagli altri Sarmati loro oppressori; e chi sa se il vocabolo di *schiavo* per *servo*, passato dall' Italia (*m*) alle altre nazioni d'Europa, non riconosce questa origine, alludendosi con esso alla circostanza, che li Sarmati Slavi andaron in esiglio per soperchieria de' loro servi? Non compariscon essi pertanto

---

prendeva non solo la Polonia odierna, ma eziandio buona parte della Russia e della Tartaria europea.

(*l*) La comune opinione si è, che l'etimologia di questo nome sia *Slava*, l'onore, la gloria, e che quindi *Slaveni*, sia quanto gloriosi; ma con ragione riflette il Linhart (*l. c.*) che l'altra derivazione ha più fondamento storico.

(*m*) I Tedeschi, comechè abbiano la voce *knecht* per esprimere schiavo, presero da noi *sclave* nel medesimo senso, e *sclaverey* pell'astratto *schiavitù*. I Francesi non conoscono che *esclave* ed *esclavage*; gl' Inglesi dicono pure *slave* e *slavery*, e gli Spagnuoli *esclavo* ed *esclavitud*.

nella storia col nome di Slavi, anzi di Sclaveni, conforme li chiama Procopio (*De bell. goth. lib. III*), se non se sotto Giustiniano, allorquando nuovi sciami di loro rovesciaronsi sulla Pannonia, Mesia, Dalmazia ed Istria. In quel tempo adunque occuparon essi la nostra città ed il suo territorio, e famigliarizzati siccom'erano già da trecent' anni colla lingua de' Celti pannoni, non è da maravigliarsi, se innanzi che s' insignorissero di Trieste, la voce Trgecste, esprimente, siccome abbiam veduto, emporio, fosse già passata nel loro idioma, dove tuttora si mantiene.

Io sono ben lungi dallo spacciar per infallibile siffatta etimologia; tuttavolta mi lusingo, che una buona critica la troverà meno assurda delle altre ch' ebbero finora voga.

Resta ora da esaminarsi in qual tempo Trieste da luogo non molto ragguardevole innalzato fosse alla dignità di colonia. Che ciò avvenisse dopo la fondazione d'Aquileja, anzi dopo l' assoggettamento dell' Istria, accaduto nel 577 di Roma, non hassi a dubitare, e probabil è altresì che allorquando Pola, ultima città dell' Istria, divenne colonia, a difesa di questa provincia da' Liburni che da quella parte con lei confinavano, Trieste pure sorgesse qual baluardo contra i ferocissimi Japidi a lei vicini.

Pretende il P. Ireneo che, trionfato avendo il consolo C. Sempronio Tuditano de' Japidi l'anno di Roma 624, conforme hassi da' fasti trionfali, nello stesso anno Trieste eretta fosse in colonia latina, ad esempio forse d'Aquileja, ove fu egualmente condotta una tal colonia; ma che essendosi quel bellicosissimo popolo ribellato dopo la partenza dell' esercito romano, ed avendo distrutta la nuova colonia, questi vi ritornarono più forti, e la ristabilirono, non più latina, ma di cittadini romani. Di tutti questi avvenimenti, tranne il trionfo di Tuditano, non havvi traccia alcuna nelle storie a noi pervenute; quindi è lecito

averli per sospetti. Fatto sta pertanto, che in sul finire della guerra che Giulio Cesare fece nelle Gallie, e precisamente l'anno di Roma 702, Trieste era già colonia romana, conform'è manifesto da un passo dell'ottavo libro de' commentarj di Cesare da noi già citato, e che, per maggior evidenza della cosa, qui trascriveremo: *Legionemque XII* (Caesar) *in togatam Galliam mittit, ad colonias civium Romanorum tuendas; ne quod simile incomodum accideret decursione barbarorum, ac superiori aestate Tergestinis accidisset, qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant opressi.* Ora nella Gallia togata appunto trovavansi, secondo Mela, i Carni ed i Veneti, ed era ben ragionevole il timore di Cesare che, siccome Trieste era stata sorpresa e saccheggiata da' barbari, così sovrastasse lo stesso pericolo alle altre vicine colonie; ed infatti erano giunte, secondochè riferisce Appiano, le scorrerie di coloro sin sotto Aquileja. Che se Trieste non fosse allora già stata colonia, non l'avremmo noi veduta nel poc'anzi addotto passo paragonarsi colle altre colonie della Carnia e della Venezia, per rispetto al pericolo ond'erano minacciati dalle aggiacenti bellicose nazioni.

Di Pola sappiamo con certezza, giusta la scoperta fatta dal Carli nel panegirico d'Eumene a Costanzio, che Giulio Cesare condusse la sua colonia; ma non è probabile, che quella di Trieste dopo di lei fosse condotta, giacchè è noto, che i Romani con ordine progressivo piantavano le loro colonie. Artemidoro pertanto, che fiorì un secolo circa avanti Strabone, quindi intorno al 650 di Roma, *la conobbe villaggio* (κώμην οἶδε), a detta di Stefano Bizantino. Egli è adunque giuoco forza concludere, che nel mezzo secolo corso fra l'epoca testè mentovata ed il 702 di Roma cadesse la sua colonizzazione. Che se provar si potesse, che Cesare nel primo consolato oltre alla colonia di Capua, altre ne avesse condotte, non sa-

rebbe irragionevole il supporre ch' egli eziandio della nostra fosse autore. Ma se vero è quantò asserisce il Sigonio (*De ant. jur. ital. l.* 3, *c.* 4) che, tranne la testè nominata colonia civile, le altre tutte militari menate furono da lui dopo conseguita la dittatura, (sebbene cotal opinione fondata non sia in alcuna classica testimonianza,) rinunziar dovremo a siffatta ipotesi; dappoichè Cesare creato fu dittatore l' anno di Roma 705, quando veggiamo Trieste nel 702 figurare già da colonia. Resterebbe adunque che la si credesse eretta da Silla, il quale, poich'ebbe, secondo Livio (*Hist. l. LXXVII*), dato ordine alla repubblica, condusse le colonie; locchè avvenne tra gli anni 672 e 675 di Roma, chè tanto durò la sua dittatura. Ma siccome Silla non condusse colonie se non se in quelle città ch' erano state a lui avverse nella guerra civile, nè si conosce dalla storia che nella Gallia traspadana, dov'era Trieste, v' avesse delle città che gli fossero nemiche; così non è questa congettura ancora senza eccezione. Tuttavia, ponderando bene le ragioni che fanno pell' una e pell'altra di queste supposizioni, io son inclinato a credere la nostra colonia creatura di Cesare, e perchè fu egli grandemente tenero della Gallia traspadana, che molto lo favorì ne' suoi disegni, e n' ebbe poscia in premio la cittadinanza romana; ond' egli onorolla di parecchie ragguardevoli colonie, siccome ne fanno fede *Forum Julii*, *Julia Concordia* e *Julium Carnicum* (*n*), tutte insignite del suo nome, e po-

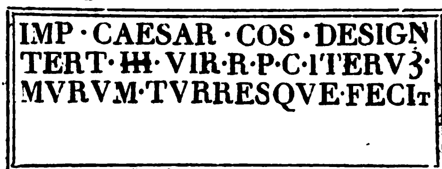
---

(*n*) Nulla osta a questa congettura la mancanza dell' attributo di *Giulia* alla colonia di Trieste, dappoichè Firenze ancora, da Cesare fondata, nol ebbe; checchè dica monsig. Borghini (secondo il quale Augusto piantolla) della probabilità ch' essa *Julia Florenila* si appellasse, non altrimenti che lo stesso decorò di questo nome, in onor del padre, molte altre colonie (*Orig. di Firenze p.* 380 *ediz. di Milano.*)

co distanti da Trieste, e perchè non trovasi dove il Sigonio attignesse la notizia, che nessuna colonia militare condusse Cesare avanti la dittatura.

La distruzione della colonia di Trieste, riferita dal p. Ireneo ad un'epoca non molto posteriore al 625 di Roma, avvenne secondo ogni apparenza dopo il 700 appena nella invasione de' Barbari della quale abbiamo di sopra ragionato. Ma Cesare, impedito dalle turbolenze che dopo il suo ritorno dalle Gallie suscitaronsi in Roma, e dalla guerra civile, non ebbe il destro di restaurarla. La riedificò bensì Augusto, cingendola di nuove mura e torri, siccome attesta la seguente inscrizione ch'esiste ora in Venezia.

(o)



Ma il terzo consolato di Cesare Ottaviano cade, conforme abbiamo da' fasti consolari (*V. Petav. rationar. temp. T. II*) nell'anno di Roma 723; quindi parrebbe che l'an-

(o) Con quest' ordine di linee e con questa configurazione di parole espressa è la qui riferita inscrizione nella pietra, ora passata nella biblioteca di S. Marco in Venezia ed illustrata dal chiar. N. U. Cicogna. Se non che (e la stessa opinione porta il veneto illustratore) non è questa la lapide originale, ma una copia fattane per comandamento dell'Imperadore Federico III, il quale rifabbricò pure le mura di Trieste, e nella medesima pietra, sotto la inscrizione romana, ne fece eseguir un'altra che ricorda questa nuova edificazione. Il p. Ireneo della Croce (*op. cit. lib. II, c. I*) così la scrive:

IMP · CAESAR · CON · DESIG · TERT
III · VIR · R · P · C · ITERVM · MVRVM
TVRRESQ · FECIT

dove il CON è certamente errore, non trovandosi negli antichi monumenti il *consul* mai in altro modo abbreviato che per COS. —

no in cui egli si disegnò consolo pella terza volta fosse il 722. Per ben venti anni adunque si giacquero a terra le mura e le fortificazioni di Trieste, ed è da credersi che le abitazioni ancora presentassero poco meno che una massa di ruine, finchè Augusto richiamò a novella vita l'abbattuta nostra colonia.

Il Carli (*Ant. rom. dell' Istria L.* 1, § 8) osservando che Augusto è nella testè citata inscrizione intitolato *triumvir reipublicae constituendae*, e trovato avendo in Dione (*XLIX verso la fine*) che, spirato il primo quinquennio del triumvirato, fu questo prolungato per altri cinque anni; immaginossi che la riedificazione delle mura di Trieste avvenisse l'anno di Roma 720, ultimo del secondo quinquennio, il primo avendo incominciato nel 711. Ma non considerò egli che cotesto supremo poter non limitossi rigorosamente allo spazio di tempo che i triumviri medesimi eransi accordati (*Dione l. c.*), e che, allontanatone eziandio Lepido nel 718, e venuto Ottaviano a dissensione con Antonio nel 722, non aveano, dapprima in questi due, poscia in Ottaviano solo, nè l'autorità, nè il titolo

---

Più ancora s' allontana dalla lezione primitiva il Carli, che la rapporta come segue:

IMP · CAES · COS · DES · TERT
III · VIR · R · P · C · ITERVM · MVRVM
TVRRESQ · FECIT

Nè l' uno nè l'altro de' mentovati autori dice dond' egli abbia tratto siffatto documento, ed è difficile a decidersi se essi abbian avuti sott' occhi i caratteri originali. Ma fatto sta, che la pietra più antica non si trova, o trascurata fosse, e poscia perisse, quando per ordine di Federico II ne fu fatta la copia, o qualche altro accidente l' abbia a' posteri involata. La conobbe pur il Sigonio (*Fast. rom. ad an.* 721), ma soltanto per relazione, nè prestava gran fede alla sua autenticità, male riferendo il *tertium* al *triumvir* anzichè al *consul*.

di triumviri cessato; anzi non essersene l'ultimo di loro spogliato se non se dopo la battaglia d'Azzio, rimaso solo padrone dell'Impero, dalla qual epoca, a detta di Dione (*L nel principio*) si calcolavano gli anni della sua monarchia.

Potrebbe a taluno sembrare strana la frase *iterum fecit* in luogo di *refecit*, che appunto nel senso di ristaurare mura trovasi in (*o*) Cornelio Nepote; ed io stesso, nol niego, inducevami dapprincipio a credere, che l'*iterum*, in vece che a *refecit*, relativo fosse al IIIVIR · R · P · C, riflettendo, che l'anno a cui si accenna nella nostra inscrizione apparteneva in certo modo al secondo triumvirato d'Augusto, e che *triumvir iterum* non si dicesse con minore proprietà di lingua di quello che si dice *consul iterum*, *imperator iterum*. Ma primieramente abbiamo con evidenza provato, che Trieste era colonia nel 702 di Roma, onde le sue mura disfatte non poteano che *rifarsi*; in secondo luogo non sarebbesi senza stiracchiatura volto il *fecit* ad esprimere la ripetizione della fattura, o dir vogliamo la restaurazione, quand'anche i barbari avessero del tutto annientata la nostra colonia; in terzo luogo essendo state le mura nostre allora pella *seconda* volta fabbricate, egli è ben ragionevole che fosse preferito l'*iterum fecit*, che ciò esattamente esprime, all' indeterminato *refecit*. Finalmente nelle (*p*) medaglie coniate nel secondo triumvira-

---

(*o*) Muros dirutos reficiendos curat (*in Conone*) Urbium moenia disjecta, fanaque deleta *refecit* (*in Timot.*)

(*p*) Io posseggo una medaglia fabbricata nel secondo consolato d'Augusto, che fu il 721 di Roma. Da un lato è l'effigie di lui colle parole: IMP · CAESAR · DIVI · F · IIIVIR · R · P · C; dall'altro vedesi il lituo, il simpulo (vaso ad uso di sacrificii) e, la fiaccola accesa, insegna dell' augurato, e d'intorno leggesi: COS · ITER · ET · TERT · DESIG; dond'è chiaro ch'egli con-

to d'Augusto l'*iterum* precede, e non segue, siccome qui il R · P · C.

Rimosse adunque cotesta difficoltà, noi attribuiremo a Giulio Cesare la prima erezione della colonia triestina nel suo primo consolato che fu l'anno 695 di Roma, e la seconda ad Augusto nell'anno indicato dalla inscrizione di sopra riferita.

CONCLUSIONE

Colla scorta di classiche autorità noi ci siamo finora ingegnati di conoscere quali fossero i fondatori della nostra città, qual il paese cui essa così per naturale come per politica disposizione ne' più remoti tempi appartenesse, donde traesse il nome, e qual fosse la sua condizione innanzi che i Romani la conquistassero, ed allorquando ne furono padroni. E posciachè non potevamo esaurire il pro-

---

tinuava ad intitolarsi triumviro, comecchè spirato già fosse il secondo quinquennio del suo triumvirato. Che se il suo terzo consolato non verificossi nell'anno che seguì immediatamente il secondo, ciò è nel 722, nel quale i fasti e gli storici segnano consoli Domizio Enobarbo e C. Sossio, ciò dipende dalla circostanza che, siccome attesta Dione (*L*, *p.* 424), nel principio del secondo triumvirato, ciò è nel 716, aveano i capi della repubblica prestabiliti i maestrati per otto anni, de' quali il 723 era l'ultimo. Laonde la designazione a cotesto terzo consolato non era stata fatta, siccome al solito, l'anno antecedente; sibbene sussisteva essa già nel 716, ed a maggiore solennità fu essa notificata per via delle medaglie nel secondo. Quindi io deduco, che la inscrizione triestina da noi poc'anzi riferita, non esprimendo l'anno del consolato, ma soltanto la destinazione al terzo, debba indicare il 722, in cui Augusto non fu altrimenti consolo.

postoci argomento senza porci sott' occhi la condizione delle contrade alla patria nostra vicine, e che nelle sue vicende, a' tempi da noi presi a considerare, ebbero influenza; noi abbiam altresì procurato di stabilire l' estensione, i confini e la provenienza delle popolazioni de' paesi che, dalle Venezie in poi, estendonsi su tutta la costa orientale dell' Adriatico, attignendone le notizie a' fonti antichi più accreditati, ed esaminando scrupolosamente le opinioni de' moderni scrittori più insigni su tal particolare. Dal nostro ragionamento emersero le seguenti proposizioni.

1. Trieste fu edificata da' Carni, o Carnuti, popolo celtico, venuto con molti altri della stessa nazione in Italia a' tempi di Tarquinio Prisco, e stabilitosi su' monti che dalle Alpi Rezie (Tirolesi) giungono all' Albio (monte Maggiore), donde in progresso di tempo calaron al piano, occupando quella parte delle Venezie ch' è situata tra il Tagliamento ed il Timavo, non meno che la regione dell' Istria compresa tra il Timavo ed il Formione, nell' ultima delle quali fabbricaron a comodo de' loro traffichi un borgo, che venuto poscia in potere de' Romani fu, a difesa da' barbari vicini, eretto in colonia militare.

2. I Veneti, domiciliati in Italia avanti l'arrivo delle popolazioni galliche che vi presero sede, e d' altra origine, posciachè altra lingua parlavano, erano colà venuti da Oriente; ma non è probabile che fossero Paflagoni, dopo la guerra di Troja fuggiti con Antenore attraverso di popolose e feroci nazioni, sibbene è da credersi, che dall' Illiria, siccome più vicina all' Italia e da potentissima gente abitata, vi trasmigrassero, conforme opinarono, fra gli antichi Nepote e Servio, e Cluverio fra i moderni.

3. I Japidi, nati dalla commistione degl' Illirii e de' Celti, che nelle loro trasmigrazioni muoveansi in direzione opposta, occupavan tutto il tratto che da ponente a levante è confinato dall' Ocra e dall' Albio (Carso e Monte

Maggiore) sino al fiume Tedanio (Zermagna), e da settentrione a mezzodì è chiuso dal mar e dalla Sava. Metullo, loro capitale, celebre pell' assedio che ne fece Augusto, è l' odierna Modrusch nella Croazia militare. La catena degli Albii attraversa questo paese in larghezza, e lo distingue nella Japidia prima ch' è volta al mare, e nella seconda che guarda al lato contrario. Male si sono apposti coloro che per Japidia prima intesero lo spazio ch' è dagli Albii alla fonte del Timavo.

4. I Liburni, nazione al tutto marittima, incominciavano dall' Arsa, e per tutte le isole che giacciono dirimpetto alla costa japidica (ora della Croazia), scorrevano sopra il continente in cui è Nona e Zara sino al fiume Tizio (Cherca) che li separava dalla Dalmazia.

5. L' Istria estendesi nella sua maggior larghezza dal Timavo all' Arsa, egual essendo in tutto questo tratto la configurazione e natura del suolo. Quindi appartiene Trieste per geografica posizione all' Istria, sebbene per conquista e politica collocazione essa facesse parte della Carnia.

6. La Dalmazia, circoscritta dal mare, dalla Sava, dalla Japidia e dalla Mesia, era divisa da' monti Ardii e Bebii nella parte settentrionale e meridionale, soggetta dapprincipio a' re illirici, si rese indipendente sotto Genzio, e poichè i Romani soggiogata ebbero l'Illiria, oppose a questi una resistenza di pressochè due secoli.

7. L' Illiria, distaccata dalla Dalmazia, avea la costa marittima dal Drilone (Drina) sino a' monti Acroceraunii (della Chimera) limite dell'Epiro, e dentro terra confinava colla Macedonia. Augusto, diviso avendo l' impero in diverse grandi provincie, assegnò all' Illirico (Illyricum, così leggesi più di frequente presso gli storici romani) tutto il paese fra il Danubio e l'Adriatico, e fra la Grecia ed il lago di Costanza. Gl' imperadori che vennero dopo di lui

l'allargarono maggiormente, e quando Costantino il grande distribuì l'orbe romano in quattro prefetture furon all'Illirico aggiunte la Grecia e tutte le provincie che da lei sin al Ponto si estendono.

8. Il nome di Trieste non è latino, sibbene deriva esso del celtico *Trgecste*, che significa emporio: vocabolo imposto alla città nostra da' Carni suoi autori, che non dovea essere ignoto a' Celti che abitavano nella Pannonia, da' quali lo presero gli Slavi, che sino dal terzo secolo invasero questa provincia, nel quarto vi si stabilirono, e nel sesto alloggiaronsi nell' Istria.

9. La denominazione di Slavi proviene da *Sloveni*, ch' è quanto dire trasmigranti, con che questo popolo, d'origine Sarmata, significar volle l'abbandono che fece della sua patria per tradimento e violenza de' proprii servi. Quindi è che da loro appellaronsi i servi nelle culte lingue d'Europa.

10. Trieste era colonia nel 702 di Roma, quando i barbari la smantellarono, e probabilmente la condusse Giulio Cesare nel suo primo consolato, siccom' egli condusse altre colonie nella Gallia transalpina, ch'era a lui bene affezionata, e nella quale compresi erano i Carni. Nel 722 ristaurò Augusto le sue mura, siccome ne fa fede una inscrizione che assegna questo avvenimento all' anno che corse fra il suo secondo e terzo consolato, cioè fra il 721 e 723 di Roma.

III

SOPRA

UN FRAMMENTO LAPIDARIO

DEL DUUMVIRO

L. APISIO

AL CHIARISSIMO

SIG. D.r GIOVANNI LABUS

Già so ch'io non vi sono il benvenuto, se non mi vi presento carico di qualche lapida od altra archeologica merce, che meriti presso di voi il sacrifizio di qualche ora di quel tempo che tutto avete consacrato all'onoranza di coloro che dopo molti secoli rivivono la mercè degli studj che si fanno sui marmi che ci recano i loro nomi. Sotto gli auspicj adunque di una nostra nuovissima lapidaria scoperta vengo ora a voi, porgendovi tutto quello che intorno ad essa io, sebbene profano in tali studj, ho potuto raccogliere ed osservare; pensando che non vi spiacerà di così vedervi schierato davanti ciò che su tal argomento può con veracità esporsi in linea di fatto di storia e di erudizione municipale.

Dandovi questo scheletro, per la di cui autenticità posso in ogni riguardo farmivi garante; vedrete voi quali illustrazioni egli meriti, e di quali frutti possa essere fecondo. Se ve ne parrà degno, non esiterete certamente di dargli vita col mezzo della vostra erudizione ed archeologica scienza. E ciò facendo sono pure sicuro che non ommetterete di rendermene istruito.

Leggete adunque pazientemente quanto quì andrò esponendovi, e scrivetemene poi con tutto comodo il vostro parere.

Quella parte dell' antico suburbio ed ora della città di Trieste, ch' ebbe da' tempi remotissimi, e tuttora conserva la denominazione di *Santi Martiri* offrì frequenti occasioni di antiquarie scoperte degne di qualche considerazione. Ed il recente dissotteramento fattovisi ci conferma luminosamente la supposizione che quel sito abbia ascoso ed asconda tuttora importantissimi avanzi di antichità.

Le antiche tradizioni, sulla fede delle quali furono scritte e riferite alcune memorie de' Santi della primitiva chiesa cristiana, ci assicurano che molti quì soffersero il martirio, e che il luogo ove seguirono questi sacrifizj, riportò per essi appunto la predetta denominazione. Non oserei di asserire positivamente che il martirio seguisse ordinariamente presso qualche tempio del paganesimo; non ripugna però alla sana critica il supporlo. Frequenti sono pure gli esempj di tempj pagani che furono convertiti in chiese cristiane; non che quelli di quest' ultime che sorsero sulle rovine de' primi, valendovisi in gran parte degli stessi loro avanzi. Le posteriori invasioni de' barbari, l' abbandono dei popoli, e la voracità del tempo causarono altri cambiamenti progressivi a codeste antichissime chiese, le quali perciò più volte ristaurate e rifabbricate, poco o nulla più serbarono a noi delle primitive loro forme o memorie.

Tale crederei essere eziandio la storia della chiesa e del luogo di cui ora favelliamo; ancorchè non avessimo documenti storici sufficienti a farci sicuri, che le premesse mie supposizioni siano giuste e possano aversi in qualche conto. Ecco in primo luogo tutto quello che può tenersi quale storica verità intorno alla nostra chiesa de' Santi Martiri.

1. Lo strumento dei 21 febbraro 949 con cui il vescovo Giovanni vendette ai cittadini la sua sovranità della città e territorio di Trieste, ci conserva memoria di

questa chiesa e di due sacerdoti che vi erano addetti. Essi a questa vendita intervennero come testimonj nominandosi *Joannes et Bartholomeus presbyteri in ecclesia Sanctorum Martyrum de Tergesto.* (*Vedi archivio antico di Trieste ; Bonomo sulle monete dei Vescovi di Trieste pag.* 23.)

2. Il vescovo Ereberto concedendo ai conjugi Mercurio e Tuperga un campo vicino alla chiesa di S. Pietro (presso al presente Lazzaretto nuovo) impose loro *censum redendum in ecclesia Sanctorum Martyrum.* Così in uno stromento del 1050 di S. Giorgio Maggiore di Venezia. (*Vedi Bonomo , Monete dei vescovi di Trieste , Appendice N. III. ; Mainati Cronaca di Trieste T. I. pag.* 92.)

3. Nel 1114 il vescovo Erinicio (da altri detto Hartuicho) donò all'abate di S. Giorgio Maggiore di Venezia *loca sanctorum martyrum , quae eidem civitati sunt confinia , quae quasi destructa esse videbantur . . . . . . cartulam donationis concedo tibi Tribuno nobilissimo abati Sancti Georgii et Sancti Stephani prothomartyris . . . . . tuisque successoribus atque fratribus de praenominata ecclesia sanctorum martyrum juxta litus maris cum omnibus suis pertinentiis intus et extra istius Tergestinae civitatis . . . . do et concedo vobis supradictis , ut ibi servitium Dei facere debeatis.* (*Vedi Mainati , Cronica T. I , pag.* 105 , *e MS. Scussa pag.* 62.)

4. Nel 1115 o lo stesso vescovo od il suo successore sotto il nome di Hartuicho confermò la donazione dell'anno precedente con istrumento in cui leggesi: *Locum Sanctorum Martyrum qui quasi destructus esse videbatur . . . . terra araticia quae mihi pertinet et Sancto Justo . . . . . et posita juxta semitam quae ducit ad ecclesiam S. Andreae Apostoli . . . . concedo vobis suprascriptis , ut ibi servitium Dei debeatis ordinare et restaurare supradictum locum secundum vestrum posse.* (*Vedi Mainati ibid. pag.* 109)

5. Nel 1142 seguì dal vescovo Ditmaro altra confer-

ma della predetta donazione; ove dicesi: *Domum et ecclesiam et loca Sanctorum Martyrum eidem civitate juxta litus maris, et jam magis ruinae quam incremento proximae cum omnibus suis pertinentiis quas intra et extra eandem urbem usque hodie aliquo jure habuisse ..... sicut Artuichus noster praedecessor, et nos conferimus .....* (*Vedi Bonomo, Monete de' vescovi di Trieste, Appendice N. VI*).

6. Nel 1149 segue nuovamente la conferma delle donazioni precedenti (*Vedi Bonomo Appendice N. VII.*).

7. Nel 1152 il papa Alessandro *III* confermò egli pure al convento di S. Giorgio di Venezia *ecclesiam sanctorum Martyrum quemadmodum eam vobis Herinicius qm. tergestinus episcopus ..... contulit ....* (*Vedi Mainati T. I. pag.* 132.)

8. Nell' anno 1224 la chiesa dei Santi Martiri dee essere stata rifabbricata: perchè Prospero Petronio (*Vedi Mainati T. I pag.* 168) riferisce che Gerardo vescovo di Cittanova la consacrò.

9. Dovea non so per qual patto, l' abate di S. Giorgio di Venezia dare al Capitolo di Trieste due pranzi all'anno. Ma nel 1241 fu questo debito convertito in un annua retribuzione di danaro mediante uno strumento di convenzione *actum Tergesti in curia sanctorum Martyrum.* (*Ved. Bonomo Appendice N. IX. Mainati T. I. pag.* 179).

10. Nel 1295 il papa Bonifazio VIII decise con una bolla alcune questioni che tra il vescovo Brissa, e l' abate di S. Giorgio vigevano circa la chiesa e le terre de' Santi Martiri. (*Ved. Mainati T. I. pag.* 259).

11. Nel 1307 seguì una convenzione per cui il convento di S. Giorgio di Venezia dovesse pagare le collette e prestolazioni pontificie, che fossero per toccare al priorato de' santi Martiri di Trieste (*Ved. MS. dello Scussa pag.* 78).

12. Nel 1383 il vescovo Arrigo non potendo giusti-

ficarsi contro certe pretese di restituzione che faceva il padre benedettino don Benedetto luogotenente del nuncio apostolico collettore generale della Santa Sede, si aggiustò seco lui dandogli 50 ducati d' oro; come da strumento dei 30 decembre 1383 (*Vedi Mainati T. II pag.* 158, *MS. dello Scussa ibid.*).

13. Nel 1388 insorsero delle quistioni tra i monaci de' Santi Martiri ed il capitolo di Trieste (*Vedi Mainati ibid. pag.* 165).

14 I benedettini di S. Giorgio di Venezia continuarono a possedere e godere quale loro ospizio il convento de' santi Martiri colla chiesa e colle terre annessevi fino al 1736, quando l' Imp. Carlo VI comprò il tutto (*Vedi Mainati T. IV pag.* 230) non volendo forse più tollerare quella specie di ecclesiastica giurisdizione che qui esercitavano gli abati di S. Giorgio.

15. Nel 1775 i Padri Armeni di Costantinopoli fecero acquisto di tutto lo stabilimento de' Santi Martiri, vi eressero un convento con collegio e stamperia armena; e vi esercitarono il servigio divino secondo il rito armeno. Ma nel 1810 ne furono spossessati per debiti, onde la chiesa il convento e le terre de' santi Martiri, come tutti gli altri loro possedimenti, furono venduti all' asta pubblica. Il sig. Pietro Machlig ne fece poscia l' acquisto, e ne è attualmente proprietario.

16. Nell' angolo della chiesa de' santi Martiri sul vicolo di Santa Lucia esistevano fino al 1810 immurati due frammenti di bassorilievo ed una inscrizione lapidaria. Io di là le feci estrarre e tuttora le conservo. L' Inscrizione è la seguente.

MANLIA · PIA
Q · MANLIO
HERMETI · ET
MANLIAE · EPIGONE
PARENTIBVS · V · F

17. Lo Scussa nell'Appendice riferisce essersi ritrovata nella chiesa de' Santi Martiri la seguente inscrizione:

D · M
L · ARRI · MAXIMIANI · L · ARRIVS
MAXIMIANVS · FILIO · PIEN
TISSIM · V · F

18. Vi fu pure ritrovato sull' autorità del p. Ireneo della Croce p. 533 un frammento di lapide portante le parole:

VIR
EVGE

19. Il commendatore Carli nelle sue Ant. Ital. T. III pag. 159 ci concerva memoria di altra lapide dissotterata nel 1731 nella chiesa medesima, su cui leggevasi:

ARB · L · GAVILLI · L · L · I....
L · GAVILLI · L · L · ACCI.....
L · M · Q · Q · V · P · V

20. Lo stesso Carli (*ib. p.* 221) ci riferisce altra lapide della stessa chiesa.

.....AS · IIIIII · VIR
.....A · L · L · TEVCER
.....T · A · L · L · AMMIA.....
V · F

Ho per fermo che il frammento del p. Ireneo,

VIR
EVGE

sia parte di questa lapide del Carli colla corruzione del TEVCER in EVGE.

21 Vi fù pure ritrovata la seguente: (1)

Q · IVLO · AN......
FELICI · MIL
LEG · IIII · F · F
AN · XL · STI · XIIX
IVLIVS · SEC.....

Questa esisteva realmente, come riferisce l'abate Mainati (*T. I. Parte I. p.* 340) nel nostro gabinetto di Minerva; ma vi si smarrì pur troppo per inavvertenza all'occasione de' frequenti cambiamenti di casa, a' quali questo istituto ha la sciagura di doversi assoggettare.

22. Esisteva in questa medesima chiesa fino al 1810 quel così detto pozzo dei martiri, di cui parla il p. Ireneo, ed io medesimo ve l'ho veduto. Esso era un ipogeo, nè molto grande nè molto profondo. Sono ben certo che là entro non furono nè uccisi i martiri, nè riposte le ossa loro. Ma intanto questo fatto concorre coll'antica tradizione. È fama eziandio che all'intorno di quella chiesa e sue adiacenze furono frequenti volte dissotterate delle ossa umane; ne v'è ragione di dubitarne.

Tutte queste circostanze, e tutti questi fatti provati con carte e marmi scritti, ci autorizzano pertanto a stabilire: che ai tempi del paganesimo possano nel luogo, poscia detto dei Santi Martiri, aver esistito alcuni edificii romani: *che* fin dai primi anni del cristianesimo abbiavisi celebrato il culto cristiano prima secretamente, e poscia in qualche pubblico sacello o chiesa: *che* almeno dalla metà del X secolo in poi vi abbia sicuramente esistito una chiesa con estesa dotazione di terreni attigui: *che* finalmente sì a' tempi romani che a' posteriori ivi abbiasi costumato di seppellire persone di distinte famiglie.

Ora in questo luogo medesimo, e propriamente nel-

l'interno della casa, già convento degli armeni, al di sotto delle fondamenta di un muro maestro interno (che sembra stare in linea retta con quello dell' esteriore lato occidentale della chiesa ultimamente abolita) ritrovaronsi nel passato aprile due sepolture a soli 6 pollici di profondità sotto quelle fondamenta, e di 6 piedi discoste l'una dall'altra. La prima era costruita di grandi tegole romane, e conteneva tre scheletri virili, l'uno di uomo provetto, gli altri di fanciulli. La seconda è un rozzo sarcofago di pietra calcarea men dura delle cave di Pola, con un coperchio di pietra calcarea più dura, ossia marmo del nostro Carso. Eravi entro altro scheletro virile, che fù riposto nella prima sepoltura, la quale chiusa nuovamente colle sue tegole restò intatta al suo sito ricoprendola di terra, e fabbricandovi da presso il nuovo muro con arco che ora mette alla scala della casa. Tre piedi ed otto pollici al di sopra di quelle sepolture si ritrovò un pavimento di grandi e grosse lastre di pietra calcarea delle cave presso l'antico Sestilano, ora Sistiana. Egli era però tutto ricoperto di terra fino al piano moderno ch' era di 3 piedi più alto. Tutti e due questi piani furono adesso levati dal sig. Machlig per aver abassato di 3 piedi l'orto dinnanzi alla casa, e fattone uno spazioso cortile e vestibolo, per cui si ha comodo ingresso alla casa ed alla sua scala. Vi fu contemporaneamente scoperto un capitello intero, ed un frammento di ordine, non sò se dorico, o toscano, ma barbarissimo certamente e rozzamente lavorato (*). Si

(*) Pochi giorni dopo questa scoperta altra fecesene qui però in altra e distante situazione, cioè sul pendìo del colle ed ora borgo di S. Giacomo all'orlo di quella strada sotto di cui passava una parte dell'antico acquidotto romano. Vi si trovò alla profondità di piedi 7 circa un capitello di ordine corintio alto piedi 1 e

trovarono fra la terra alcune poche monete di rame, ma sì corrose e guaste da non potersi ravvisare più conio alcuno.

Quello che in tutti questi oggetti di nuova scoperta merita qualche considerazione, è la sola pietra che servia di coperchio al sarcofago; mentre quest' ultimo essendo già spezzato da un lato, non potè più levarsi intiero ma per una metà, essendosene il resto andato tutto a piccoli frammenti. La pietra stessa che servia di coperchio è pure spezzata, però a modo da potersi perfettamente ricongiungere.

Questa pietra, oltre ad essere di cava e di vena affatto diversa di quella del sarcofago, non ha in sè indizio alcuno di essere stata tagliata od apparecchiata propriamente ad uso di coperchio di quello, sebbene passabilmente vi corrisponda per la lunghezza e la larghezza. Essa è lunga 6 piedi ed 8 pollici, larga 2 piedi, 3 pollici e 3/4, e grossa 8 pollici e 3/4, e tutta rettamente lavorata a scalpello. Nelle due estremità superiori ed inferiori vedesi entro alla sua grossezza una incavatura evidentemente destinata a ricevere un' arpione capace di stringere e connettere bene insieme questa pietra con altra simile in ciascuna delle contrapposte estremità.

Questa pietra ha l' inscrizione che orora riferirò. Le lettere hanno l' altezza di 4 pollici, sono assai bene intagliate, e di bella forma romana. L' unica linea, in cui sono tutte distribuite stà di pollici 5 2/4 discosta dall' orlo superiore della pietra; e di pollici 18 1/4 distante dall' orlo inferiore. Anche questi due orli furono rettamente tirati, onde combaciare perfettamente con altre pietre al di sopra ed al di sotto.

---

pollici 8, ed un tronco di colonna lungo piedi 3 e pollici 4 del diametro di piedi 1 e pollici 5, di 1 piede e 4 pollici essendo quello del capitello nella sua parte inferiore.

La parte scritta di questa pietra era rovesciata e stava sull'interno del sarcofago, cui serviva di coperchio; onde questo, stando come stava, non presentava inscrizione alcuna.

L·APISIVS·T·F·PVP·II·VIR APISIA·

Facile e sicura è la lezione di questa epigrafe, ed è la seguente: *Lucius* . *Apisius* . *Titi* . *Filius* (*ex* . *tribu*) *Pupinia* . *Duum* . *Vir* *Apisia*.; ed avegnacchè facile egualmente sia la sua interpretazione, tuttavia molte e non lievi sono le difficoltà che mi si presentano per illustrarla, premettendo quello che hassi già da tenere per incontrastabilmente provato dalla storia.

Nell' anno 576 di Roma era Trieste città già antica che da sè si governava, e fu allora dichiarata municipio romano se crediamo all' Ireneo, ma nel 695 divenne colonia romana, e fu quindi ascritta ad una delle trentacinque tribù. Come tale avea essa il culto, i costumi e le magistrature romane. La consecrazione del primo vescovo di Trieste, Giacinto, reputasi seguita da S. Ermagora nell' anno 60 di Gesù Cristo, quindi la religione cristiana vi fu già introdotta nel primo secolo, mentre nei due seguenti parecchj triestini riportarono la palma del martirio.

Ciò premesso è da vedersi a quale classe possa appartenere quest' epigrafe, ed a qual uso fosse originariamente destinata. L' egregio mio concittadino ed amico, dot. Joel Kohen ed io, crediamo incontrastabilmente che fosse già

collocata nel fregio del frontespizio di un tempio od altro pubblico edifizio.

Allorchè fu applicata a servire di coperchio al sarcofago, che stimo dei tempi cristiani già molto avanzati verso e forse ancora al di quà del mille, era dessa già vecchia benchè ottimamente conservata. Ce ne dà prova la circostanza che le prime e le ultime due lettere coi loro punti, che posavano sugli orli del sarcofago, conservavano perfettamente colla nettezza del loro intaglio anche quella patina e colorito d' antichità che dee osservarsi di una pietra che restò lungamente esposta all' intemperie, però in situazione verticale, elevata e coperta da cornice sovrapostavi, per modo che nè il ghiaccio nè la mano degli uomini potessero recarvi danno. Tutte le altre lettere e particolarmente quelle che precedono il II · VIR sono alquanto corrose come tutta quella parte della superficie, perchè venivano a soprastare propriamente al busto del cadavere chiuso nel sarcofago.

L' inscrizione quale stà non è certamente compiuta, mancandovi il principio e la fine, che debbono avere esistito sulle due o più pietre laterali che legate con arpioni di ferro o di bronzo, compivano il fregio collocato sopra l' architrave e sotto la cornice dell' edifizio. I due nominativi dei dedicanti *Apisius* ed *Apisia* chiamano necessariamente il dativo del dedicatario, il di cui nome avrà preceduto il primo, ed avrà occupato la prima pietra laterale. Il secondo nominativo *Apisia*, avendo il punto dopo di se, stabilisce ch' egli dovea essere susseguito dagli altri aggiunti qualificanti l' individualità di questa donna che sarà stata figlia o sorella del Duumviro, perchè porta lo stesso casato. E questi aggiunti avranno occupato la pietra laterale seguente.

L' esistenza di queste pietre laterali è resa manifesta anche dalla circostanza che tanto la L da principio quanto

l'A nel fine del nostro marmo sono scolpite sì vicine agli orli estremi, che altramente mancherebbe ogni simmetria; e ciò tanto più da che lo spazio di pollici 13 e 1/2 rimasto vuoto fra il VIR e l'APISIA mostrerebbe ignoranza in quel quadratario, che tutt' altro che ignorante apparisce in tutto il resto del suo lavoro. Pare anzi che questo spazio fosse lasciato appunto per amore della simmetria, giàcchè fra il nome del dedicatario e del primo dedicante sarà rimasto altro consimile spazio vuoto; onde distribuire tutto lo scritto simetricamente a modo che tutta ne restasse occupata la linea epigrafica.

Merita pure attenzione la circostanza dell' unicità di questa linea e del suo collocamento. Essa, come dissi, stà molto alta, e troppo lascierebbe di spazio vuoto, qualora il marmo non avesse servito di fregio di un edifizio piuttosto elevato; nel qual caso per lo sporgimento delle membrature sottoposte dell' edifizio, quell' altezza produce alla visuale un' aspetto di giusta proporzione. Anche la grandezza delle lettere prova che l' inscrizione dovea stare in luogo elevato.

Per tutte queste osservazioni e per gli cenni storici premessevi sarà lecito il dire: che questa inscrizione formasse il fregio del frontispizio o del frontone di un tempio od altro pubblico edifizio romano, che avrà esistito in quel tergestino suburbio, cui fu nei secoli posteriori della cristianità, e molto prima del 900 data la denominazione di agro de' martiri, indi di chiesa, di luogo, di convento, di priorato de' santi martiri: che rovinato o distrutto quel tempio od edifizio, i suoi materiali furono o dispersi o ad altro uso impiegati: e che la pietra di cui favelliamo, trovatala casualmente proporzionata al sarcofago che abbiamo sott' occhio, vi si collocò per coperchio, rovesciandovi la parte scritta, forse onde nessuno creda essere quello un sepolcro pagano.

Quei due frammenti di bassorilievo che io posseggo e mentovai più sopra, rappresentano armature, e sono tali in tutto che potrebbero aver servito di metope. Non sarebbe egli possibile che il tempio, che avea quel frontone di cui facea parte la nostra inscrizione, avesse avuto queste metope? Io qui non intendo che di proporne la possibilità.

La lapida dei Manlj e le altre qui sopra riferite, tutte scopertesi nel luogo medesimo, non che le sepolture e la tradizione dei Martiri confermano la ipotesi che quello fosse destinato fino dai tempi più antichi della romana colonia e posteriormente ancora, ad uso pubblico e sacro; del che la supposizione di un tempio romano e delle sue rovine non è che una necessaria conseguenza; siccome que' due barbarissimi capitelli ci permettono di sospettarvi l'esistenza di chiesa nel medio evo ridotta a sole rovine, e data agli abati di S. Giorgio per riedificarla e ridonarla al culto divino.

Ma chi furono quel Lucio Apisio, e quell' Apisia che dedicarono quest' edifizio? — Io non so che dirne di più di quello che ne dice il marmo medesimo. Non mi è riescito di trovare traccia alcuna di questa famiglia romana. Il padre Ireneo ci presenta sull' autorità di Pietro Appiano, del Lazio, del Grutero, e dell' Orsato (*pag.* 137) un *Apusio*, da cui vuole alquanto stranamente derivare qual diminutivo l'*Apusidia* di una lapida, nella quale come vedremo, leggesi però dal Sigonio *Aprusidia*. Se di questo nome trovasi qualche menzione, senza la scorta di lapide genuine, potrebbe forse credersi che le due *i* d'Apiisio sieno da qualche imperito lettore o copista state convertite in una *u*; certo essendo che questo nostro marmo, che sembra opera di peritissimo quadratario, ci presenta nell' *Apisio* e nell' *Apisia* l' *i* coll' asta più lunga di tutte le altre lettere, e quindi come equivalente alle due

i. E la novità di questo nome e famiglia è tanto più notevole, quanto che quello di un duumviro della seconda delle due colonie romane dell' Istria, e di personaggio che dedicava al pubblico un edifizio di qualche importanza, non era poi nome che meritasse di rimanere nell' oscurità; come sicuramente lo meritarono quelli di centinaja di magistrati de' secoli posteriori.

Conviene per ultimo di soffermarsi alcun poco su quel PVP che io leggo *Pupinia*. Lo Scussa ed il padre Ireneo vogliono che Trieste quale colonia romana appartenesse alla tribù Publicia o Publilia. Ma alcune istriane inscrizioni portano la tribù Pupinia (2) e molte altre delle triestine, quali sono le seguenti:

1

Riferita dal Carli nelle sue antichità di Capodistria pag. 204 nel T. XXVIII della Raccolta del Calogerà.

P · VALERIO · L · F · PVP
IIII VIR · CONIVGI
P · VALERIO · P · F · PVP
TIRONI · FILIO
VOLVNTILIA · PAVLA (*)

E questa appartiene a Cittanova dell' Istria.

2

Riferita dal medesimo (*ibid. pag.* 204) e così pure dal padre Ireneo (*pag.* 169), dal Muratori (*pag.* 1085. 8) malamente, dal Grutero (*pag.* 388. 1), e dal Gudio (*pag.* 126. 1).

(*) VOLVNTILLA PAVLA Bartoli A. Aq. 419.

C · CETACIO
PVP
SEVARIANO
AED · IIVIR · IVR · D
C · CETACIVS

Il Gudio nel rapportarla le dice *Venetiis in atrio domus privatae in tabula quadrata litteris concinnis et nitidis*; e vi aggiugne dopo la quarta linea

TERGESTE e dopo il nome
C · CETACIVS
SEVERIANVS

3

Riferita dal Carli nelle sue antichità di Capodistria pag. 204 sulla fede del Grutero; indi dal padre Ireneo pag. 249.

Q · PETRONIVS · C · F · PVP · MODESTVS · P · P · BIS
LEG . XII . FVLM . ET . LEG . I . ADIVTRIC . TRIB . MIL . COH
V . VIC . TRI . COH . XII . VRR . TR . COH . V . PR . PR . DIVI . NERVAE
ET . IMP . CAES . NERVAE . TRAIANI . AVG . GERM . PROVIN
HISPANIAE
CIT . ASTVRIAE . ET . GALLECIARVM . FLAMEN . DIVI . CLAV
DEDIT . IDEMQVE . DEDICAVIT

Ma lo stesso Carli nelle sue Ant. Ital. T. II p. 216 vi legge PVB invece di PVP.

4

Lo Scussa nell' Appendice, il padre Ireneo pag. 113, ed il Carli *ibid.* pag. 205 colla scorta del Muratori, ci riferiscono sebbene imperfettamente la seguente:

MERCVRIO · AVG · SACR
L · ARNIVS · L · F · PVP · BASSVS
MIL · LEG · XV · APOL
MIL · COH · I · PRAET
7 · COH · $\overline{II}$ · C · R · 7 · LEG · XIIII · GEM
7 · LEG · II · AVG · 7 · LEG · VI · VIC
T · F · I
LOCVS · DATVS · D · D

5

Carli nell' antichità di Capodistria pag. 227, il p. Ireneo pag. 132 e 171, Bertoli antichità d'Aquileja pag. 119, ed il Sigonio pagina 768 e 772 (*de antiquo jure Italiae*) conservano l' iscrizione seguente:

Q · CAEDIVS · P · F........
PVP · SEXVIR..........
TERGESTE · V · F.....
(*) VINISSA · Q · F · MAXV......
VXOR
APRVSIDIA · C · F · SE....
MATER
CAEDIVS · FRATER....

6

In un marmo originale esistente in piazza di S. Pietro trovasi quest' iscrizione malamente riferita dal p. Ireneo a pag. 173, e ripetuta dal Mainati.

(*) Altri leggono VINICIA. Il Carli legge VINISIA Q. F. MAXVMA ed indi APVSIDIA.

(3) L · FABIO · L · F
PVP · SEVERO
QVAESTORI
VRBANO
ORDO · ET · PLEBS
....

7

Carli nell' Ant. Ital. pag. 50 T. II, ed il marmo originale esistente nella grande Caserma ci porgono:

L · VIBIVS · L · F
PVP · POLLIO
FLORIA · C · L · HILLARA
VXOR · FIERI · IVSSIT
IN · F · P · XX · IN · AG · P
A · VIA · AD · LIMITEM

8

Nel Carli Ant. Ital. T. III pag. 216, e nell'ab. Mainati, Croniche T. I P. I pag. 348. troviamo:

C · LVCANVS · SEX · F · PVP
COMINIA · L · L · ALETIA · COMINIA
MV · L · FAVSTA · M · VALERIVS
L · F · PVP · VIVVS · VIVO · DEDIT

9

Il solo padre Ireneo p. 125 ci dà la seguente, ed il Muratori p. 787. 7 che la tolse da lui.

TI · ATTIO · TI · FIL · PVB
HILARO
DEC · EMERITO · ALAE · I · FL · FID
ANTISTIA · ILIAS · CONIVGI · V · F
LIB · LIBQ · POSTQ · EOR (4)

Le iscrizioni qui riferite ai num. 2, 3, 4, 5, 6, vengono riferite dal p. Ireneo col PVB, e non già col PVP come quì furono trascritte sull' autorità del Carli, del Muratori, e del Sigonio, nella critica dei quali dee certamente aversi confidenza assai maggiore che nel padre suddetto, di cui tanto più deesi diffidare, da che i marmi originali tuttora esistenti dell' iscrizioni 6 e 7 portano precisamente il PVP, e così la 5 ch' egli trae dal Sigonio per provare il suo assunto, sebbene leggasi col PVB, ha però evidente errore di stampa, mentre nel testo che vi precede, il Sigonio assegna Trieste alla tribù Pupinia, e ne reca in prova appunto questa lapida di Cedio. La sola iscrizione 9 varrebbe per l' opinione del p. Ireneo, se così venisse da altri riferita, o se esistesse, come esisteva ai tempi suoi. Ma non trovandosene altra traccia, sarà lecito il sospettarvi da parte sua quello stesso abbaglio che troviamo per lui nella 6 e 7.

Panvinio (*antiq. Veron. pag.* 87) asserisce egli pure che Trieste fosse ascritta alla tribù Publilia ma non ne dà poi prova alcuna, sebbene esattamente lo faccia per Verona, di cui produce sei lapide, che tutte portano precisamente il POB della tribù *Poblilia*, o *Publilia*, a cui apparteneva appunto Verona.

Qui pertanto senza punto arrogarmi di decidere la questione, dirò che delle nove lapide quì riferite, delle quali una nomina Trieste, due vi esistono ancora, e le altre quì furono ritrovate, sembrano doversi leggere tutte egualmente per la tribù *Pupinia*, perchè così leggonsi sui marmi, o così si riferiscono lette da maggior numero di autori e critici migliori del p. Ireneo.

Il nostro Apisio adunque, o apparteneva per la sua persona alla tribù Pupinia, o vi era ascritta la città di cui era duumviro. Nel primo caso la lapida sarebbe meno antica perchè la scelta arbitraria della tribù, e quindi

la confusione di queste (5), fu permessa ai cittadini al tempo di Tiberio, o più tardi ancora. In ogni caso però la magistratura che Apisio esercitò in Trieste, dee a motivo della sua tribù farcelo credere triestino piuttosto che straniero; e ciò vieppiù che questa sua memoria monumentale fu da lui certamente quì eretta, perchè non nomina Trieste, ma vi fu bensì ritrovata (6).

Questo è tutto quello ch'io posso dirvi su questo argomento. Se questo vi parrà di qualche importanza per l'archeologica illustrazione della mia patria, e se crederete avervi che aggiungere e correggere, non v'incresca di spendervi un foglietto di carta, e di donarmi un pajo di quelle orette che per avventura potessero avanzarvi nel corso dell'entrante buona stagione.

Io frattanto mi raccomando alla vostra benevolenza, e mi vi protesto

Trieste 20 maggio 1827

Vostro dev. ed affez.
D.r D. de ROSSETTI

AL CHIARISSIMO

SIG. D.r DOMENICO DE ROSSETTI

Lessi la erudita lettera 20 maggio p. s. novella prova dell' affetto che mi portate, e dell'amor che vi cuoce per la celebre vostra patria e per lo studio della venerabile antichità. Ho ammirato la diligenza e l' acume con cui sapeste adunare parecchie notizie, pellegrine del pari e sincere, intorno cotesta chiesa dei SS. Martiri, della quale poco più io conosceva del nome, la mercè della Cronica ivi scoperta nel 1514, singolarissima per le stranezze che narra e per la lingua veneta ond' è dettata. Nulla ripugna che detta chiesa fosse in origine una cappella, od un oratorio costrutto cogli avanzaticci di un edificio romano, e che ivi siensi allogate le reliquie preziose degli atleti di Gesù Cristo: nulla ripugna che le metope, il pavimento, le membra in somma ornamentali rinvenutevi, sien parti del preesistente edifizio, e d' altri ch' ivi presso sorgevano. Anche gli antichi epitafi che le pareti della chiesa decoravano sono memorie dei primi possessori del terreno in cui furono tumulati. Queste osservazioni assai ragionevoli avvalorar si potrebbero con moltissimi esempi, e direi quasi non esserci in Italia città in cui qualche tempio gentilesco non sia stato convertito ad uso cristiano, e qualche chiesa antichissima non sia stata in-

nalzata sulle tombe degli eroi della fede. Basti Roma per tutte, dove oltre gli interi templi profani che furono consacrati, o nella loro totalità od in parte al culto cristiano, un gran numero v' ha di chiese erette sulle ruine e nei siti medesimi ove erano altri templi. Vedete il Fabricio al capo IX della sua descrizione di Roma; vedete il Donati, il Biondo, l' Ugonio ed altri nelle opere loro sulle chiese di quella capitale del mondo cattolico ed avrete di che soddisfarvi.

La vostra chiesa de' SS. Martiri era fuor di città ed ivi eran pure sarcofaghi, tombe, e lapidi sepolcrali. Così dev' essere, scrivendo il Grisostomo *omnem civitatem*, *et castellum ante ingressum*, *habere sepulcra* (1). Essa chiamavasi fin dal decimo secolo *Ecclesia Martyrum*; e va benissimo perchè abbiam anche in Milano, in Brescia ed altrove chiese antichissime appellate *Concilia Martyrum*, *Concilia Sanctorum*, per ciò solo che sotto i lor pavimenti trovaronsi deposte le spoglie dei Martiri e dei Confessori. A voi non è ignoto ciò che scrive Anastasio bibliotecario intorno a papa Damaso, il quale *multa corpora sanctorum Martyrum requisivit*, *quorum etiam concilia versibus decoravit.* Non è dunque improbabile che tale fosse la chiesa triestina da voi dottamente illustrata.

Ciò tuttavia che mi pare abbia specialmente solleticata la vostra curiosità è la lapide recentemente scoperta, la qual credete aver appartenuto all' antico edificio, co' ruderi del quale pensate essersi costrutta la chiesa. E questa pure è una congettura assai verisimile, perchè la forma del marmo, la maestosità delle lettere, lo stile dell' inscrizione, tutto combina a crederla porzione dell' architrave o

(1) In Coemet. appelationem, in edit Ducaei.

d' altro membro d' un' architettonica mole, qual ch' ella si fosse. Infatti l' epigrafe è storica ed essendone attivo il dettato, richiedesi un verbo che ne determini il senso, il qual verbo deve essere *fecerunt*, *restituerunt*, *dederunt*, *dedicaverunt* e simili. Ma *chi è poi quest' Apisio*, voi dite, *chi quest' Apisio cui dovettero i miei patriotti tal fabbrica privata o pubblica che si fosse? Io non so che dirne di più di quello che ne dice il marmo medesimo: nè m' è riuscito di trovar traccia alcuna di questa famiglia romana.* Chi fosser costoro, rispondo, nol dirò io certamente, che non è agevol cosa dettare la biografia di chi visse or fan tanti secoli massimamente se fu persona modesta, e paga degli onori municipali, non procacciò di maneggiar grandi affari di guerra o di pace, nè occupò le sublimi dignità dell'impero. Posso peraltro accertarvi che il vostro *Apisio* era uomo di non volgar condizione; non già per la tribù che ostenta, nè pel duumvirato che nella sua patria sostenne; ma perchè le memorie del suo casato si trovano sparse nelle due estremità e nel centro d' Italia. *Marco Apisio* prefetto d' una coorte lasciò un voto a *Giove Pennino* sulla vetta dell' Alpi, ed è riferito dall' Haller (1). Di *Lucio Apisio* e dei suoi figli abbiam memoria in un monumento curioso, conservato nel pavimento della chiesa di S. Vittorino in Amiterno, che dice (2):

(1) Helvetien unter den Römern T. II p. 516.
(2) Giovenazzi della città d'Aveja nei Vestini N. 61.

L · APIsI · TITI · F
MAIAE · L · F
APISIAE · L · F · F
L · APISI · L · F · F
C · APISI · L · F · F
ARBITRATV · APISIAE · RVFILLAE

Esso è notabile per la replicazione della sigla F F che significa *filii*, *filii*, la prima delle quali vi sta unicamente ad *ciendum patrem* per dirlo colle parole di Decio Mure appo Livio ed a mostrare l'ingenuità; la seconda per distinguersi dal padre stesso e da altri *Lucii Apisii* omonimi, della qual costumanza non mancano esempi (1).

Più notabile ancora è il seguente monumento che il Manuzio copiò in Roma presso il teatro di Marcello (2) e che dopo il volger di molti e molti anni nella Raccolta Albani si riparò. Fu edito eziandio dal Grutero con molti errori (3): io ve ne unisco l'apografo come ci è offerto dal Morcelli (4) e dal Marini (5).

---

(1) Fabr. p. 715, n.366 Doni. cl. II n.35, Mur. p. 73, in queste dee leggersi: D · M · S · P · FVLLONIO · P · F · CELERI · VIII VIRO · FVLLONIA · P · F · CELERINA · FILIA · PATRI · PIISSIMO; come corregge il Giovenazzi che sul marmo la raffrontò.

(2) Ortogr. lat. p. 447.

(3) Pag. 662, 5; 957, 13.

(4) Indicazioni Antiqu. p. 93.

(5) Iscrizioni antiche delle ville, e palazzi Albani pag. 63.

L · APISIVS · C · F · SCAPTIA · CAPITOLINVS
EX · TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT · MONVM
(*sic*)
ARBITRATVM · HEREDVM · MEORVM · SIBI · ET · SVIS

.... NVTRICI · SVAE · BENE · MERITAE

C . APISIO . C . L EPAPHRAE . PATRI C . APISIO . C . F CAPITONI . FRATRI C . APISIO . C . L FELICI . TATAE HVIVS . MONV DOLVS . MAL ABESTO . ET IVRIS . CONSVLT	OSCIAE . Ɔ . L PRIMIGENIAE MATRI Qui siedono due uomini che si guardano scambievolmente, in mezzo è come un'ara sopra la quale una scure, e l'uomo che è a mano sinistra dello spettatore sembra accendere il fuoco col mantice.	APISIAE . C . F RESTITVTAE SORORI ET . LIBERTIS LIBERTABVSQ MEIS . POSTERISQ EORVM IN . AG . P . XII IN . FR . P . XXIV

IN · HOC · MONVMENTO · ITVS · ADITVS · AMBITVS · LIBERTIS · LIBERTABVSQ · MEIS · OMNIB
PATEAT · HERES · STRVEM · DATO · AD · SACRIFICIA · FACIENDA · QVOTIES · QVOMQVE · OPVS · ERIT

Non vi turbi la formula HVIVS · MONV*menti* DOLVS MAL*us* ABESTO · ET · IVRIS · CONSVLT*us*, che non tutti gli avvocati furono sempre onorati e virtuosi come voi siete. Le sottigliezze, per non dir di peggio di alcuni legulei han recato sempre grandissima noja e molestia; però gli antichi che tante cose voleano ne' loro sepolcri, si augurarono che questi non avessero mai a far nulla con essi. LIS · ABEAT leggiamo in un altra iscrizione funebre del Grutero (1); DOLVS · MALVS · ABESTO · ET IVS · CIVILE in una del museo Zelada, a torto sospettata dal Maffei, nell' arte critica lapidaria, di falsità (2).

(1) Grut. p. 903, 12, si vegga il Fabretti p. 149.
(2) A. C. L. pag. 246.

Ometto l'*Apisia Capriola*, che rimasta vedova di *Cajo Pelisedio Successo* gli fece scolpir l'epitafio in Teramo (1); é molto più volentieri ometto *Lucio Apisio Veraziano* (2) e *Marco Apisio Paulino* (3); perchè quella non è di molta importanza, e questi sono merce Ligoriana e non meritan fede. Se volete conoscere a fondo qual uom fosse il Ligorio, leggete la dotta dissertazione dell' Olivieri nella Raccolta Calogerana Tomo XIX pag. 471.

Pertanto dal fin quì detto vedete quanti *Apisii* ci somministrino i marmi, e notate che tranne l' *Apisio Capitolino*, tutti furono ingenui e tutti autori di non disprezzabili monumenti; prova non dubbia dell' orrevole lor qualità. E chi ne vieta di credere che *Lucio Apisio* figliuolo di *Tito*, duumviro Tergestino, non sia desso, oppure un fratello di colui che in Amiterno lasciò memoria decorosa di sè! Amendue sono figli di *Tito*, ed hanno il prenome *Lucio*: amendue furon uomini doviziosi, e ricordan sui marmi le loro figlie, se tale almeno è l' Apisia del monumento Triestino. Perchè dunque non posson essere una istessa persona, che nata in Trieste avesse beni e poderi eziandio nell' Abruzzo; come oggidì parecchi altri ci ha che posseggon nell' Istria, nella Dalmazia, e nell' Egitto? Se in un marmo ci fà mostra della tribù, e del duumvirato, sappiamo anche aver lui fatto costruir l'edifizio sotto i suoi occhj, non come in Amiterno dove ne lasciò l' arbitrio ed il laudo ad *Apisia Rufilla*, alla quale bastò l' indicare il nome di lui e dei suoi figli senza altro più. Nel qual supposto non ho difficoltà alcuna di credere che il *Cajo Apisio* figlio di *Lucio* sia quegli che manomise l' Apisio Epa-

(1) Mur. p. 1886, 4.
(2) Gud. p. 150, 7.
(3) Ibid. p. 45, 1.

fra del marmo romano, da cui poi nacque l'*Apisio Capitolino*, e gli altri accennati.

Ed eccovi le congetture, o dirò meglio i capricci che mi passaron pel capo leggendo la dotta lettera vostra. Abbiatele quali congetture, e non altro, potendole annientare il primo marmo che venga in luce, com' è avvenuto più volte a chi senza fermissimo fondamento ha costrutto ridevoli genealogie. A me basta poter conchiuder che ignota non è la gente *Apisia*, che il prenome *Lucio* ripetuto in più marmi ne fa conoscere ch' erale proprio e dirò così famigliare, e che tra loro può esserci alcun grado di affinità. Non altro vi dico del vostro marmo; perchè della tribù Pupinia a cui erano ascritti i Tergestini voi diceste il bisogno, e del duumvirato primo lor magistrato son pieni tutti i libri antiquarj.

Conservatemi la preziosa vostra benevolenza e credetemi sempre

Milano 26 decembre 1827

Vostro aff. amico
D.r GIOVANNI LABUS.

ANNOTAZIONI

AL TESTO DELLA LETTERA

DEL

D.r D.co DE ROSSETTI

DI

PIETRO D.r KANDLER

(1) Presso alla stessa chiesa de' Santi Martiri, e propriamente sull'angolo del muro di recinto dell'orto che a quella sta dirimpetto, vedesi tuttora una base corintia di pietra bianca nostrana del diametro di 2 piedi circa. Se questa come pare quivi fu dissotterrata e vi stava originariamente, vi avremo nuovo argomento per l'ipotesi di un tempio o sacello quivi appunto esistito; il che vie più si confermerà dal sapersi che in questo luogo medesimo altri avanzi architettonici furono scoperti, i quali tutti andaron pur troppo smarriti.

Sappiamo da Vitruvio che i tempj di Venere costruivansi fuori delle città, e sempre su qualche dolce altura dominante il porto di quelle ch' erano situate alla sponda del mare; e che loro conveniva un'ordine di nobile e leggiadra architettura. Quindi venne che talvolta al porto stesso davasi il nome di quella divinità, siccome ancora lo conserva al giorno d' oggi il *Porto Venere* nella Liguria, e il *Castel Venere* a Sizziole nell' Istria, ove quel seno di mare oggi interrato mostra ancora le traccie di antico porto.

Tutte queste circostanze di luogo avverandosi piena-

mente nel caso nostro, ci autorizzano a gire tant' oltre colla ipotesi, da supporre perfino che l'edifizio, cui appartenne l'inscrizione in discorso, potesse essere stato un tempio a Venere dedicato.

(2) Seguendo la fede delle inscrizioni finora conosciute, possono circa le tribù, alle quali le città ed i territorj dell' Istria appartenevano, stabilirsi le massime seguenti:

I.° Le città situate al di quà del fiume Quieto, seppure erano ascritte a qualche tribù, questa era la Pupinia.

Capodistria mostra due lapidi coll' indicazione della tribù Pupinia, una colla tribù Arniense:

L · HERE.......
PVP · I........
V · F · S.........
ET · L · PV.......
PRIS.......

Carli II, 53

....
.......PVP · FORENS......
.......VM · XXIII
.....VS · ORDINE · IVRA.....
....

Carli II, 54.

C · FVRIVS · C · F
ARN · GEMELLVS
MIL · COH · IIII · PR
T · F · I

Carli III, 204.

Cittanova ha due lapidi colla tribù Pupinia.

P · VALERIO · L · F · PVP
IIIIIVIR · CONIVGI
P · VALERIO · P · F · PVP
TIRONI · FILIO
VOLVNTILIA · PAVLLA

Carli II, 54

.....ALPVRNIVS
......F · PVP
TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT

Tommasini MS. della Marciana.

II.° La sola Parenzo dee dirsi ascritta alla tribù Lemonia.

L · CANTIO · L · F
LEM · SEPTIMINIO · EQ
PVB · FLAM · PATRON
COL · VLPIAE · PARENT
CVRIAL · VET · PER
OMNIBVS · HONORIB
MVNICIPAL · FVNCTO
PRAEF·ET·PATR·COLL·FAB
IIVIRI · AERE · CONLATO
L · D · D · D

Stancovich Anf. di Pola.

DIS · MANIBVS · SACRVM
L · TACITI · L · F · LEM · DVBITATI
VIX · ANN · XVII
L · TACITVS · L · F · LEM · SECVNDVS
PARENTIO · 7 · COH · II · PR · ET · TACITIA
PARENTES · FILIO · OPTIMO · ET · PIISSIMO
FECERVNT · ET · SIBI · POSTERISQVE · SVIS

Carli I, 204.

III.° Pola offre diverse singolarità. V' ha una sola lapide che ce la fa sospettare spettante alla tribù Velina.

SEX · PALPELLIO
P · F · VEL · HISTRO

Carli I, 54.

Ma parecchie ve ne abbiamo che parlano d' individui di varie altre tribù, le quali nulla hanno certamente di comune con questa città. Trovossi una lapide di Pola nella

quale in luogo del nome di una delle note tribù di Roma, leggesi POL, che non può esserlo punto.

P · SAFINIVS · C · F · POL
GRATVS · SPECVL
VIXIT · ANNOS · XXII

Carli III, 94.

In una lapide di Arezzo trovasi un Corpennio Seviro POL, della tribù Pomptina,

DIS · MANIB
L · CORPENNI
A · F · POM
SABINI · SEVIR
POL

Carli II, 55.

E ciò prova non potersi quel POL avere per nome di tribù, bensì per quello di patria o per cognome del soggetto della lapida stessa. In Pola abbiamo le seguenti lapidi col POL.

D · M
L · VIBIO · IV
PO · AN · XVI
DIE · XV
L · VIBIVS · POLENSIS
II · MINDIA · IMRA
PARENTES · IN · FILIO
SIBI · VIVI · FECER

Stancovich op. c.

IVLIAE . CHRYSANTIDI · AN
NORVM · XXXI · MENSES · III
D · XXIX · T · LVSTIDIENVS
NESTOR · AVGVSTAL · POL · CON
IVGI · INCOMPARABILI · CVM · QVA
VIX · ANN · XVIII · SINE · MACV
LA · ET · QVERELA · B · M.

Carli II, 112.

Inoltre in Pola un EVANGELVS · COLONORVM · POLENSIVM (*inedita*) il comune di Pola RES · P · POL, il fisco di Pola FISCVS · P, un MENOPHILVS . AEDIL POLEN; un sacerdote AVG · POLAE; in Capodistria un TORBASIO · DECVR · POLAE, *Carli op. cit.*, ed in Trieste per fede del codice Tomitano d'antiche nostre inscrizioni un POLLIO deCVR · POLAE (*).

Il Carli crede avere qualche parte dell' Istria appartenuto alla tribù Arnia, perchè a questa trovansi ascritte persone indicate HISTER. Pare però doversi tenere questo non già per nome di patria, bensì per cognome del soggetto. In Pola stessa abbiamo un Sesto Palpellio Regolo padre di SEX · PALPELLI · HISTER un' HISTRIA MATER, ed altro S · PALPELLIVS · HISTER figlio di un Publio.

(3) Questa inscrizione, sebbene assai guasta dal tempo, e dalle ingiurie degli uomini, può essere facilmente restituita all' antica sua integrità. Essa ha nel principio la sigla L · da tutti travveduta, perchè il marmo vi è alquanto corroso. Dopo la sillaba FA vedesi qualche traccia di una B, ma poi nulla di più. Nella seconda linea leggesi chiaramente il nome della tribù PVP, ma vi manca il cognome. Sebbene le lettere mancanti della terza e quarta linea non diano alcun visibile indizio di se, non può rivocarsi in dubbio, dovere esse compire il nome della dignità. Nella quinta linea, adonta del difetto di ogni indizio di altre lettere, le tre lettere perfette ed una imperfetta che vi si leggono, confrontate col tenore del de-

(*) Questo frammento venne ricuperato nello scorso maggio, scavando le fondamenta del nuovo edifizio che ci stà costruendo nella fu piazza del Sale.

creto scolpito nell' altra faccia del marmo ci assicurano doversi stare ORDO · ET · PLEBS ovvero DECVRIONES ET · PLEBS.

La città ossia tutta la comunità di Trieste eresse al suo cittadino L. Fabio Severo un monumento d' onore, cioè una statua equestre collocata sopra una base, in cui fu scolpita da una parte la predetta epigrafe onoraria, e dall' altra il pubblico decreto di benemerenza di questo soggetto che d' altronde meritò essere fatto senatore. — STATVAM · AVRATAM · EQVESTREM — IN · CELEBERRIMA · FORI · NOSTRI · PARTE · PONI · ET IN · BASI · EIVS · HANC · NOSTRAM · CONSENSIONEM · ATQVE · HOC · DECRETVM · INSCRIBI. — FABIVS · SEVERVS · VIR · AMPLISSIMVS ATQVE · CLARISSIMVS. — SENATORIAM · DIGNITATEM · HAC · MAXIME · EX · CAVSSA · CONCVPIVISSE · VTI · PATRIAM · SVAM. — TVTAM DEFENSAMQVE · SERVARET. — Vedendolo nell' epigrafe qualificato per Questore urbano, il che nel decreto non apparisce, intendiamo avere egli nell' amministrazione del pubblico danaro, e nella sua missione a Roma operato per lo bene della patria — ET · AERARIVM NOSTRVM · DITAVIT — MVLTAS · ET · MAGNIFICAS · CAVSAS · PVBLICAS · APVD · OPTIMVM PRINCIPEM · ANTONINVM · AVG · PIVM · ADSERVISSE · EGISSE · VICISSE · SINE · VLLO · AERARII · NOSTRI · IMPENDIO. — Fu merito suo che i Carni ed i Catali, i quali erano già da qualche tempo ascritti alla tergestina colonia, ne fossero ammessi eziandio alla curia, ed ai diritti di cittadini romani. — VT CARNI · CATALIQVE — IN · CVRIAM · NOSTRAM ADMITTERENTVR — AD · HONORVM · COMVNIONEM · ET · VSVRPATIONEM · ROMANAE · CIVITATIS — Così aumentandosi il numero de' decurio-

ni, e ripartendosi fra tutti i notevoli pesi del decurionato, vennero questi necessariamente ad alleggerirsi per gli decurioni primitivi.

L' intera e corretta lezione di questo decreto della repubblica triestina viene differita, per la difficoltà di riscontrarne il corroso originale sulla pubblica piazza.

(4) Qui dee aggiungersi una X inscrizione, quale fu scoperta nell'Agro romano, spettante a Messio Potente, soldato triestino; riferita dal Marangoni nell' opera delle memorie sacre e profane dell' Anfiteatro Flavio (*pag.* 82), riprodotta dal Carli (*T. I, P. II; pag.* 51). Essa è la seguente:

L · MESSIVS
L · F · PVP
POTENS
TERGESTE
MIL · COH · IIII · PR
GENIALIS
MIL · ANN · XIX
VIX · ANN · XXXV
Q · ARVSIVS · FELIX
EX · T · F · C

Nel podere della signora Pillepich presso il castello trovasi una XI inscrizione finora inedita ed ignorata, incisa su massiccio pedestallo dal tempo maltrattato. Eccola:

Q·BAIENO
P · FIL · PVP
BLASSIANO
PRAEF·COH·II·AST
TRIB...... VII

Nello stesso podere fra i molti avanti fu rinvenuto anche il seguente frammento in grandi lettere :

IDIVM · S
P · FRVM

Fra le molte lapide aquilejesi portanti indicazione di tribù , pochissime si rinvennero della Pupinia, e tra queste la seguente per fede del Bartoli . (*Ant. Aquil. p.* 419)

M · SVRINVS · M · F
PVP
MYSTER · M

In Trieste abbiamo pure memoria dei Surini

M · SVRINVS · M · F · MARCELLVS
III · AED · PRAEF · I · D · II · VIR
PONTIF · PRAEF · FABR · QVINQ
D · D · M · SVRINVS · M · F
MARCELLVS · FILIVS

Codice Tomitano , *Carli III*, 195.

Le altre due lapidi o piuttosto frammenti aquilejesi , sono:

....PVP · M...
....EG · I · ADIV....
....R · COH · V · PR · P....

....PVP....
....EG · I · ADIV · S....
COH · II · PR
7 · GER · M · PRO
CLAVDI · DEDIT

La prima fu letta da me nel duomo di Aquileja, la seconda viene riferita alquanto scorretta dal Bartoli op. cit. p. 164.

(5) Fra le lapidi triestine , undici portano il nome della tribù , quattro di queste anche quello di Trieste quale patria del soggetto nominatovi ; ed una sola la dignità

del medesimo. Ma tutte queste non nominano altra tribù che la *Papinia*, se se ne eccettui quella che ci reca la Publicia, e certamente per uno di quegli errori di lezione, che abbiamo osservato essere intervenuto in quasi tutte le altre.

La duodecima lapida triestina è la seguente:

P · PALPELLIVS · P · F · MAEC · CLOD
QVIRINALIS · P · P · LEG · XX · TRIB · MIL · LEG · VII
PRAEF · II · CLASSIS · DEDIT

Crede il Carli (*Ant. Italiche T. II. p.* 64) che questo Palpellio egualmente che quel Sesto Palpellio ch' era della tribù Velina fosse istriano, e quindi argomenta (*Op. cit. p.* 53) che i triestini si ascrivessero alle tribù Pupinia, Publicia, Mecia e Velina. Ma della prima soltanto abbiamo prova di marmi autentici. Della seconda abbiamo dimostrato l' errore manifesto. Della terza non abbiamo che la lapide qui sopra riferita, la quale però in nessun caso potrebbe darci altra prova, che quella della tribù cui era ascritto il soggetto della lapide.

Della gente Palpellia non ritroviamo memoria alcuna in Trieste; diverse però ne conserva Pola. Potrebbe dunque asserirsi tutt' al più che i Polensi abbiano appartenuto alle tribù Mecia e Velina, e ciò appunto proverebbe che gli individui di una medesima famiglia potessero essere ascritti a tribù affatto diverse. Ma questo nostro Palpellio, avvegnacchè possa aver dimorato lungamente in Trieste pare non avervi avuto i natali. La carica che di prefetto della flotta sostenne per due volte darà motivo a supporre che, sebbene la sua famiglia appartener potesse a Pola ed alla tribù Velina, il suo ufficio di prefetto della flotta abbia dato occasione all' altra indicazione di tribù. Imperciocchè appartenendo Napoli ed il Miseno alla tribù Mecia,

ed essendo probabile ch' e' fosse prefetto della flotta del Miseno, potrà essere stato ascritto alla tribù di quest' ultimo senza che ciò tolga cosa alcuna alla verità del marmo spettante a Trieste, perchè eretto da Palpellio quando fecevi dimora.

(6) Il chiarissimo autore fece recentemente l' acquisto d' un prezioso codicetto delle iscrizioni triestine che si trovava in Parma.

Il codice in pergamena di formato in 8°, di carte 20, sembra a vista essere opera del 1500 o di quel torno. La seconda carta manca per essere stata tagliata. Al di fuori porta la leggenda in caratteri più moderni:

TERGESTINÆ
Ciuitatis
Antiquae Inscriptiones
Danielis Tomitani

con uno stemma gentilizio avente una stella al di sopra di tre monticelli. Comincia così:

· I C ·
Exempla Antiquitatū per
ciuitatem Tergestinam hīc
et īde collecta ī lapidibus
parietibus affixis existentiū.

Alla metà del secolo passato un codice delle antiche iscrizioni triestine di Daniele Tomitano era posseduto dal cavaliere co: Girolamo Asquini di Udine (*Carli Ant. Ital. P. III p.* 214) Il P. Cortenovis estrasse da questo quelle iscrizioni di Trieste, che comunicate in copia al Carli, furono da lui sebbene imperfettamente pubblicate, e dal Mainati nelle sue Cronache di Trieste ripetute.

L' essere questo codice in pergamena come lo era quello dell'Asquini, l'essere fornito di qualche commento in margine che vieppiù lo conferma originale ed autografo, il

vedersi riferite dal Carli come estratte dal codice Tomitano appunto quelle iscrizioni e non più, che in questo nostro si leggono, m' induce a credere che questo sia quell' identico codice ch' era posseduto dal co. Asquini, e che anche nel secolo passato mancasse d' una carta.

Sebbene quasi tutte pubblicate le iscrizioni del Tomitano, il codice riesce prezioso per l'antica nostra topografia, trovandovisi indicata la località in cui le lapidi furono lette dal raccoglitore.

In esso codice, come appartenenti alla chiesa dei Santi Martiri si riscontrano oltre le citate anche le seguenti iscrizioni:

23

(*) *In Lapide vetustissimo et*
ī ēccla. Sanctor̄ Martir̄
Tergeste

caio *cai* *filio*
— C · HOSTLLIO · C · F · FRVGIO —
fecit
NI · F
cai *filio*
· C · HOSTLLIO · C · F
Nepoti · F*ecit* ·
lutio *legu* *latori . i . doctori*
· L · MVTILLIO · L L · *lucii liberto*
NYMPHODOTO
cai *lutii*
═ HOSTILILIA · C · L · *cay liberta*
vivens *fecit*
V · F

īcus, putues vel dens erat insigne.

Questa lapida è ora inserita fra due finestre nella faciata della casa Rusconi N. 58 in piazza del Rosario.

(*) Nel codice anzidetto ci riscontrano le note qui segnate in corsivo.

La sùa vera lezione è:

C·HOSTILIO·C·F
FRVGIONI
C·HOSTILIO·C·F
NEPOTI·F
L·MVTILIO·L·L
NYMPHODOTO·F
HOSTILIA·C·L
PROVINCIA
V·F

24

In eadem ecclesia (SS. Martyr).
SEVERA · CONDITA · DEXTRIS
D · M · S

Lapida in oggi smarrita.

25

In eccla Sanctor Martir
Tergeste
HIC REQVIESCIT IN PACE
MAVRENTIVS . VI . QVI VIXIT
plus minus ANN . P . L . M . XXXIIII.
DEPOSITVS EST . XV . KAL.
quintillis post consulat V · P *tepore* C · DN · IVSTINI
. IMP .

Io lessi questa lapide nella fu chiesa campestre di Santa Maddalena di tal tenore:

+ HIC REQVIESCI
T IN PACE MAVRE
NTIVS VI · QVI VIXI
T ANN·PL·M·XXXIII·
DEPOSITVS EST XV·
KAL · NOVEMB
IND·V·P·C·D·N·IVS
TINI · IMP +

Questo Maurentius vir illustris, sarebbe stato sepolto nell' anno 573 di Cristo che correva appunto alla quinta indizione dopo il consolato di Giustino imperatore.

IV

DUOMO DI TRIESTE

CON APPENDICE

DELLE SUE ISCRIZIONI

DEL

DOT. P. KANDLER

DUOMO DI TRIESTE

In ogni città, principalissimo edifizio a tutti additato si è il duomo, quella casa di Dio dalle arti gentili abbellita, che pietosa custodisce le sacre spoglie dei testimonj della fede, e racchiude i monumenti di quei grandi che per talenti, per armi, per virtù, meritarono la riconoscenza dei coetanei e la venerazione dei posteri. Assai di frequente sono le cattedrali visibili testimonj delle vicissitudini dell' ecclesiastica disciplina, dell' andamento delle arti, e nelle copiose loro leggende tramandano le illustri gesta. Sempre i santi monumenti di tempi remoti disposero l'uomo a soavi sentimenti e l' infiammarono a forte proposito.

Veneranda suona fra noi la fama del duomo nostro, la tradizione, le scritte memorie, e l' uso concordano nell' attribuirgli titolo d'antichissimo, di singolare; ma il curioso che a visitarlo s' accinge, non attesa sensazione vi prova. Non nel centro della città, non in sito di frequente concorrenza, ma in cima d'un colle deserto d' abitazioni, fra le immagini del terrore e della morte, vede grave e semplice facciata poggiarsi a macchinosa e bassa torre assai adattata ad uso di guerra. Sparsi per le muraglie mira i frammenti di bellissimi romani lavori, romane colonne sostener quella torre, romano monumento servir di stipite alla porta maggiore, su romani monumenti sdrajarsi lo stanco campanaro. Quel doppio recinto di antiche malconcie mura, quelle spesse torri dirute, quella quasi

porta di città, quei tanti ripiani o terrazze un tempo destinate ad uso cittadinesco ora in verzieri ridotte; il terreno di rottami formato, gli spessi ed alti alberi fra le macerie e sulle mura cresciuti, il castello, i cimiteri; quanto insomma il duomo circonda, persuade lo spettatore trovarsi in area di deserta città, che il furore di guerra appianò, rispettando i sacri luoghi.

Nè l'interno della chiesa, ch'egli crede dover corrispondere all'esterno, gli arreca minor sorpresa. Invano cerca egli ordine od unità, che nè le colonne, nè le arcate, nè le navate si corrispondono, nè queste sà numerare se cinque sieno o sei, tanto sono da sacelli interrotte. (*Vedi la tavola al N.* 5) Ora il pavimento alza, ora scende, ora vede un'antico musaico, ora recente pittura, ora soffitto piano, ora volta, ora cupola, tutto di differente lavoro, tutto di vario tempo.

Tanta irregolarità tanta discrepanza non permettono allo spettatore di pronunziare preciso giudizio, nè può egli dal solo aspetto dell'edifizio giustificarne la fama, od appagare quel naturale desio per cui ragione chiede a se di ciò che esiste e che fu opera umana.

È ella opera di un solo tempo e di quale?

Perchè si costrusse il duomo in tal forma?

Perchè fu edificato in questo sito?

Le notizie che e manoscritte e stampate questo edifizio ricordano, sono sì vaghe e prive di storica certezza, che forza è conchiudere dovere il duomo medesimo venire in soccorso della storia ed anzi divenirne fonte.

A quale imprendimento mi sono accinto sebbene destituto di lumi e di mezzi, mosso da desiderio di veder illustrato un monumento simbolo di quella santa Chiesa che la via di perfezione quaggiù ne addita, un monumento che a certo modo si collega davvicinó a quelle vicissitudini per cui nota alla ecclesiastica storia si rese la tergestina Chiesa,

nobilissima fra quante vi sieno in questa nostra Italia. Nel quale mio qualsisia ragionamento non oltrepassai il secolo XVI, poichè entro questo periodo ebbe ad accadere quanto appunto valse dare al monumento quella forma che presso a poco conserva, ed essenziali non sono le posteriori modificazioni.

L'antica cristiana basilicografia ed il tempio medesimo mi furono fonti nella presente disquisizione; qualche sussidio trassi, come si vedrà, dai nostri cronacisti e da pochi monumenti cartacei.

Il duomo nel suo complesso per la mancanza d'euritmia, per la disparità delle parti, non permette un giudizio bastante a spiegare un tanto monumento. Conviene volger in prima lo sguardo a quella navata che rimane a sinistra di chi entra, comunemente detta del Santissimo. (*V. n.* 5 *della T.*) Le muraglie che la cingono sono perfettamente corrispondenti e nelle dimensioni, e nella distribuzione delle arcate. In fondo ad essa s'apre sufficiente nicchia, abside chiamata, ornata di interessanti musaici, che rappresentano sacro soggetto. Tai dati fecero a me supporre che questa navata fosse parte principale d'antichissima basilica o chiesa cattedrale cristiana. Colla scorta delle antiche basiliche cristiane (1) verrò provando il mio assunto, e supplendo quelle parti di essa che il tempo ha fatto sparire.

I sacri canoni e le ecclesiastiche costumanze vogliono che le chiese sieno piantate in guisa che la porta d'ingresso guardi l'occidente, il santuario sia volto ad oriente.

La direzione della nostra chiesa è esattissima da occidente ad oriente.

---

(1) A maggior schiarimento in fine del presente articolo vedesi figurata la disposizione delle antiche chiese cristiane.

Parte principale e nobilissima delle antiche chiese fu sempre il presbitero, quel sito cioè che entro il nicchione o abside della navata maggiore rimane. In fondo all' abside collocavasi la sedia marmorea o trono per il vescovo, spesso sostenuta da figure di leoni, e sempre alquanto sollevata, affinchè il santo pastore potesse da quella vedere il suo popolo. Di quà e di là della cattedra vescovile erano in semicircolo l' esedre o sedie pei sacerdoti che il vescovo assistivano. L' abside solevasi dipingere a musaici rappresentanti il Santo invocato, ed in giro i dodici Apostoli; anzi nelle cattedrali assai spesso si dipinse la Beata Vergine.

Nel nostro presbitero non trovasi vestigia di seggio vescovile, nè di panche pei sacerdoti; le mutazioni cui andò soggetta la chiesa le fecero certamente sparire. Ma i musaici ci sono luminoso testimonio, e per il soggetto e per il lavoro.

Nella volta dell'abside su d'un fondo d'oro simbolo della divina essenza, vedesi effigiata in musaico la Beata Vergine sedente su purpureo cuscino e richissimo tappeto. Un maestoso vestito di colore celeste (segno di grandissima virtù) fregiato d' oro, lascia visibile la faccia e le estremità. I piedi sono calzati in rosso, colore di calzatura che fu in oriente segno di altissimo onore. Presso la testa ch' è nimbata si legge MR ΘY (Μήτηρ Θεȣ *Madre di Dio*). Sulle ginocchia sostiene l' immagine del Bambino, di lunga aurea veste coperto che la divinità ne esprime. Colla destra sta in atto di benedire, unendo il pollice all' anulare; nella sinistra tiene, a quanto sembra, un rotolo. Nel nimbo che il capo gli cinge vedesi il segno della Trinità.

A diritta della B. V., in atto rispettoso, sta la figura di un angelo, di cui la lunghissima veste di lucido argento e l' aurea stola, la sacra fulgidezza ed i divini attributi

ne mostrano; il diadema che gli cinge il capo ne indica la sua superiorità sugli altri angeli, siccome la rossa calzatura, il lungo bastone che tiene nella diritta, il globo argênteo segnato di croce nella sinistra, ci assicurano l'alto suo rango. Due grandissime ali d'argento e d'oro, scendono dagli omeri ai taloni. Attorno la testa si legge S̄. M . . . . . CHAEL. *Sanctus Michael.*

A sinistra della Beata Vergine si vede simile figura d'angelo con eguali attributi. La leggenda attorno la testa S̄C̄S̄ GA . . . . ci avverte aversi voluto rappresentare in questo l'arcangelo Gabriele. I due arcangeli stanno in atto come di persone rispettose che attendano i cenni del loro padrone.

Una fascia orizzontale che gira come l'emiciclo chiude la volta, simile a sferico segmento. In questa si leggono, attraverso i difetti che il tempo recò al musaico, i frammenti di versi rimati, ripetuti forse in altri consimili lavori.

DIGNA · COLI · REGINA · POLI · FAMVLI · TVI ......O... ...I NOB......S · NOLI ✠ TE · PRESTOLANTIS COETVS · MISERERE · ROGANTIS

Al di sotto di questa fascia nel giro dell'emiciclo stanno dipinti i dodici Apostoli. In mezzo ad essi ed in mezzo pure dell'abside un albero palma ricco di frutti s' innalza al cielo; e nelle qualità di quest'albero re delle piante, che abbondantissimi e dolcissimi frutti più d'ogni altro comparte, nella maestosa altezza, nella sua robustezza contro l'infuriar delle tempeste, nella sua proprietà di stendere i rami quanto più vengano di peso aggravati, nella perennità ed abbondanza di sue foglie, nell'essersi sempre ritenuto simbolo di vittoria; in questa palma parmi riconoscere il simbolo del Vangelo o della cristiana religione, che la terra al cielo avvicinando, ferma ed incrollabile contro la avversità e persecuzioni, quanto

più oppressa tanto più si dilata, sempre vittoriosa, all'ombra sua offre sicurissimo asilo, e di dolcissime frutta i fedeli satolla.

Gli Apostoli tutti con nome indicati, sono coperti da lunga candida veste, hanno i piedi nudi, la testa ornata di barba e di nimbo.

La parte inferiore dell'abside è destituta d'ornamenti in musaico: forse un tempo bellissimo marmo la rivestiva.

Una larga fascia chiude l'abside, scorrendo paralella all'arcuata apertura. Nei vari scompartimenti veggonsi effigiati sei piccoli angeli colla palla argentea in mano segnata di croce. La figura degli angeli non è intera. Frequentissimo ornamento di quella fascia si è la colomba, segno del fraterno amore dei cristiani in Gesù Cristo. Nella parte somma di questa fascia e quindi dell'abside stessa, se non traveggo, stà dipinta una mano che tiene una corona, la mano di Dio; che così piacque esprimere nei cristiani monumenti Dio padre.

Nell'immagine della Beata Vergine e degli angeli abbastanza corretto è il disegno, maestoso il concetto, vivace il colorito, ragionata l'ombreggiatura. L'artista ha voluto che campeggiasse l'arte sua nel ben sentito abbigliamento e nelle studiate pieghe della figura principale. I caratteri delle leggende sono di belle forme romane, e corretta ne è la lezione. Di molto inferiori sono le immagini degli Apostoli. In queste sono imperfette le forme, languido il colorito, mal intesa l'ombreggiatura, a tale da potersi credere opera di tempo più basso, se l'abbigliamento di queste figure non facesse prova in favor dell'epoca che sarò per asserire, e non provasse piuttosto contro la capacità dell'artefice, che certo non fu il medesimo che lavorò la parte superiore dell'abside. Tutte le figure sono vestite alla romana. Il musaico è di minuti tesselli vitrei;

e l'opera è soda e si conservò abbastanza bene. Questo interessantissimo monumento, basterebbe anche solo a provarci l'antica destinazione e l'età dell'edifizio che sono per esaminare.

Avanti il presbiterio delle antiche basiliche, alzavasi isolato l'altare simile ad una mensa, collocato in mezzo a quattro marmoree colonne che sostenevano il ciborio o tabernacolo, specie di volta che anche oggidì spesso si vede nelle antiche chiese. L'altare era come si suol dire a due mense, cioè si potea celebrare colla faccia rivolta al popolo; la quale costumanza credo doversi ripetere dalla convenevolezza che il vescovo passasse direttamente dalla sedia all'altare senza girarvi attorno, piuttostocchè, come alcuni pensarono, dalla posizione di quelle chiese che avevano l'ingresso verso oriente, dovendo a detta di questi il celebrante esser rivolto sempre a questa parte. Potrei citare una ventina di edifizj che provano il contrario. Un solo altare aveano le antiche chiese, e dopo il mille appena cominciò la moltiplicità di questi in un medesimo tempio.

L'antico nostro altare più non esiste, però rimase la memoria che fosse a due mense, e che fosse il titolare della chiesa. A nostri tempi, e prima che si erigesse il presente, sebbene già smosso dall'antico sito e rifatto, stava ancora l'altare in mezzo a 4 colonne, due delle quali cioè le marmoree, penso che potessero essere l'identiche dell'antica basilica. Il ciborio era formato da spranghe di ferro, ed alcune statue di Santi sovrapposte tenean luogo degli Apostoli che in alcune chiese soleansi collocare sul ciborio.

Osserverò che, come di costume, anche la nostra basilica aveva il suolo del santuario più alto del suolo della navata, e ciò per sei gradini.

Al di sotto dell'altare costruivasi una cella sotterranea,

detta martirio, confessione, (in Lombardia scurolo) ove riposavano le sacre spoglie dei testimonj della fede. In questa cella discendevasi per due scalette praticate appunto in quel rialzo su cui poggiava l' altare. Queste celle costruironsi ad imitazione della cristiane catacombe, e spesso non furono che vere catacombe sopra di cui si costruì poi una chiesa.

La nostra basilica non conserva vestigia di martirio o confessione, ed anzi porto opinione che non ne avesse mai; poichè il martire più venerato dai nostri, S. Giusto, che avrebbe dovuto ivi riposare, da antichissimo tempo, come vedremo, fu riposto in separato sacello (1).

Avanti il santuario, nella navata principale, sopra un suolo alquanto più elevato del rimanente, eravi nelle antiche chiese uno spazio quadrilatero, chiuso d' ogni intorno da cancelli marmorei fuorchè dal lato che guardava l' altare, detto coro, ove si ergevano le ambone cioè due pulpiti di marmo coi loro leggii e le sedie per li chierici. Da queste ambone, alte alcuni gradini, si leggevano al popolo gli evangelj, le epistole, le lezioni, le antifone, i dittici, ossia quei libercoli in cui registravansi i nomi dei defunti che si volean commemorare. Da queste ambone si teneva concione al popolo, però mai dal vescovo, il quale parlava o dal trono o dall' altare sedendo su d' un faldistorio o sella portatile. Nei primitivi tempi della chiesa i soli vescovi avean diritto di tener parola al popolo, ed eran di tal prerogativa gelosi.

La nostra basilica mostra ancora il sito del coro in quel rialzo di due gradini che quadrilatero si vede fra le

(1) Un piccolo sotterraneo si conserva presso l' abside però fuori del recinto della chiesa, quale attentamente esaminato riconobbe opera assai recente, cioè d' un secolo fa circa, e destinato a cella vinaria. Per mala sorte fu costruito con lapidi scritte.

prime e le terze colonne. In queste colonne, prima che venissero intonacate a marmorino, erano visibili le incanalature che ricevevano i cancelli o septi marmorei. Nè traccia abbiamo delle ambone o del sito in cui stavano, ma le ritroveremo ancora in questo ragionamento per perderle affatto.

Comincierò ora a restituire quelle parti della nostra basilica che sparirono del tutto per la mutazione che dovette il tempio subire.

Ai due lati dell' altare, nel piano medesimo, però ai fianchi della navata principale, eranvi i siti dei due pastoforj o sacristie, con nicchie poste a linea coll' abside. Il Ciampini tra gli altri, indicò questi spazj, per matroneo e per senatorio, ma erroneamente, almeno per il maggior numero delle chiese, poichè quelle da me vedute, e specialmente le greche moderne che conservarono l' anticha disposizione, destinano questi siti a ripositorj di sacri arredi. Non mi è ignoto che in alcune chiese nello stesso presbiterio tenevansi due mense a tal uso, ma la ristrettezza della basilica persuade l' esistenza dei pastoforj.

Il pastoforio a sinistra era destinato a custodire i sacri arredi, i vasi preziosi, gli olj santi, il pane eucaristico; quello a diritta conteneva i sacri evangelj che di volta in volta venivano chiusi a sette sigilli pendenti, i sacri codici, gli atti dei concilj, i passionarj, i santi padri, e più tardi i diplomi. L' uno di questi diede origine al tesoro delle chiese, l'altro alle sacre biblioteche, ambi ad apposite dignità di canonico tesoriere e di canonico bibliotecario. Sono ancora insigni le biblioteche manoscritte d'alcune chiese. La nostra, che non possiamo certo ritenere più che meschina, non tramandò fino a noi monumento alcuno.

I pastoforj insieme col coro erano separati dal restante della chiesa da appositi cancelli di marmo, ma spesso i pastoforj ed il santuario erano distinti dal corpo della

chiesa mediante una parete in cui aprivansi tre sole porte. Quella di mezzo detta anche porta santa lasciava visibile l'altare ed il presbitero soltanto in certi momenti dell'ecclesiastiche funzioni, appunto come l'usano i Greci presso di noi.

Se la nostra chiesa avesse questa separazione, non sò asserirlo.

Altre due navate laterali e corrispondenti ai pastoforj compivano l'edifizio; quella a diritta di chi entra destinata agli uomini, l'altra alle donne; mantenuti e queste e quelli in buon ordine da appositi ostiarii e diaconesse. La separazione del sesso fu nelle antiche chiese osservata a segno di stabilirla con basse pareti. La chiesa orientale assegnò alle donne posto in piano superiore, l'occidentale all'incontro più di frequente separò il loro sito.

Il muro che dovea chiudere l'antica nostra basilica dal lato delle donne è in oggi appena riconoscibile, tanta si fu l'alterazione dell'edifizio; quello da parte degli uomini fu del tutto atterrato. Non sarebbe improbabile trovarne ancora le fondamenta.

Prossimi ai pastoforj erano il senatorio ed il matroneo, il sito cioè destinato ai senatori ed alle matrone, quando il sistema romano di municipale regime riconosceva nelle città un ordine di decurioni, simili ai senatori di Roma. Seguivano i monaci e le vergini a Dio consacrate, quando e questi e quelle non appartenevano ancora al clero. La navata di mezzo era occupata da uomini e da donne, però separati. I fanciulli che dapertutto avean ingresso per l'innocente età loro, amavano come di lor costume, affollarsi attorno al coro. I penitenti (non tutti però) rimaneano in fondo alla chiesa, secondo i varj lor gradi; indi gli infedeli, ambi però in quanto potessero assistere ai divini offizj.

Il soffitto della chiesa usavasi di legno, e mostrava

tutta la tessitura del tetto. Il nostro è stato rimodernato (1). Il pavimento ho sospetto che fosse a quadrelli variati, se non errò lo Scussa.

Davan luce alle basiliche spesse e sufficienti finestre, non già rare e strette come i monaci l'usarono, e come poi le addottarono le chiese dei tempi di mezzo, così dette gotiche, con tanto furore.

La nostra basilica ci dà un solo saggio di finestra nell'abside, la quale essendo appunto conformata come il genere dell'edifizio il domanda, non ho dubitato che ad ogni arcata corrispondesse e sovrastasse una finestra, semicircolare nella parte superiore. La mancanza totale di finestre nello stato presente dobbiamo imputarla alle mutazioni che subì la chiesa. (*Vedi i n.* 8 *e* 12 *della Tavola*)

Restituito così l'interno della nostra basilica, l'esterno apparisce più difficile a combinarsi, per la macchinosa

(1) Visitato in seguito il solare della chiesa, precisamente nella parte che sovrasta alla navata principale, vi scorsi nel muro traversale sovraposto all' arco dell'abside, prova incontrovertibile del mio assunto. Questo muro originario mostra la linea precisa dell' antico tetto coll'antica opera sua, e presenta un frontone che a destra ed a sinistra declina, come appunto declinava il tetto. Su questo frontone fu posteriormente eretto altro muro assai più recente per sostenere il nuovo tetto della chiesa, il quale assai più ampio divenne, perchè fu ampliato il duomo come vedremo. Questo frontone ci assicura indubbiamente d'essere stato un tempo nel mezzo d'un edifizio qualunque siasi, e d'aver segnato esattamente il diversorio delle acque piovane. In quest' occasione non priva di qualche pericolo, osservai essere l' opera del muro del genere reticolato incerto, essere il materiale di nostrana pietra grigia, ed il cemento durissimo ed abbondante di calce. Le travamenta conservano l' originale disposizione. Sono indotto a credere che la chiesa fosse coperta con lastre di nostrana pietra bianca in luogo di tegole, almeno ciò posso assicurare per l'abside. Non potei rinvenire inscrizione alcuna, come mi era lusingato.

torre che ne chiude l'ingresso (*Vedi il N. 5 della tavola*); torre che a detta dello Scussa, dell'Ireneo e di tutti i nostri cronacisti, fù sulla fede della sovrapostavi iscrizione ristaurata l'anno 556. Il buon p. Ireneo nella sua storia di Trieste lib. VI cap. XII la riferisce così:

HOC · CAMPANILE · EP....
TVM · E..............................
OT................ EPARAT........
CCCCCLVI · ID · OCTBRIS
HVIVS·TERGESTINE·CIVI
TATIS · D · AR · SOLV....
TE·OI·CA.........COITATIS
M · C C C X X X V I I.
X V I I · F E B R V A R I I.

ed anzi la commenta egli dicendo, che la torre e la chiesa avessero esistito prima del 556, e che quel OT abbia da interpretarsi per *a Gothis eversum*. Da questa falsa lezione ripeto io quelle notizie sì precise che tanto si diffusero dell'anno mese e giorno, in cui avrebbe dovuto succedere la sovversione della chiesa per mano dei Goti. Sorpassando però la circostanza che nel VI secolo non si conoscevano campanili, e che i Goti avean ben altro da fare e desiderare che distrugger povere muraglie, dirò, che letta da me quella lapida non senza difficoltà, la trovai incisa come si vede nella tavola al N. 9., cioè HOC · CAMPANILE InCEPTVM · E*st* · INSTANTI*a* .... (segue il nome) NOT*arii* · D*e* · TERG*esto* · CANIPAR*ii* · FAB*ri*CE ECCL*esiae* · CATHEDRALIS · HVI*us* · T*er*GESTIN*ae* CIVITATIS · D*e* · PARI · VOLVNTATE · EI*us*DE*m* CO*mun*ITATIS · AN*no* · M·CCC·XXX·VII · DIE · XVII FEBR*uarii*.

Senza perderci nel ridicolo equivoco in cui incappò per aver letto il *fabri*CE.CCCC///....... 556, passiamo a levarci d'attorno questa torre. Rimangono allora e fino al

1337, anno in cui si costruì la torre, sette colonne intatte sulle loro basi, che ancor oggi nell'interno del campanile si veggono, sostenenti una massiccia cornice, tutte di ottimo romano lavoro. Lo Scussa e l'Ireneo viddero un ottava colonna. Qui mi astengo da ogni esame su questo magnifico avanzo ed a motivo di mia ignoranza e per non entrare in messe di alto ingegno che se ne occupò; dirò soltanto, e nessuno vorrà porre in dubbio, essere quelli intatti avanzi di romano antico edifizio preesistente alla basilica. Ora come appartengono a questa?

Avanti le basiliche costruivasi sempre o ampio cortile circondato da portici od almeno un sufficiente porticato, ove i fedeli attendevano l'ora delle preghiere, ove i penitenti ed i peccatori dovevano intrattenersi, e colle lagrime e coi singhiozzi invocare il perdono delle loro colpe. Nel portico seppellivansi i vescovi (1) anzi presso la porta maggiore; nel cortile i fedeli, quando però le leggi civili il concedevano; in tempi più tardi seppellironsi i vescovi nel coro, i fedeli distinti per qualche titolo, nelle navate in proprj avelli.

Nel nostro caso, tirando una linea che divida per lungo a giusta metà la chiesa, osserveremo che questa linea viene a cadere appunto nella metà dello spazio che separa

---

(1) Nel lato esterno del muro della piccola sacristia dei canonici vedesi inserito un frammento di nostrano marmo bianco su cui stà incisa la figura di un pavone. Il p. Ireneo credette che appartenesse al culto di Giunone. Io però opino che quest'animale, simbolo dell'eternità, ornasse la sepoltura di qualche prelato dell'antichissima nostra chiesa. Non sarebbe improbabile che anche quel pedestallo che sostiene una croce di ferro nella parte posteriore del tetto, ornato di figure d'animali (o galli o pavoni) fosse un cristiano monumento, al pari di quella croce di pietra che si vede inserita nel lato meridionale del duomo.

le sei più vicine colonne esistenti, vedremo che questo spazio è appunto quello che rimane fra l'angolo sinistro della facciata e le altre tre prossime colonne. (*Vedi il n. 2 della T.*). Questa simmetrica disposizione mi portò all' idea, che distrutto l'edifizio romano ivi esistente a fine di costruire la nostra basilica, rimanessero in piedi non solo le otto menzionate colonne, ma bensì dodici, e che con altre del distrutto edifizio si compisse nella già trovata proporzione un portico nella facciata, adoperandovi anche gli altri pezzi ornamentali del detto edifizio.

Interessantissimo monumento fu a noi tramandato da Daniele Tomitano nel suo codice delle antiche iscrizioni triestine, che prova in Trieste e l'esistenza di sacri portici, e l'uso di seppellervi i fedeli. Non consta è vero che la lapida che sono per riferire abbia appartenuto alla basilica, perchè il Tomitano la dice soltanto — *Tergeste literis antiquis* — ma essendo questa opera dei tempi Teodosiani se non erro, è probabile che al duomo avesse appartenuto, al duomo che ancora nell' esterno conserva alcune celle sepolcrali.

...L ELPES . DICTA . FVI . STVROLAE . REGIONIS . ALVMNAE
QVAM . PROCVL . A . PATRIA . CONIVGIS . EGIT . AMOR
PORTICIBVS . SACRIS . IAM . NVNC . TVMVLATA . QVIESCO
IVDICIS . AETERNVM . TESTIFICATA . THRONVM

Determinato così il portico, esso viene a corrispondere colla chiesa e per la simmetria e per l'estensione; portico che la ristrettezza del terreno, troppo scarso ad un cortile, sembra richiedere.

Fra due colonne e precisamente nel sito ora coperto del muro del campanile colloco la porta principale della chiesa, detta porta regia o basilica, i cui stipiti erano ornati coi monumenti dei vescovi decessi. L'angustia del sito non permette immaginare alla nostra porta monumento alcuno.

Da una parte e dall' altra della porta maggiore eranvi vasche in cui zampillava limpidissima acqua, destinata a lavacro delle mani e della faccia dei fedeli, uso praticato ancora dal popolo nel dì del sabbato santo, ed in parte conservato nei bacini d' acqua lustrale entro la chiesa. L' uso inoltre di ricevere l' eucaristia colle proprie mani, (le donne la ricevevano con una tovaglia) richiedeva necessariamente queste vasche.

Nulla posso dire nè dei nostri bacini, nè delle due porte minori laterali che a dir vero caderebbero in mal sito. La ristrettezza dell' edifizio autorizza, sull' esempio di tante altre chiese, di ritenere una sola porta, tanto più che l' ingresso separato ai due sessi costumossi spessissimo farlo entro il recinto medesimo della chiesa, mediante apposita parete.

Somigliava nell' esterno la nostra basilica in tutto alle antiche chiese, e se non erro, si potrebbe paragonarla a qualche Costantiniana di Roma.

Ritornando all' interno della nostra cattedrale, e portandoci alla cappella di S. Gio: Battista, (*V. la T. al n.* 5) cadono facilmente sott' occhio e il nome della cappella, e la sua separazione dalla chiesa principale, e quel fonte o pozzo che si trova dietro l' altare, e quell' ampia vasca esagona tutta di non vile marmo che ci ricorda l' uso del battesimo per immersione, e quell' apparato destinato al battesimo per abluzione, che tosto si manifesta opera del secolo XIV. Gli antichi battisteri dei cristiani ci ricorrono tosto alla mente. Erano questi bensì edifizj prossimi alle cattedrali ma da queste separati, sotto l' invocazione di S. Gio: Battista, da cui ne venne a molti il nome di S. Giovanni in fonte. Parte principale dell' edifizio era una vasca talvolta ottagona, più spesso esagona, avente nell' esterno e nell' interno alcuni gradini, e nel fondo un foro affine di dar scolo alle acque.

La vasca esagona presso noi conservasi mirabilmente intatta, e col suo foro e coi gradini nell'interno: quelli dell'esterno non sono più visibili perchè senza dubbio si alzò il pavimento, che nei battisterj doveva essere più basso del suolo della chiesa. Si costumò spesso chiudere la vasca mediante alcune porte collocate negli interstizj fra le colonne che, poste sugli angoli della vasca, sostenevano un coperto.

L'antichissimo fonte è ancora perenne e forse l'ipogeo che il chiude mostra nelle incanalature fatte dalla fune ed in alcuni fori, i testimonj della sua antichità e della sua destinazione. Non so poi dire se l'edifizio che in se conteneva questa vasca fosse ottagono come quello di Cittanova e Parenzo, o circolare come quello di Capodistria, o a croce come il singolarissimo di Pola. Io lo segnai ottagono (*V. n.* 2 *della tavola*), come quello che era il più consueto in occidente.

Ecco a mio giudizio restituita alla sua integrità l'antichissima nostra basilica, la chiesa madre, di quei vescovi che nel secolo VI presero tanta parte nello scisma istriano, il monumento più antico e più prezioso di cristiane antichità che orni questa terra. E nessuno dubiterà essere stata questa la vetusta nostra cattedrale e non chiesa di rango inferiore, dopo che la sua interna disposizione, il musaico, il battistero, l'altare a due mense che per antica tradizione fu il titolare della chiesa, ne sono visibili testimonj.

Dichiarata per volere di Costantino la religione cristiana religione permessa, la politica divisione dell'impero romano fu modello alla gerarchica divisione delle ecclesiastiche provincie. Ogni territorio di colonia o municipio, o di *civitas* divenne una diocesi; ogni colonia o municipio o principal luogo fu sede di un vescovo, centro della chiesa o ecclesiastica radunanza di tutto il territorio.

Simbolo di questa morale persona, si fu il tempio principale a cui pure passò il nome di chiesa. Come una sola era la chiesa quale persona morale, un solo si fu pure il tempio principale, siccome vi fu un solo pastore, un solo altare. Così anche la *Santa nostra Chiesa tergestina*, la quale tutto il distretto antico della nostra colonia abbracciava, una sola chiesa madre, ed un solo battistero ebbe, e questa fu la nostra basilica. A questa convenivano i fedeli della diocesi, in questa celebravansi i divini offizj, le sacre agapi, in questa amministravasi il battesimo due volte l'anno. Credo dover ricordare che più tardi la religione cristiana s'estese all'agro, e che i vescovi erano i soli che amministrassero i Sacramenti.

Antichissime è vero sono le cappelle erette in memoria dei martiri della fede, e le chiese di divozione; ma poche da principio, assai diverse queste si riconoscono dalle chiese in cui i sacramenti venivano amministrati, ed in cui il vescovo, vero pastore, esercitava il suo uffizio. L'accrescimento dei cristiani, la vastità delle città, moltiplicò le parrocchie urbane e rustiche, ma il duomo mantenne ovunque la preminenza, ed anche qui in Trieste prima dei tempi dell'imperatore Giuseppe II, e come ancora oggidì si osserva in moltissime città d'Italia, il duomo era la sola parocchia urbana.

Il musaico dell'abside, i codici, i diplomi che ci rimasero, e la tradizione ci assicurano che il nostro duomo fosse sotto l'invocazione della Beata Vergine, siccome lo furono quello della metropolitana d'Aquileja, ed i duomi di Capodistria, di Cittanova, di Parenzo, e di moltissime chiese d'Italia.

Circa l'epoca in cui venne questa nostra basilica eretta, l'esame del monumento medesimo è l'unica ma forse più sicura scorta che abbiamo. Il vederla costruita colle rovine di sontuoso romano edifizio, basta ad accertarci l'epoca di

decadenza delle arti romane. La regolare e simmetrica disposizione, la bella proporzione della arcata dell'abside, il sesto degli archi che supera in altezza il semidiametro, l'opera diritta e regolare delle muraglie, ferme contro l'urto di tante vicende, la proporzione fra la lunghezza larghezza ed altezza dell'edifizio si bene osservata, lo stile, i caratteri e la corretta lezione delle parole nella leggenda dell'abside, il costume, il disegno, il colorito delle figure, ci accertano che ancora le arti non erano del tutto decadute. Ma il cattivo lavoro dei capitelli, pretesi corintj, e delle basi, il diametro variato delle colonne, il poggiar delle arcate sulle medesime, giovano molto a fissarne l'epoca, e più di tutto ancora lo stile della intera basilica, che fu certamente bella e perfetta.

Ottenuta dai cristiani la libertà di culto, alle forme quadrate o rotonde dei templi pagani preferirono quella delle romane basiliche, di quelle sale cioè ove rendevasi ragione, ed ove solevansi raunare i mercatanti, modificandole secondo la necessità del culto, ed imitando in certe parti le celle delle catacombe che furon sacre ai primi cristiani. Alla primitiva forma di tre navate, s'aggiunse in progresso una traversale, e si formò così la croce, in mezzo alla quale si collocò l'altare, e per decoro del ciborio che il copriva, s'aprì nel soffitto una volta o trulla o cupola. Assai frequente questa nell'oriente, fu nel VI secolo ripetuta in Italia in qualche chiesa eretta con greco disegno; ed addottata nelle chiese dei Longobardi, ingentilita in quelle impropriamente dette gotiche, suggerì all'ardito Brunelleschi la cupola di S. Maria del Fiore, e fornì alle chiese italiane il loro più bel ornamento. Oltre quella di basilica ebbero le chiese cristiane altra forma ancora, ma o furono costruite ad imitazione di templi pagani, o si seguì il costume di Costantinopoli che manteneva ancora in pregio le arti gentili nei tempi infelici per l'Italia.

Non vedendo nella basilica nostra vestigia di cupola o di forma a croce, vedendola anzi assai simile ad alcune chiese antichissime, credo non andar errato ponendo il tempo della sua erezione alla fine del quarto secolo od al principio del quinto. E se di me stesso non diffidassi, porterei opinione che il tempo del primo Teodosio fosse precisamente quello che vide surgere questo duomo nostro.

E conferma la mia credenza l'osservazione che sebbene col I secolo dell'era cristiana cominciasse a propagarsi la cristiana religione, pure lo pacifico stabilimento delle chiese non potè essere l'opera nè di quei tempi, nè tosto quello di Costantino. Nè ciò sia grave ad alcuno, poichè e so l'esistenza delle catacombe, e mi è nota la vita girovaga dei sacri pastori onde confermar nella fede i novelli cristiani, e non ignoro la lenta distruzione totale del paganesimo, e la continuata serie dei romani pontefici, serie a noi sufficiente, come quella della comune madre chiesa, a comprovarci l'immediata santa derivazione di nostra credenza. Per fede dell'illustre Maffei (*Verona illustrata lib.* 8) solo nel III e IV secolo si hanno sincere notizie di chiese e di pastori nella nostra Italia superiore; Aquileja medesima non ci dà maggiore certezza storica. Noi non fummo sì fortunati di conservare dittici sacri, o commemorazione dei vescovi decessi, che ci trasmettessero la serie dei nostri pontefici. La tradizione rammenta bensì qualche martire e qualche santo che fu sospettato vescovo, ma questa pia credenza la fede bensì non diminuisce, non può però stabilirsi in certezza storica. La sincera serie dei nostri vescovi comincia col secolo VI. L'erezione dunque della nostra basilica verrebbe appunto a cadere nell'epoca in cui trionfante la religione e del tempo e degli uomini gettava dapertutto estese e profonde radici, ed i superstiti templi del gentilesimo si concedevano a culto più santo. La storia della nostra basilica

precederebbe la storia dei nostri vescovi, e ci persuaderebbe la non interrotta continuazione del cristianesimo fra di noi, congiungendosi colla pia tradizione che ricorda essere la predicazione del vangelo fra noi seguità per opera apostolica. Così lo studio delle cristiane antichità viene in sostegno della fede, ed in sussidio della patria storia ecclesiastica.

Ma perchè mai costruissi la basilica nostra su questa prominenza, e non si preferì altra parte?

Qualora particolar motivo di venerazione nol domandasse, fu costume nei tempi in cui ebbe libero esercizio il culto cristiano, collocare le cattedrali in quella parte della città che fosse più nobile, o per concorso di popolo, o per culto di idoli sui quali la cristiana religione trionfava. Da ciò l'uso più frequente di collocare il duomo al foro ossia alla piazza principale. Riservando mostrare in altra occasione qual parte dell'antichissima nostra città fosse quel colle, dirò soltanto che non distante era il foro, e che su quel piano trovaronsi vestigia di sontuosissimi edifizi pubblici da qualcuno creduti templi, che le statue non furono ivi rare, ed anzi nelle stesse fondamenta del duomo, (*Ireneo p.* 291) che ivi trovansi ancora due pedestalli che sostenevano le statue di due illustri soggetti, che si rinvennero bassorilevi e frammenti nobilissimi, ed una lapide votiva alla gran madre degli dei, ed una a tutti gli dei, una a Mercurio, una creduta ara di Bacco, e tre iscrizioni relative ad edifizj, e memoria d'una statua che a Costantino aveva eretto la devota città. Quel sito, a mio credere, destinato ad onore degli dei e degli uomini illustri, fu prescelto come il più conveniente per collocarvi il tempio del vero Dio.

Passando ora ad esaminare altra parte del presente nostro duomo, la navata di S. Giusto (*V. il n.* 5 *della tavola*) ci offre altre singolarità, e viene a distruggere la facile opinione che alla nostra basilica che chiamerò I, venisse il restante del duomo in tempi oscurissimi aggiunto. Ma se non travvedo, altra antichissima chiesa qui ci si presenta.

In fondo a questa navata vedesi un nicchione o abside che nei suoi lavori a musaico e nei suoi ornamenti mostra chiaramente la destinazione del tempietto di cui era parte. Nel segmento superiore, su d'un bellissimo fondo d'oro mirasi l'immagine di N. S. ricoperto di lunghissima veste violacea, con maestoso pallio celeste. Colla destra è in atto di benedire congiungendo il pollice all'anullare. Nella sinistra tiene il libro simbolico della vita su cui leggesi:

VITA	ESTE
CON	PA
SCRIP	TRIS
TI SI	BENE
MVL	DICTI

Nel nimbo che gli cinge il capo è figurato il segno della Trinità ed attorno la leggenda IC XC. Coi piedi nudi calpesta due animaletti raffiguranti l'uno un basilisco, l'altro un aspide. A diritta del Salvatore in atto rispettoso vedesi S. Servolo di lunga clamide celeste vestito, tempestata d'oro. Un manto di porpora, che tale lo credo dal vedere espresso coll'oro la parte in luce, gli scende maestoso dagli omeri fino all'estremità; un nimbo gli cinge il capo presso cui si legge SCS · SERVVLVS; veste rossa calzatura, e nella dritta tiene una piccola croce bianca. A sinistra del Salvatore stassi S. Giusto da maestoso

manto verdastro ricoperto, che, come il cipresso che nella diritta tiene, credo esprimere l'eternità di quella vita che meritò col martirio. È nimbato, ha attorno il capo la leggenda SCS · IVSTVS e veste rossa calzatura.

Chiude questo segmento una fascia orizzontale su cui sta scritto:

✠ MAIESTATE · DEVM · LIQVET · HVNC · REGNARE · PER · ÆVVM · AMBVLAT · EN · CHRISTVS · SVPER · ASPIDEM · ET · BASILISCVM.

Interessante e prezioso per noi si è questo musaico formato di vitrei tesselli, che ha saputo sì ben resistere contro le ingiurie del tempo. Corretto ne è il disegno, e buono il partito delle pieghe nella figura del Salvatore, che serbò nei vestimenti il costume romano. Alla greca sono vestiti i due santi, che molta ricchezza mostrano e molta attenzione nel lavoro dei vestimenti assai vivaci, sebbene non del tutto felici. L'opera è ad ogni modo pregevole.

La parte inferiore dell'abside è divisa in cinque scompartimenti da sei colonne di prezioso marmo che cinque archi sostengono. I capitelli a fogliami intagliati, l'architrave che loro sovrasta, la base, i fusti, sono di buon lavoro. Nei cinque interstizj veggonsi dipinti in tela i patimenti del santo protettore, opera del 1704, quali tele coprono forse pitture assai più antiche. Traccia d'antico mostra il pavimento nei frequenti tesselli di marmo.

L'altare è moderno. Nella parte posteriore però conserva ancora la precisa forma di quelle tombe di martiri che soleansi collocare sotto gli altari, e che lasciavano vedere ai devoti l'interna costruzione per mezzo di un'apertura munita di graticola, praticata appunto sotto la fronte dell'altare presso ai gradini d'ascesa al presbitero. La nostra tomba ha diffatti un'apertura munita di graticola, per entro la quale veggonsi gli istrumenti che

cagionarono morte al martire nostro. Una lastra di marmo copre la tomba. Nei frequenti intagli vedesi assai spesso ripetuta la colomba che beve da un vaso, simbolo consueto a collocarsi sulle tombe dei martiri, e raffigurante i cristiani che bevono all' acqua dell' eterna vita. Questo prezioso cristiano monumento viene in prova di quanto sarò per congetturare su questo sacello.

Da questo santuario si discende per cinque gradini al piano della chiesa. Una trulla o cupola che spesse finestre in giro illuminano, è sostenuta da quattro colonne a eguali distanze, cui corrispondono nella piccola navata a diritta due esili di marmo appoggiate al muro. Come la navata di mezzo s' avanza verso la porta d' ingresso, la corrispondenza delle arcate che le muraglie sostengono, ci abbandona assai visibilmente, e pone in non leggero imbarazzo. Una stretta navata esiste a diritta di questa, avendo in fondo una nicchia, in cui vedesi qualche traccia d'antica pittura, e che infallibilmente serviva un tempo a repositorio di sacri arredi. Il soffitto di questa navata, come pure quello che ancora rimane d' antico, è tutto a volta.

Questi dati incontrovertibili, mi autorizzarono a compiere questo sacello aggiungendovi a sinistra altra piccola navata ed allungandolo in modo da farlo regolare, alla foggia di simili chiesette da me vedute anche in provincia. Non intendo però che dovesse realmente esistere come l' ho ideato, potendolosi credere più lungo. Anzi la corrispondenza di altre tre arcate, le basi affatto simili di queste, la volta della piccola navata laterale, sembrano provare che la chiesetta fosse per tre arcate più lunga di quello che io supposi. Differiscono però molto fra loro i capitelli, poichè alcuni si pretese fare corinti, altri presentano un nudo timpano che richiama il secolo XIV; avendo però osservato che uno dei capitelli corinti dovette venire legato da spranghe di ferro a fine non si spezzasse,

suppongo che avvenuto tal inconveniente ad altri capitelli per l' imperfezione del lavoro, gli spezzati venissero riffatti nella forma del secolo XIV e quindi ne derivasse quella differenza che oggi si vede. Quando si riunì questo sacello alla basilica I si compì il mancante fino alla linea di fronte con quei materiali che si poterono avere. Che questo sacello facesse un tutto colla basilica I, non lo permette la considerazione che non vi fu mai tempo sì barbaro in cui gli uomini avessero del tutto negletto l' euritmia, come dovrebbe il nostro tempio mostrare.

Questo sacello comunque fosse per essere conformato è certo, che in origine fu posto sotto l'invocazione dei santi nostri concittadini Giusto e Servolo, e che fu destinato a conservare le umane lor spoglie. Il musaico, e la tomba ci assicurano abbondantemente, e questa anzi mi convince che il luogo esso tenesse di quel martirio o confessione, o chiesetta sotterranea che fu praticata nelle antiche basiliche. Il nostro duomo non solo non conserva traccia di martirio, ma nemmeno si ha memoria che vi avesse mai esistito, eppure antichissimo fu il culto prestato ai santi nostri concittadini che meritarono la palma del martirio. Le pitture stesse del 1704, che verisimilmente tengon luogo di più antichi dipinti, e che al certo rappresentano la storia di S. Giusto quale la tradizione l' ha tramandata, mostrano come il venerato feretro venisse riposto in separato e nobile sacello. E tanto anzi è il mio convincimento che martirio fosse questo, forse consigliato dalla ristrettezza del terreno, o dalla natura del sito alpestre, che non ho dubitato tracciare un passaggio che la basilica al martirio unisse (fig. 2) ad imitazione di certa antica chiesa da me in provincia osservata, che ad altra più recente per simile passaggio si univa.

Lo stile del musaico, il costume delle figure parte alla greca, parte alla romana, il genere dei capitelli e dei

fogliami, le croci fra questi assai frequenti, i versetti, le volte, la cupola, il sesto semicircolare delle arcate, la proporzione pesante di queste, annunziano tosto i tempi di Giustiniano, tempi che viddero in provincia nostra sorgere magnifici sacri edifizj, per le felici relazioni coll'esarcato di Ravenna (1).

Per buona nostra sorte si conservò la memoria del vescovo che eresse il sacello, e dell'architetto che l'ideò. Nell'architrave al di sopra del primo capitello nell'abside, a sinistra di chi guarda, e propriamente nella faccia verso la chiesa, sta fra i fogliami scolpito in rilievo il monogramma N. 1 della tavola, che io leggo *Frugiferus*. Era questa la parte più onorifica dell'edifizio, poichè essendo stata paragonata la chiesa al corpo umano, il presbitero viene a costituire il capo, la sinistra dello spettatore la destra della chiesa. Anche in oggi, sede il vescovo alla sinistra di chi guarda, laonde non so dubitare essere questo Frugiferò quel vescovo di Trieste che nel 546 assistì in Pola alla dotazione della magnifica ed interessantissima abazia di Canedo, che un giorno farò conoscere; prelato a torto posto in dubbio dal Coronini nel suo Sillabo dei vescovi di Trieste. Nell'architrave al di sopra del capitello della seconda colonna a diritta di chi guarda, quindi nel secondo posto del secondo rango, avvi il monogramma num. 3 della tavola (2) che io leggo *Cireneus* nome cioè del-

(1) Esaminato con qualche pena il solare della chiesa, ove le muraglie vedonsi senza incamiciatura, osservai queste costrutte a opera reticolata irregolare di pietra grigia nostrana, opera però inferiore a quella della basilica I. Il cemento è assai consistente ed abbondante di calce.

(2) E qui rendo grazie ai chiarissimi dot. Joel Kohen di Trieste, e dot. Giovanni Labus di Brescia che mi furono cortesi di loro assistenza nel decifrare tai monogrammi.

l'architetto, non essendo raro il costume di apporre il proprio nome ai lavori eseguiti, e non sapendo immaginare qual dignitario si dovesse indicare in sito di rango inferiore.

A quanto penso, tale fu lo stato della nostra cattedrale dal V fino al XIV secolo dell'era nostra, tempo in cui venne a subire totale cambiamento. Certo, affatto diversa fu la nostra basilica dal sacello dei SS. Giusto e Servolo, e come ho motivo di credere, diverso fu il patrimonio d'ambe le chiese; ma la loro prossimità anzi unione, la circostanza che la basilica non racchiudeva reliquie di martiri, che S. Giusto principalissimo nostro protettore e veneratissimo martire nostro concittadino vi riposava quasi nello stesso edifizio, il suo culto crescente, ha fatto, come penso, dimenticare il titolo della cattedrale. Ogni cattedrale ha il suo santo, assai spesso martire, per lo più nazionale, che è l'oggetto di culto principale dopo la divinità, ed ognuna vanta la costante venerazione per quel tal martire, che in tutti gli atti religiosi volle al sommo oggetto di culto accompagnato. I pochi monumenti cartacei che sopravissero alla dispersione e antica e recente dei nostri archivj potrebbero dar lume al mio proposito, ma non avendo potuto meritare la cortesia di tutti, offro quello che posso secondo l'ordine dei tempi.

Il più antico diploma che menzioni il duomo è la donazione fatta dal re d'Italia Berengario al nostro vescovo Taurino dei castelli di Vermo presso Pisino. (*Bonomo Monet. Vesc. di Tries. Appendice N. I*) La data è del 902. In esso si legge: — *Sancte Tergest. Ecclesie, quae est*
A.diC 902 *constructa in honorem praeclarissimi martyris Justi . . . . . dicta Sancta Ecclesia et in honorem praeclarissimi Justi martyris cui tu Taurinus Episcopus in praesenti Presul esse videris.* —

Questo diploma sembra contrario al mio assunto, ma

siccome le donazioni si facevano appunto nelle confessioni sulle tombe dei Martiri, e la donazione si fa a S. Giusto, non è poi improbabile che Berengario o piuttosto il suo cancelliere ignorasse che il duomo — *cui tu Taurinus praeesse videris* — fosse sotto altra invocazione. E forse anche Berengario non intese parlare del duomo ma soltanto del sacello di S. Giusto. Non avendo che opporre al diploma, il ripetuto errore della data non credo poterlo ancora costituir falso.

Il notissimo diploma di Lottario con cui dona al nostro vescovo Giovanni i diritti di sovranità su Trieste, e che porta l'anno 948 per sventura è falso. Però siccome a A. di Cr.
me sembra fattura del secolo XIV non ommetterò citarlo, 948
possibile essendo una prova in contrario: — *Ecclesie Beate Dei Genitricis et Virginis Marie, Sanctique Justi Martyris, quae Caput sunt Tergestini Episcopij.* —

La Beata Vergine e S. Giusto erano adunque i patroni della diocesi.

Falso si è pure lo preteso strumento di vendita dei medesimi sovrani diritti fatta dal vescovo alla città, e forse parto del medesimo ingegno che falsò l'antecedente (*Lo rapporta Bonomo o. c. p.* 19). La data è del 949 ma è del 949
secolo XIV. — *Ad honorem Dei et Beate Marie et Sancti Justi martiris et pro perpetua reparatione Ecclesiae eorundem.* — Ad ogni modo, anche questo proverebbe che il sacello di S. Giusto si considerasse parte integrante della basilica, e quasi scurolo.

Bonomo (*Apen. N. II*) ci trasmise diploma del 1040
diretto dall' imperatore Enrico III di Germania al nostro 1040
vescovo Adalgero. — *Adalgero Sancte Tergestine Sedis presuli, suoque episcopio, in honorem Sancte Dei Genitricis Marie, Sanctique Justi Martyris ibi corporaliter quiescentis constructo ac dedicato.* —

A. di Cr. 1050 Diploma del 1050 riferito dal Bonomo (*Ap. N. III*) parla di una — *casa* (*causa*) *Sancti Justi Martyris.* —

Diploma del 1115 del nostro vescovo Erinicio parla
1115 di una — *terra araticia que mihi pertinet* (*et*) *Sancto Justo* . . . . . *in terra Sancti Justi Martiris.* — Se non erro si parla qui del patrimonio della cappella di S. Giusto, patrimonj che donavansi a titolo di far ardere lampade alle tombe dei martiri. Sarebbe assurdo supporre che un nostro vescovo non sapesse il titolo della basilica.

Diploma del 1139 riferito dallo stesso Bonomo (*Ap.*
1139 *N. V*) parla di una — *terram Sancti Justi Martyris.* —

1150 Il prezioso statuto manoscritto del 1150 che conserva il civico nostro archivio, al Libro I, § 47 dice: — *Statuimus* . . . *quod* . . . *elligantur Caniparii fabrice maioris Ecclesie sce Marie cathedralis.* — Lo statuto non conosceva altro titolo che quello di S. Maria.

Conservasi nel civico nostro archivio un autentico ori-
1171 ginale diploma, che ora viene per la prima volta pubblicato portante la data dell'anno 1171, in cui il nostro vescovo Bernardo o Wernardo fa certa donazione ai suoi canonici. Esso è interessantissimo pel nostro assunto.

Actum in coro Sce Marie de testo.

Questo diploma parla d'una *terra sce Marie*, cioè patrimonio della basilica cattedrale, diverso dalle terre *Scti Justi* degli antecedenti diplomi.

Le imprecazioni contro i trasgressori sono: — *anatemate omipotentis dei et beate marie virginis et beati iusti martiris sit incursur.*

Un diploma perultimo del 1278 fu edito dal co. Co-
1278 ronini nel suo Sillabo dei vescovi di Trieste, ripetuto dal Mainati (*Cronache I* 217) senza data, il quale fa menzione del coro di S. Giusto — *Actum in Choro Ecclesiae Sancti Justi* —. Non so dire se intenda del sacello o della cattedrale. Il sacello non aveva coro.

Mi resta esaminare ora l'opinione di coloro che del nostro duomo fecero particolare menzione.

Lo Scussa (*MS.*) e il padre Ireneo (*Storie di Trieste pag.* 521) credettero che il nostro duomo fosse stato fabbricato prima del 556, e propriamente dopo la persecuzione di Diocleziano (*Ireneo p.* 434), indotti in errore da falsa lezione della lapide posta sul campanile.

Il manoscritto dello Scussa, dice inoltre che il duomo fu fabbricato a tempi di Costantino, perchè una leggenda servile incisa su d'un pedestallo che un tempo sosteneva la statua di Costantino, serve ora di stipite alla porta del campanile. Si noti che su questo medesimo pedestallo eravi prima incisa altra leggenda forse pei competitori di Costantino, cui si sostituì la seguente:

IMP · CAES
FL · CONSTANTINO
MAXIMO · P · F · AVG
R · P · TERG
D · N · P · E

Mainati (*Cr. T. I p.* 206) dice, che ai 4 (quattro) novembre del 1262 fu consacrata la *Cattedrale di S. Giusto martire*, ed anco l'altare dell'Immacolata Concezione (quello della nostra basilica I) dal vescovo Arlongo, e che sospetta aver egli ottenuto il privilegio di consacrar l'altare a due mense. La notizia l'ebbe egli dalla pergamena trovata nel 1652 allorquando esso altare fu rinovellato.

— *Anno ab Incarnationis Domini MCCLXII id. VII die VI mensis novembris dedicatum fuit hoc altare cum Ecclesia a ven. patre domino Arlongo Dei gratia Episcopo et comite Tergestino cum aliis quatuor Episcopis.*

Prima di tutto abbiamo veduto coll'esame della chiesa stessa, e colla testimonianza dei diplomi citati che la nostra basilica esisteva prima di tal epoca (Arlongo avreb-

dovuto secondo la scheda consacrare la nostra basilica I).
La scheda in secondo luogo sembra assai sospetta, per il titolo di *Comes Tergestinus* che il vescovo si attribuisce, titolo non usato nè da lui stesso in altri diplomi, nè dai suoi successori fino al vescovo Negri che primo di tutti l'assunse nel 1354. La data è erronea, nel 1262 non correva già l'indizione VII, ma o tutt' al più secondo il modo di cominciare l'indizione, ai VI (non quattro) novembre correva l'indizione VI non mai la settima. Eppure quel notaro che estese l'atto, come quello che cotidianamente tanti ne estendea, dovea sapere l'indizione allora corrente; siccome l'ignoranza d'alcuni secoli successivi non sapeva calcolare le note croniche dei tempi passati. Si potrebbe rigettare la scheda come falsata, ma supponendola per un momento genuina, potrebbe darsi che quel medesimo Arlongo essendo stato scomunicato e deposto, avesse alla sua riassunzione nel 1262 purificata la chiesa dalla probabile precedente polluzione.

Lo stesso Mainati (*opera citata T. II pag.* 261), riferisce che nel 1385 il vescovo Arrigo consagrò la cattedrale di S. Giusto. Di questa consacrazione farò più abbasso parola.

Mainati (*op. cit. T. II pag.* 65) dice, che il duomo era dove inadesso è la chiesa dei Calvinisti, e dice che questa chiesa, come accennò nella prima parte capo secondo libro quinto, era la più antica della città. Credo che qui come in molti altri luoghi il Mainati abbia voluto citare qualche sua altra opera ancor manoscritta poichè le sue Cronache (come il nome stesso il richiede) non sono divise nè in parti, nè in capi, nè in libri.

Erano già scarabocchiate queste idee, quando mi capitò sott' occhio una recentissima opera dello stesso Mainati (*Dialoghi piacevoli in dialetto triestino*) in cui ebbe ad esporre il suo pensamento (come credo) sulla cattedrale

di Trieste. Mi reputo in dovere l'esaminarlo, almeno in quanto possa riguardare la basilica I.

A pag. 68 dice, che la chiesa dei Calvinisti fu fabbricata l'anno che Costantino ricevette il battesimo cioè il mille trecento dodici (*sic*), che fu la prima cattedrale di Trieste e che venne ristaurata la prima volta nel 1332.

Osserverò a questo passo che la chiesa dei Calvinisti per lo stile di sua costruzione è troppo contraria ai tempi costantiniani ed ai ristauri del secolo XIV, e che mostra una disposizione ben diversa da quella di chiesa cattedrale. Non apportando egli alcuna ragione o monumento in sostegno della sua asserzione, non sono tenuto a soscriverla. Venero le tradizioni, ed ancôr io ammetto la possibilità d'una antica chiesa cristiana nel sito ove ora sta la chiesa dei calvinisti, ma nè questa possibilità, nè la lapide del 1672 (1) a quella chiesa apposta, possono produrre in me storica certezza.

Pag. 79 congettura che S. Giusto fosse stato fabbricato nello stesso secolo in cui fu costruita la chiesa dei Calvinisti.

L'autore non dice a qual fonte abbia attinto questa congettura. Sarebbe mai l'iscrizione di Costantino?

Pag. 81. Sembra voler dire che la mancanza di terreno abbia fatto preferire la cima del colle onde fabbricare

---

(1) TERGESTVM
SS : EVPHEMIAE ET TECLAE
NOBIL · VV ET : MM : TERGESTIN :
DOMICILIVM
PRIMVM · TEMPLVM · ET · CATHEDRALE
IMMACVLATAE · VIRG · ORATORIVM
RESTAVRATVM
M : DC : LXXII

il duomo, ma avendo egli detto nelle sue cronache T. I, P. I p. 113 nota b che la città anticamente era situata al mezzogiorno del molino di vento verso la valle di Muggia, questa necessità non è provata.

Pag. 85. Dice che la chiesa di S. Giusto durò fino all' anno 452, che fu distrutta da Attila, e che nel 455 fu rifabbricata, senza però prolungarla fino al campanile.

Da dove mai ha tratto si peregrine notizie?

Pag. 90. Dice che i musaici li avranno fatti quei maestri greci che da Costantinopoli passarono a Venezia a lavorare i musaici di S. Marco dopo il 1071, quando appunto i Triestini terminarono la fabbrica della loro chiesa, e ciò pensa egli pel motivo che i nostri musaici somigliano a quelli.

Dirò in primo luogo che la basilica di S. Marco offre nei suoi musaici tutta intera la storia dell' arte dalla sua infanzia fino alla squisitezza dei lavori dei Zuccati; che non sappiamo a quali musaici di quella ducale somiglino i nostri, che l' arte di lavorare a musaico non andò mai perduta, che i nostri musaici a qualunque intelligente appariscono anteriori al deperimento delle arti in Italia, e che l' autore viene con ciò a riconoscere l' esistenza della nostra basilica, prima della consacrazione d'Arlongo del 1262.

Ritorno alla basilica I che per nove secoli se non erro, rimase intatta nel suo stato originario. Ma la modificazione dell' ecclesiastica disciplina, che per indulgenza di santa chiesa si piegò ai nostri tempi e costumi, doveva necessariamente portare una modificazione anche alla basilica nostra, siccome la portò nelle più insigni che io mi abbia vedute, specialmente per la moltiplicità degli altari. La basilica inoltre fu nel decimoquarto secolo trasformata per un motivo che ci è taciuto e che a stento potressimo indovinare. Sia che il culto sempre più crescente di S. Giusto facesse desiderare che nel duomo stesso riposassero i suoi

avanzi, sia che la basilica apparisse angusta, sia che il progresso delle arti, uscite appena dalla barbarie, facesse desiderare qualche grandioso edifizio, certo si è che a quel tempo, congiungendo la basilica I al sacello formossi una chiesa sola che chiamerò basilica II. Si atterrarono quei muri delle due chiese che erano fra loro più prossimi, si prolungò la navata di S. Giusto colla laterale sino alla linea della basilica I imitando le esistenti arcate, e lo spazio rimasto fra le due navate antiche si destinò a navata principale, che formata da parti disparate dovette necessariamente riuscire irregolare. La novella navata ebbe la disposizione dell' antica. Nell' abside si collocò una magnifica sedia vescovile colla sua gradinata marmorea, levata forse dalla basilica I e descritta dal padre Ireneo (*p.* 378). Esistono ancora le panche pei sacerdoti. Dell' altare che certo fu costruito all' antica non rimane *forse* oggi che una delle tavole, un tempo collocata sul ciborio, ora esistente in sacristia, dipinta dal Giottino che visse appunto nella prima metà del secolo XIV. Il coro affatto conforme all' antico mostra ancora il suo recinto, e fino ai tempi del vescovo Bertis (1600) conteneva le ambone marmoree, trasportatevi forse dall'antico duomo (1). Siccome per tale mutazione venne a perdersi un pastoforio, lo si supplì costruendovi apposita sacristia, e così penso, perchè osservo che l'abside non è in mezzo alla navata, ed in un fianco vi si aperse una porticina. Il tetto fu costruito al modo antico, però lo si modificò alla gotica, e rimase sino quasi ai nostri giorni intatto. Alterata così la chiesa, un grandissimo fenestrone rotondo, supplì le tante finestre che rimasero otturate.

---

(1) Ancora in oggi il nostro duomo ha un pulpito provvisorio.

Nell' esterno fu atterrata quella parte del portico, che vedemmo essere stata aggiunta al pezzo che del romano edifizio erasi conservato; le colonne furono disperse, ed ancora un fusto si conserva nel giardino del vescovo, oggi dell'ospitale; i materiali restanti, della cornice, del fregio ec., servirono per il campanile. Sul rimanente del portico che era ed è massiccio, si costruì la torre per le campane, genere di edifizj che messo in voga dopo il 1000, arrivò alla profusione. Prima d' ora si collocavano le campane in certi fori praticati in un muro al di sopra del tetto, come vedesi ancora in alcuni nostri villaggi. Anche il battistero mostra traccia di novazione nell' apparato per battezzare in via di abluzione.

La ristaurazione della chiesa fu fatale pei nostri monumenti romani, mentre lapidi, bassirilievi, pedestalli servirono indifferentemente per materiali da fabbrica. Si posero le iscrizioni e gli ornamenti a rovescio, si bipartì un monumento della gente Barbia per formarne le imposte della porta maggiore, preziosi bassorilievi servirono per selciato, e tardi vennero ricuperati. Lo Statuto del 1150, in certo passo che non so più rinvenire, aveva autorizzato l' uso di questi marmi che sembrano essere stati sempre in quei dintorni.

La chiesa mostra ancora nella facciata una semplice maestà, e nelle linee che la contornano, e nelle finestre, richiama lo stile detto gotico. Nell' interno sebbene mostrasse una discordanza fra le parti, sebbene la nuova aggiunta nella navata di S. Giusto avesse capitelli affatto diversi dagli antichi, e misti fra le colonne i pilastri e fra la pietra il granito, pure non cessava d' essere maestosa. Divisa in cinque ineguali navate, conservava di basilica le forme, e la dignità; e nell' ampiezza sua nascondeva il disordine, che tante colonne ed arcate venivano a diminuire.

L' anno preciso in cui la nostra cattedrale subì tanta modificazione non fu a noi tramandato, e discordante ed incerta si è l' asserzione degli storici. Lo Scussa, nella sua storia manoscritta di Trieste, vuole che nel 1312 venisse la nostra cattedrale ristaurata. Il Mainati (*Cronache T. II pag.* 44) parlando del vescovo Rodolfo Morandino, rapporta un estratto dalle costituzioni del venerabile capitolo in cui vien detto che l' anzidetto vescovo avesse ristaurata la chiesa (1).

— *Anno* 1324 *Obiit Rev. in Christo Pater dominus Rudolphus de Rebeco episcopus Tergestinus qui ecclesiam reparavit.* —

Il preziosissimo statuto del 1150 che nel civico archivio si conserva, maggiori e più precisi lumi ci offre. In esso sotto l' anno 1333 viene ordinata la vendita di alcune

---

(1) Un' iscrizione del vescovo Pedrazani collocata in mezzo al coro, e da me riferita al N. 2 dell'appendice potrebbe far credere che nel 1304 fosse il coro medesimo compito, poichè in essa si legge che ai 7 di marzo del 1304 furono ivi deposte le spoglie di questo nostro prelato. Ma la lapide mostra nella forma dei suoi caratteri essere opera del 1500 o di quel torno, e persuade essere questa stata rifatta ricopiando la prima che non in caratteri romani, ma sibbene in quelli malamente detti gotici deve essere stata incisa. Nel rifare la lapida, forse il quadratario per imperizia dei caratteri originari alquanto strani incorse grave error cronologico, scrivendo quattro invece di ventiquattro, errore tanto più rimarcabile, quantocchè fece supporre l' esistenza di due vescovi d'identico nome e cognome, mentre in verità non ne fu che un solo quantunque malamente creduto di differente patria. Riservandomi ad altra occasione minuto esame, rammenterò che le memorie capitolari (Mainati Tom. II pag. 44) rapportano la morte di questo prelato ai 7 di marzo 1324, e non 7 di marzo 1304 come per iscambio stà scritto sulla lapida. Se questa lapida fu collocata nel sito ove leggevasi la prima, è forza il dire che nel 1324 il coro fosse compiuto e che Rodolfo Pedrazani fosse il primo ad esservi sepolto, poichè vi occupa il sito più decoroso.

vigne e campi per soccorrere l'*opera* della fabbrica della chiesa.

Libro I. Aggiunte alla Rubrica 47. M.CCC.XXX.III. Ind pma de mēse Jañr Potāte nobil et poten milite dño Johae de Vigoncia de Padua. Additu ē q̄ portes caniparii opis fabrice Sce Marie Maioris debeāt facere incantari ad incantum vineas villes et ortū opis fabrice Sce Marie predicte et eas vēndi et deliverari facē plus offerēti an p denr ul in credecia ad terminos scdm q̄d melius potuerūt et ōi deñr ex ipis vineis et orto venditis emere debeāt ipi vleōr succes-sōr uña domū v̄l alia boña possessionē ad usū et utilitate operis fabrice Sce Marie predicte. —

Convien dire che nel 1333 progredisse la costruzione e che prima di tal epoca avesse cominciato il restauro della cattedrale trovandosi a tal tempo fatta menzione dell'opera della fabbrica. Diffatti quattro anni più tardi cioè nel 1337 fu dato principio alla costruzione di quel campanile, che colle sue muraglie venne a chiudere l'ingresso della della basilica I e che deve necessariamente seguire la completa riunione della Basilica I col sacello di S. Giusto. Il campanile cominciato da certo notaro il cui nome non so indovinare, fu per quanto sembra condotto a termine nel 1343 per opera dei Canipari Giovanni Vianna e Lazaro Rubeo; lo statuto almeno del 1150 nelle aggiunte in fine sotto l'anno 1342 destinava la metà delle rendite di tutte le confraterne per sostenere le spese di costruzione del

---

Osservo per aggiunta che questa è la più antica memoria sepolcrale del duomo, se ne eccettuiamo un frammento assai più antico, ora ad uso di selciato; che la più prossima a questa in età è il framento di quella del vescovo Fra Pace da Vedano del 1341 (Vedi N. 13 della T.); e che le altre nostre sepolcrali memorie cominciano appena coll'anno 1428 epoca forse in cui fu il pavimento ristaurato servendosi delle lapidi pria-esistenti.

campanile, ed ordinava la conferma per l'anno seguente dei canipari d'allora a fine portassero l'opera a compimento. In quest'anno il duomo nostro non era però compiuto, poichè negli anni 1341 e 1349 lo statuto dispose d'alcuni proventi, ed ordinò che ognuno lasciar dovesse un legato a favore della fabbrica della chiesa cattedrale, legato tanto più rimarchevole, quantocchè il medesimo statuto vietava severamente qualunque disposizione a favore di chiese e di luoghi venerabili, eccettuate le confraterne. Sembra che lentamente progredisse il lavoro, ed è assai verisimile che una meschina città angustiata appunto in quegli anni da continue guerre coi Veneti, costretta a sostenere ostinatissimi assedj, dovesse assai spesso sospendere e differire il lavoro per mancanza di mezzi e di tempo, che la guerra consumava. In quest'epoca cadono appunto gli assedj ed espilazioni della nostra città fatte dai Veneti, Genovesi, Aquilejesi, e la fortunata dedizione alla serenissima casa d'Austria.

È assai verisimile che l'apparizione di S. Giusto seguita nell'anno 1380 (1) accrescesse il zelo dei Triestini onde portare a compimento l'opera divisata. Asserisce il Mainati op. cit. T. II pag. 161 che nel 1385 fu l'altar maggiore della nostra basilica II, assieme colla chiesa consacrato per mano di Enrico de Vildestain vescovo di Trieste, sulla fede d'un breve rinvenuto in occasione che quell'altare venne rifatto. — *Anno domini* 1385 *Indictione VIII die 27 novembris consacrata fuit haec ecclesia cum altare majus ad laudem etc. etc.* —

Se questa è l'originaria consacrazione della basilica II e se regge come è verisimile l'asserzione dello Scussa più sopra riferita, converebbe dire che la riforma del nostro duomo fosse stata immaginata dal vescovo Rodolfo Pedrazani,

(1) 27 junii. Apparitio S. Justi mart. Patroni in liberatione civitatis anno domini 1380. MS. citato dal Mainati a p. 137 T. II.

avesse durato oltre settantatre anni e fosse stata compita sedendo il vescovo Enrico Vildestain. Attendendo maggiori lumi dall'accidentale rinvenimento di autentico documento, mi limito a confermare coll' autorità storica l'opinione, che la ristaurazione della nostra basilica II sia opera della metà del secolo XIV.

Questa basilica II non rimase però lungo tempo nell'originario suo stato, quale nella tavola al N. 4 ho tracciato, poichè la stessa sua ristaurazione dandole tre altari invece d'uno, come l'antichissime chiese aveano, diede causa alla divozione dei fedeli di moltiplicare i sacelli. Il primo esempio è del 1364. Al destro pastoforio della basilica I fu aggiunto altro spazio conveniente, e si costruirono le cappelle in onore dei SS. Antonio e Lazaro. Il secolo XV aggiunse quasi tutti quei sacelli che in oggi ancora si vedono, e ristaurò il battisterio nella forma presente. Così lentamente dovette questa nostra cattedrale subire tante e tali modificazioni che nè la sua prima, nè la sua seconda disposizione puossi in oggi facilmente ravvisare. Ma quella stessa trascuranza d' euritmia cui dovette necessariamente soggiacere, quella vastità, quell' affastellamento di membrature tanto disparate lasciano lo spettatore in una gradita incertezza e ne spingono l' immaginazione a perdersi nel bujo della veneranda antichità. Quel sacro sentimento di venerazione che niun determinato giudizio può minuire, dispongono l' anima a dolce mestizia, che il singolare rimbombo dei flebili canti e le sante memorie dei trapassati, sublimano a soave contemplazione delle celesti verità.

Questo duomo interessante ancora e prezioso per noi, andò perdendo, o forse mai ebbe presso il popolo il titolo di Santa Maria, che nel 1385 il vescovo Vildestein gli aveva imposto ad imitazione della basilica I. Se non traveggo l'apparizione di S. Giusto seguita nel 1380 giovò assai ad attribuire il nome di S. Giusto a questa nostra cattedrale,

titolo che dopo tal epoca venne costantémente dallo statuto concesso e che la tradizione ci ha conservato.

A breve notizia aggiungerò che alle antiche basiliche apparteneva anche l' ospitale dei poverelli, pietosa instituzione al cristianesimo dovuta, a quel cristianesimo che fregiò i vescovi del bel titolo di curatori delle vedove e dei pupilli, e che maestri ed educatori li costituì del gregge affidato. Per quanto arrivano le scritte nostre memorie, abbiamo anche menzione dell' ospitale e spesso nello statuto del 1150, ma non avendo traccia dell' edifizio nè altre notizie, mi limito al dire che antichissima è fra noi l' instituzione d'ospitale, e che a nostri ricordi vedemmo finire l' ospitale di S. Giusto per riunirsi ad altro génerale.

Dalle quali cose opino potersi circa il duomo nostro ritenere:

1. Attorno gli anni 400 circa dell' era comune nel sito ch' era dei più cospicui dell' antica città, si costruì il duomo nostro in forma di regolare basilica, con portico nella facciata, e con prossimo battistero, sotto l'invocazione della B. V. Gli avanzi di preesistente sontuoso romano edifizio servirono pel porticato.
2. Nel 550 circa il vescovo Frugifero eresse in prossimità della cattedrale un sacello che dedicò al Redentore, ed ai SS. Giusto e Servolo, destinandolo a conservare le umane spoglie di questi.
3. Nel 1312 il vescovo Rodolfo Pedrazani, della basilica e del sacello formò un solo tempio, pure sotto l'invocazione della B. V.
4. Nel 1337 si cominciò il campanile terminato nel 1343, erigendolo su porzione dell' antico portico, che per l' ampliazione del tempio non era più sufficiente.
5. Il secolo XV principalmente aggiunse a questa seconda chiesa quei tanti sacelli che la modificarono nel modo che in oggi si vede.

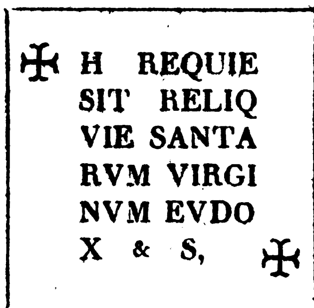
Lo scopo che nel dettar questi cenni mi sono proposto, m' impone a non procedere. Vive però in me la speranza di rinvenire qualche monumento che vaglia a soccorrere la mia insufficienza, siccome oso ripromettermi la gentilezza di dotte persone a fine di rettificare quanto malamente avessi detto sul più interessante dei cristiani nostri monumenti. E mentre mi compiacio di consacrare le primizie del giovanile mio ingegno qualunque esse si sieno ad un oggetto che il cuore interessa, facio voti affinchè dispersi e distrutti non vadono i pochi monumenti che rimasero ancora a testimonio della pietà dei nostri maggiori, e che la fede nostra vagliono sì vivamente a confermare. Se le forze non mi verran meno, e se potrò meritare la ben nota cortesia dei miei comprovinciali, ho divisato illustrar le cristiane antichità della provincia. Nel prossimo volume dell' Archeografo nostro mi propongo far rivivere l' antichissimo duomo di Capodistria, che in oggi sol nella storia esiste, e che mi lusingo poter recare non ignobile giovamento alla storia medesima di quella interessante città.

Avrei amato che in sussidio a questo mio ragionamento venisse copiosa serie di coetanee inscrizioni, ma scarse essendo queste per il doloroso abuso che ne fu fatto e che pur troppo apparisce in questo ragionamento, credetti non dover riuscire discaro un'appendice di quasi tutte le inscrizioni che nel duomo si leggono. Quasi tutte dico poichè le panche in terra fermate di molte, e come ho motivo di sospettare antiche ed interessanti ci privano, ed alle recentissime non ho saputo dar luogo, laonde non oltrepasso il termine dello scorso secolo. A tale divisamento mi determinò il desiderio di salvare dal deperimento questi monumenti, d'offrire qualche materiale per la storia delle nostre famiglie, e di porre a giorno il santo e giudizioso affetto che mostrarono i padri nostri ai loro decessi.

APPENDICE

DELLE INSCRIZIONI

I



✠ H REQUIE 900
SIT RELIQ o
VIE SANTA 1000
RVM VIRGI
NVM EVDO
X & S, ✠

Tassello rinvenuto accidentalmente nel 1828. (*Vedi il n. 10 della tavola*).

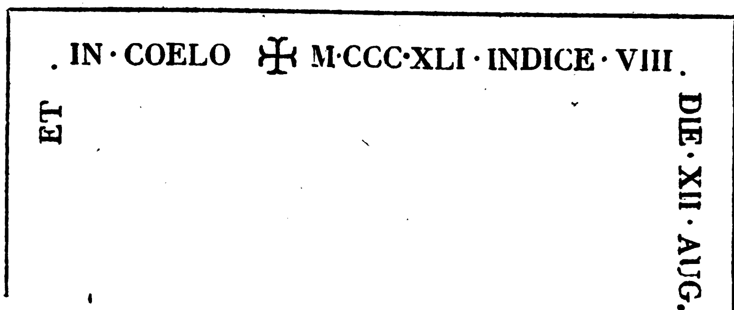
2

RODVLPH · PEDRAZANI · EPI · TERG.
HIC · OSSA · QVIESCVNT · QVI
OBIIT · AN : 1304: 1304
VII · MARTII

Nel coro della cattedrale. Questa lapida non è l' originale, ma venne assai più tardi rifatta.

3

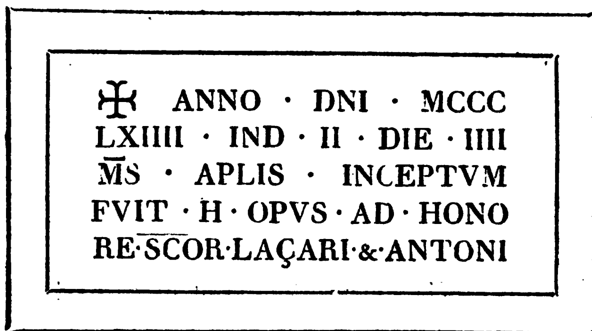
1341



Frammento della sepoltura del vescovo fra Pace di Vedano esistente presso un gradino della cappella di S. Carlo, il rimanente forse esiste nel pavimento presso l'altare di S. Antonio. (*Vedi il n.* 13 *della tavola*)

4

1364



Esistente nell' esterno del muro della cappella del reliquiario.

5

✠ MCCCC · XXVIII · OCTOBRIS 1428
DIE · XXI · XRŌFORI · EX · CERNO
TIS · DE · ARBO · CIVITATE · DAL
MATIAE · E · TERRIS · ANIMAM · DEVS
EVOCAVIT · OSSA · CVIVS · HOC · SVB · LA
PIDE · CVSTODIVNTVR

Nella navata di S. Giusto.

6

1447

HIC · QVIESCIT
NICOL[s] · DE · ALDEGARDIS · CIVIS · ĒPS
ET · COM · TERGESTINVS
QVI · OBIIT
ĀNŌ · MCCCCXL[v]II.

Nel coro.

7

1450

PIO · II · PONTIFICI · MAXIMO.

TE · PICOLOMMA · DEVM · SOBOLES
DEDIT · INCLYTA · PALLAS
ERVDIIT · VIRIDI · LAVRO · TVA
CINXIT · APOLLO
TEMPORA · TV · PATRII · PIVS · ES
DICTATOR · OLIMPI
TERGESTAE · QVONDAM · ANTISTES
QVAM · MVNERE · MAGNO
DONASTI · EC · REFERVNT · NONAE
IVBILAEA · NOVEMBRES
AT · TIBI · NOS · PARIO · LVNATAM · IN
MARMORE · PELTAM

Nella facciata principale esterna.

8

1496

SE · FIDELISS · GASPARIS · RAVBER · VISCERA
HIC · COPVQ · LAYBACI · PATRIA · MCCCXCVI
XVIII · OCTOB · VR · ET · ARCIS · TERG · PRAE-
FECTI · PII · ET · PRIS · EQVITIS · AV · PRAE-
CLARISS · AC · D · FOEDERICI · III · CAES.

Navata di mezzo.

9

D · O · M
ARGENTINVS AB ARGENTIS 15...?
SIBI SVISQ HAEREDIBVS
M D /////

Navata di mezzo.

10

NOB ANTONII BVRRVLI
ET SERENE OSSIBVS PIENTIS 1524
FILIVS HERMAGORAS
VIVENS POSVIT
ET SIBI ET POSTERIS
MDXXIIII

Navata S. Nicolò.

11

DAVID PEGOLA PERGOMEN
SIS SIBI CONIVGI ET SVCESSO 1540
RIBVS
D B
ANNO DOMINI MDXXXX

Avanti il reliquario.

12

1546

PRAESVLIS HIC TVMVLVS PII TEGIT OSSA BONOMI
GRATA TVO CIVI PLEBS PIA VOTA REFER

ÆTATIS LXXXVIII (*) EPISCOPAT . XLVI . QVI . OBIIT
MDXLVI . MENSE . IVLIO

Navata di mezzo.

13

1565

FERDINANDO PACIFICO RO . IMP . P . F . PERP . AVG . HVGARIAE
BOIEM . DALM . CROAT . REGI OPT . AC FORTISS . ARCHIDVC AVST
QVI REIP . CHRIST . XXXIX AN . PRAEFVIT . VIXIT AVTEM LXI TA
TA IN ŌI AETATIS CVRSV MODERATIONE ĀI AEQVITATE AC
CLEMENTIA . VTI EVM MORTALES ŌES TANQ DIVINVM ALIQVOD
NVMEN COLERET MIGRAVIT IN COELV ANN . M . D . LXIIII DIE
DIVO IACOBO HISP . MARTYRI SACRA QVA ILLE VITAE SVAE ME
TAM AC TERMINV FORE PVIDERAT . DEINCEPS OMNIVM
IVDICIO DIGNISS . QVI IN DIVOR NVMERV ADSCRIBERE
TVR S . P . Q . TERG . CONSERVATORI ORBIS P . P . BENEFICENTISS
OB VETEREM ET COSTANTEM ERGA MAIESTATEM ILLI
VS AVSTRIOS FIDEM MEMORIAM HANC VERISS . LA
CHRIMIS AC SOLEMNI FVNALIVM POMPA
EXCITANDA C . AN . SAL . M . D . LXV . VII ID SEPT

AND . RAPICIO ANTISTITE TERGEST . CAROLI
FERD . I ARCHID AVST . INVICTISSIMO

Nel coro sulla muraglia.

(*) *Ireneo p.* 316.

14

GIVSTO DE ARGENTO
COM · PALAT · D · FERD
CAES · AVG · SECRET.
LEGATIONIBQ
MVLTIS APVD SOLE
YMANVM · TVRC · PR
REIP · CHRIST · CAVSA
PERFVNCTO
VIRO CLARISS · ET
INTEGERRIMO 1566

QVI AB AVL CVRIS IN
PATR · REVERSVS IN
QVA PRAEF · VICES
SVMMA CVM LAVDE
GESSIT
MOESTISS · LIB PAREN
TI DESIDERATISS · PP
OB · AN · SAL · MDLXVI
DIE · XIIII IVLII VIXIT
AVT · ANN · LVI.

Navata del Santissimo.

15

HYACINTO . FRANGIPANI . DE . CASTELLO
SVMMA . ARCHIDVCIS . AVSTRIAE . PROVIDENTIA . AD 1574
EPISCOPATVM . ASSUMPTO . PRAEVENIENS . MORS
RAPERE . NON . POTVIT . QVI . IPSE . TANTI . PRIN
CIPIS , IVDICIO . ANIMI . PIETATE . RELIGIONIS
CVRA . AC . GENERIS . ANTIQVITATE . FVERAT
CONSECVTVS
MDLXXIV . VIII . NOVEMBRIS

Fuori del coro da parte dell' evangelio. *Scussa MS.*

16

1582 D · O · M.
FRANCISCO MORELLO ET
ANTONIAE PARENTIBVS
CHARISSIMIS
IVSTVS FILIVS MOESTISSIM
POSVIT ANNO MDCV

OBIIT ILLE OCTA CAL IANVAR
MDLXXXII
DECESSIT ILLA KAL NOVEM
MDLXXXI

Navata S. Giusto.

17

1589 D · O · M
FALCVS ERAM IACEO SERVILI
FRAVDE PEREMPTVS
A FAMVLIS CAVEAS QVI MEA
FATA LEGIS
FVRTA PARANS DOMINVM TELO
CONFIXIT ACVTO
IMPIVS AES FALLAX TV MIHI
CAVSA NECIS

CAES FALCVS FABIO PATRI
MON P CAL IVLII
MDLXXXVIIII

Avanti il duomo.

18

NICOLAVS EX PATRICIA 1594
GASTALDI FAMILIA ORTVS
CONS · ARCHIDVCALIS · QVESTORQ
TERGESTI · FILIIS DVLCISSIMIS
IMATVRA MORTE PEREMPTIS SIBI
SVISQVE VIVENS POS

SVSANE VXORI DVLCIS PARTVIQ
EADEM HORA INFOELICISSIME
DEFVNCTIS NICOLAVS GASTALDVS
MOESTIS AMORIS ET PIETATIS
ERGO POS · OBIERE KAL FEB.
ANNO · M · D · XCIIII

Navata di mezzo.

19

D · O · M

POMPEO BRIGIDO CAMPANO VTR IVRIS
VERE CONSVLTISS SVMMAE INTEGRITATIS VIRO 1602
LAVRA VXOR POMPEVS LAVRENTIVS
ET HIERONIMVS FILII PIENTISS
MON : P . P

HOC TERGESTINAE IVDEX DOCTISSIMVS VRBIS
BRIGIDVS ASTRAEAE MARMORE NORMA IACET,
CVI DVX AVSTRIACVS COMISIT CAROLVS AMPLA
MVNIA , ET IMPERII IVRI FOVENDA SVI.
VIXIT ANN : LXIII
OBIIT PRIDIE IDVS
DECEMBRIS
MDCII

Navata di mezzo.

20

1603 D · O · M
CLARISS IOANNI SAVRERO PATRITIO
AC VICEPRAEFECTO TERGESTINO
PRISCAE BONITATIS VIRO//////////
MIVS FILIVS MOESTISSIMVS MONVMENT
POSVIT

VIXIT ANN LIII OBIIT XIII
MENSIS OCTOBRIS
MDCIII

Navata del Santissimo.

21

D · O · M
1617 IOANNAE CONIVGI CARISS
SVMAE · PIETATIS · ET · CHARITA
ORIGINISQVE · NOBILIS · IMMATVRA.
MORTE · PEREMPTA.
FRANCISCVS · CALO · VIR · MOESTISSI.
POS.

ANNO · EIVS · OBITVS · MDCXVII.
XXIX · MENS · MARTII.
AETATIS · SVAE · ANNORVM · XLIIII.

Navata di mezzo.

22

IOANI BOSSERMANO PRO SER^{MO} 1620
ARCHID CAROLO AVST
AQVILEIAE PRAEFECTO

CHRISTOPHORVS · BOSSERMAN
FILIVS CANONICVS · AQVILEIEN
C P
MDCXX

Navata del Santissimo.

23

CONSILYS ET LEGATVS VRSINVS DE 1620
(*sic*)
BERTHIS EPISCOPVS ET VNIES TERGESTINVS
(*comes*)
S . C . M

LEGATVM TER ROMA SEMEL LOMBARDIA
HISPANVSQVE SEMEL CAESARIS ACTA GERO
DISPVTO PRO PATRIA PRO CAESARE FATA RECLAMANT
ADCISCVNT MORTEM SPICVLA SANA IACET
NIL IVVAT HAEC GESSISSE MANET NOX VNA VALETE
ACCIPE TERRA TVVM SVSCIPE MVNDE TVVM
SVSCIPITE O COELI VESTRVM MENS ASTRA CADAVER
TERRA VOCAT PERGO I NVMEN ET ASTRA VOCANT

Cappella di S. Carlo in terra. Gli ultimi sette versi sepolti sotto l'altare furono suppliti col MS. dello Scussa.

AD MAIOREM DEI GLORIAM
ET PERPETVAM MEMORIAM ILLV^{MI} ET REVD^{MI}
DOMINI
VRSINI DE BERTIS EPISCOPI ET COMITIS
TERGESTINI , QVI OBYT ANNO DOMINI
M : DC . XX
ET IN HOC SACELLO OSSA SVA REQVIESCVNT
IN PACE

Cappella di S. Carlo sul muro.

24

LVDOVICO BONOMO TERGESTINO
A
1623 SACRO CAROLO V ROMANORVM IMPERAT
EQVESTRIS MILITIAE DECORATO
PATRI PIENTISS TRES SVPERST FILII
POSVERE
OBIIT ANNO DNI MDXXVII

CHRISTOPHORVS BONOMVS NEPOS
LAPIDEM A VETVSTATE FRACTVM RENOVIT
MONVM AVXIT
ATQVE
MARTAM NATAM COBENZELLIAM
MATRONAM VERE PRAESTANTISS AC
CONIVGEM AMANTISS INTVS PIE TVMVLAVIT
QVAE ANNO AETATIS SVAE LVIII VLT SEP MDCXXIII
AD DON̄VM MIGRAVIT
MARTA MEOS ŌNES QVAE ME SIBI IVNXIT AMORE
ABSTVLIT HOCQVE TENET SECVM SERVATQVE
SEPVLCHRO

Nella navata di mezzo.

25

NICOLAVS · PERENTINVS 1626
CANON : ARCHID · ET · VICAR
GENER · TERGSTIN : SEXTO
SVPRA · LXXX · ANNO
NATO · EIVS · DIE · XXII · APR
MDCXXVI

Cappella S. Andrea.

26

D · O · M
MARIETTAE NON CORPORIS SOLVM 1629
ET NOBILITATIS ORIGINE
VERVM ET ANIMI DOTIBVS ORNATISS
ANNO AETATIS SVAE XLII SALVTIS VERO
MDCXXIX XIV DECEMBRIS
DIEM CLAVDENTI EXTREMVM

MARCELLVS CAPVANVS DIVI CAES FERD
II AVG CONSILIARIVS TERGESTIQ
QVAESTOR SVPREMVS CONIVGI
DILECTISSIMAE SIBI SVISQ
F.

Navata di mezzo.

27

1630 D · O · M
REINALDO SCARLICHIO
PONTIFICI SVO
SI NON MAXIMO, SALTĒ OPTIMO,
PIETATE, MVNIFICENTIA, OMNIQ VIRTVTE
PRAECLARO
GREGORIO XV ET . VRB° . VIII . P : P : MAXIM:
IN GRAEC : NVNTIATVRA VISITATORI DELEGATO.
DIVIS MATTHIAE,
FERDINANDO II FELICITER IMPERATIB,
A CONSILIIS.
EIDEMQ IN EXC : REGIM : GRAEC : PRAESIDI INTEGERRI:MO
ECCLAE, CLERI, AEDIV, ET PROVENTVVM EPALIVM
BENEFACTORI CONSPICVO.
AD EPATV, ET PRINCIP . LABAC : VOCATO.
.S . P . Q . T.
QVEM PRAESENTEM, CVLTV, AC VENERATIONE,
PROSEQVTVS.
HAS PERPETVAE DEVOTIONIS ERGO TABVLAS POSVIT
MENSE . IVN : AN : CIↃ IↃ C XXX.

Sulla facciata.

28

1633 SEPOLTVRA DELL
HEREDITA' DEL
QVONDAM · ANTONIO
ROSSO
DELL ANNO
MDCXXXIII

Navata di S. Giusto.

29

D · O · M. 163...
IOANNI BAPTISTAE ET LVC
SVMMAE INTEGRITATIS PAR
RVDOLPHO FRATRI IVLIO
IMMATVRA MORTE PER

FRANCISCVS BONO
MOESTISSIMVS P S
ANNO DNI
MDCXXX

Navata di mezzo.

30

D · O · M 1635
NVNC VERO POST LITIGIVM
MVLTVM PER SENTIAM ILL^MI ET
R^MI DNI EP ET CO TERGESTINI
D D IOANNI DE ////SNELLO ET CATHARINAE
DE ZVRINE IVGALES
POST ZVRINOR///// FAMILIAM
ADIVDICATA
XXXIII · ///// · IVLII
ANNO DNI MDCXXXV DIE

Nel battistero.

31

1635 D · O · M
ANT MARENTIO DIVI FERDINANDI
SER CAROLI ARCHID AVSTRIAE
CONS°
ET QVAEST' SVPR° TERG
FRANC° FRATRI ET
FRANC° AMBOR NEP

ANT MARENTIVS EPVS PETINENSIS
DIVI FERD II CONS
PRIOR NEP POST FR
P . P . M.
MDCXXXV

Navata di mezzo.

32

1636 D · O · M
LVCHINE CONIVGI
IOANNI, ET ANTONEL
LO FILIIS AMANTISSIMIS
ET DILECTISSIMIS

FRANCISCVS FRANCVLVS
QVON ANTONELLI VIVENS
MOESTISSIMVS VIR ET PARENS
POSVIT
ANNO DNI MDCXXXVI
MENSE IVLII

Navata di S. Giusto.

33

FIN-IENTI PORTVS
ET TIMOR.
MA FIN MEZO ALLA TEMA
E POSA E SPERA 1636

D · O · M
D · ALEXANDER FIN FIN-IVIT
ET D · LVCRETIAM IVLIANAM
EIVS CONIVGEM FIN-IS
CONIVNXIT EIDEM

AMPLIVS EXPECTAT FIN-IS FI
LIOS DD · IVLIVM DVM IN ARCE
LOCVM TENET GRADISCAE, ET IO
FRANCISCVM QVI FIN-IRE SCIEN
TES LAPIDEM HVNC SIBI SVISQVE
POSVERE PRO FINE QVO FIN-ITO
FINIS ERIT FINIVM
ANNO DNI MDC XXXVI
DIE X APRILIS

Navata della Madonna.

34

1646 D · O · M
SI DEVS PRO NOBIS.
QVIS CONTRA NOS.

HIC · IACET · ILLVSTRISSIM9
ET · REVERENDIS · DOMINVS
POMPEIVS · CORONIVS · LIBER
BARO · DE · ERBACINA · ET · GRA
DISCVTA · DOMINVS · GOLLAGO
RIZAE · EPISCOPVS · ET · COMES · TER
GESTINVS · OBIIT · ANNO · DOMINI
MDC · XXXXVI

Nel coro.

35

D · O · M
ANNO DOMINI MDCXXXXIX
1649 ANNAE MARIAE CONIVGI
DILECTISS AC MATRONAE
SOLERTISS IN NOBILISS MARE
TIORVM FAMILIA ORIVNDAE ET
NVPTAE SED IMMATVRA MOR
TE PRAEREPTAE ANNO 1648
20 APR AETATIS VERO SVAE 23
HANC TVMBAM
FRANCISCVS FILIVS ANTO
NII FERD III IMP ET LEOP
ARCHID AVSTRIAE CONSILIA
RII PRAESVLIS PRIVS PETINEN
SIS POSTMODVM TERGESTINI
CVM ANT ET LVD SVIS FILIOL
MOESTISSIMI · P · P

Navata del Santissimo Sacramento.

36

SOTTO SASSOSA E TENEBROSA TOMBA 1651
LA POCA POLVE DEI BAIARDI GIACE
SORGERA' TECO AL SVON D' VLTIMA TROMBA
LETTOR PENSANDO CIO' VATENE IN PACE

D · O · M
IOANNES IACOB9 BAIARD9
ET ANDREANA CONIVG9
SIBI ET HAEREDIB
ANNO · DNI · MDCLI

Navata di S. Giusto.

37

LVDOVICVS MARENTIVS LIBER 1656
BARO IN MARENZFELD ET SCHENEGG
S CAESAREAE M CONSILIARIVS ET
LOCVMTENENS CIVITATIS
TERGESTI SIBI ISABELLAE
CONIVGI DILECTIS ET POSTERI
TATI POSVIT MONVMENTVM

OBIIT IN DOMINO DIE IV MENSIS
IANVARII ANNO SALVTIS
M · D · C · LVI

Navata del Santissimo.

38

1657 LVDOVICVS MARENTIVS
LIBER. BAR · IN MARENZFELDT
ET SCHENEK
ANNO MDCLVII

Sul muro sinistro della N. del S.

39

D · O · M
1658 P · SORORIB9 · B · M.
SVB REG[ni]
D · LVCR : MARENTIAE
ET
D · M̄RAE SIMONETI
P · MDCLVIII

Navata del Santissimo.

40

ANTONIVS MAVRENTIVS EPISCOPVS ET
1662 COMES TERG[s] · DIVORVM FERDINAN
DI SECVNDI TERTII AC LEOPOLDI
CAESARVM A CONSILIIS SIBI MONV
MENTVM POSVIT
OBIIT IN DNO DIE XXII M OCTOB
ANNO
MD · CLXII

Nel coro.

41

CLAVDIT HOC TVM DOLCETTVM 1667
PVLVIS AT OMNE QVOD MORS DIST
RAXIT CAELICAE VITA DABIT
1667

Navata della Madonna.

42

D · O · M
ILLVSTRISSIMO ET REVERENDIS 1672
DNO DNO FRANCISCO
MAZZIM VACCANO
EPO ET COMITI TERGEST
DNO A · S · PAS · S · C · M · CONS
ANNA IVLIA COMITISSA MOE
SOROR PONI CVRAVIT
QVI OBIIT XV AVGVSTI
ANNI MDCLXXII

Nel coro.

43

VALENTINVS VALENVINI
ORBI VALEDICENS DEO VICTV 1677
RVS HAEC SIBI ET FILIIS CRYPTA
PARATVR ITA VIVITE ITA
SERIO AGITE
MORTALES VT IN AETERNVM VIVATIS

Navata di S. Giusto.

44

1678 HIC IACET
ANTONIVS BVRLO
SACERDOS
A · 1678

Navata del Santissimo.



45

1682 MDCLXXXII
NOBILIS AC GENEROSVS DNVS
IOANNES PIECHL AB EHREN
LIEB · SAC · CAÊS · MAIS · CONSILIAR
IVS · EIVSDEMQVE SVPREMVS
TERGESTI EXACTOR
QVI EX LIBRO VITAE MORTIS DIDICIT
ESSE MEMOR HANC ANTE MORTEM
SVIS SVORVQ · CINERIBVS VRNAM
EDIFICAVIT VT SICVT IN COELO
SPIRITVS ITA IN ILLA CINERES
POST FATA QVIESCERENT.

Navata del Santissimo.

46

D · O · M 1688
NIL CERTIVS MORTE
ÆTERNA HAC VERITATE EDOCTVS
FRANCISCVS DONADONI
MORTVORVM HOC DOMICILIVM
SIBI
VIOLANTI NATÆ DE LEO PERDILECTÆ VXORI
POSTERISQVE SVIS
V · EXTRVERE C.

ANNO · MDCLXXXVIII DIE XXXI DECEMBRIS

Navata di mezzo.

47

D · O · M 1688
ANTONIO CIVRAN VIRO MERITISSIMO,
SENIO CONFECTO,
AD COELOS VOCATO,
SVISQVE HEREDIBVS,
EMERICVS CANONICVS HVIVS CATHEDRALIS
FILIVS · MOESTISSIMVS

SEPVLCHRVM · POSVIT
ANNO MDC LXXX VIII

S. Giusto.

48

1690 PARENTI OPTIMO
PERILL DNO GERMANICO
VALENT IVLIANI PATRIT
TERGESTI MARIANI CAET9
5IES RECTORI DECIES TER VRBIS
IVDICI PATRICEQ MILITIAE CAPIT AN 19

PERILL DNAE ELEONORAE CATHAR NATAE
CONTI MATRI AMANT MESTI
FILII POSVERE ANN MDCLXXXX
VIXIT ILLE AN 62 OBIIT 13 X · 1689
VIXIT HAEC AN 35 OBTV 19
7^b 1687

Navata di mezzo.

49

1691 D · O · M
FVI EPVS · TERGESTI
PVLVIS VMBRA NIHIL
LEOPOLDI I CÆSARIS
QVONDAM ELEMOSINARIVS
IACOBVS FERDINANDVS
GORIZVTTI

ANNO MDCXCI
MENSE XXII SEPTEM

Nel coro.

50

D · O · M
HIEREMIAS FRANCOL ET
LAZARA NATA IVLIANI
IVGALES SIBI ET
SVCESSORIB SVIS POSVERE
DIE 8 MARTII 1694 — 1694

Navata di mezzo.

51

DIC
REQVIEM CHARIS

1708

D · O · M
IOANNES ADAMVS DE BVDIGNA
DNVS : IN STAINEGG S · R · I · EQVES
SAC · CES MTIS A CONS° CAMERAE
GRAECENSIS AC TERGESTI
QVAESTOR SVPREMVS
EIVSQVE DILECSIMA CONIVX
THERESIA SIDONIA NATA
BARONISSA DE RAMPELLI, SIBI
SVISQ FIERI CVRARVNT

VIVO VITA FVIT CHRISTVS SPES
GLORIA NVMEN
DEFVNCTO CHRISTVS VITA
QVIESQVE MANET

Navata di S. Giusto.

52

1708 SVB HOC SIDERE
FELIX AD IMMORTALITATEM ITER
QVO
TERRAE MATRI MORTALEM SARCINAM
RESTITVI IMO DEPONI
HIC
ANDREAS CIVRANI SIBI SVISQVE
INDIXIT
ANNO MDCCVIII

Cappella S. Giuseppe.

53

1712 ILLVS.MO ET REV.MO
IOANNI FRANCISCO MILLER
EPISCOPO ET COMITI TERGESTINO
PEREXIMIO LAVRETANAE VIRGINIS
CVLTORI
OB ERECTVM HOC SACELLVM
ET IN EO
PERPETVVM FVNDATVM BENEFICIVM
PERENNE HONORIS MONIMENTVM
MDCCXII

Sulla cappella Lauretana.

54

D · O · M 1716
PIERLEONISTARVM ROMA TERGESTVM
DVDVM IAM PERVENTA FAMILIA

HIC TVMVLABITVR
PETRVS LEO P · ANNO SALVTIS
MDCCXVI

Navata di S. Giusto.



55

CanonICorVM reqVIes IntVs aDest 1718

Navata di mezzo.



56

D · O · M 1718
SEPOLTVRA D'ANDREA BEVILACQVA
E DELLI SVOI HEREDI

A.º 1718

Navata di S. Giusto.

57

D · O · M

1721 HIC IACET ILLMVS ET REVMVS
DOVS IOSEPHVS ANTONIVS DEL
MESTRI LIB: BAR: A SCHOBRG EPVS
ET COM TERG : S · C · M · CONS · SS . THEOL
QVI POST RESIDENTIAM
QVATVOR · MENSIVM DIEM CLAVSIT
EXTREMVM DIE 18 FEBRUARII 1721

Navata del Santissimo.

58

1723 D · O · M · S · H
PETRVS ANTONIVS AB ARGENTO
S · C · ET · R · C · M^{ii} IN ARCE TERG SVBCENTVRIO
A · LABORIBVS MILITIAE
QVALIS EST VITA HOMINIS SVPER · TERRAM
SIBI ANNÆ · MAR · CONIVGI · ET ANTONIÆ SORORI
HIC REQVIEM ESSE DICIQVE
DESIGNAVIT
MDCCXXIII

Navata del Santissimo.

59

MEMENTO MORI
1732 MARZIO CO: DI STRASOLDO COLONEL^{o}
E CACCIAT^{re} MAGGIO . DEL CO . DI
GORIZIA . DI S . M · GE · C CAM . INT
CONS CAP · E COMAND . MILIT . DI
TRIESTE MORTO LI 9 MAGGIO
MDCCXXXII

Cappella di S. Carlo.

60

QVISQVIS HAC PRAETERIS 1724
NON TE PRAETEREAT
SUB ARA PROXIMA
DIVI IVSTI MARTYRIS CONCIVIS NOSTRI ET TVTELARIS
SACRAS EXVVIAS RECONDI
A RAINALDO SCARLICHIO SACRORVM ANTISTITE
ANTE ANNOS CENTVM PRIMVM INVENTAS
EVNDEMQVE IN LOCVM
CIVITATIS VNIVERSAE GRATVLATIONE REPOSITAS
MEMORIAM HANC DEFIGERE HIC PLACVIT
ANNO RESTAVRATAE HVIVS CATHEDRALIS
MDCCXXIV

Navata di S. Giusto.

61

IACOBO · AVGVSTINI 1725
//////// TI · CAN · & · SCHO
POSVIT
AN · 1725

Navata della Madonna della Pietà.

62

D · O · M.
ANDREAE · LORENZVTTI 1728
TERG · CATH · CAN
ET · LEOP · CAES · CAPEL
NONAGEN
26 · FEBRVAR · 1728
DEF
FRANCISCVS · EX · FRATRE · NEP · ET · HAERES
F · F.

Cappella di S. Andrea.

63

1731 D · O · M
P.
B · C · S · PH · N
MDCCXXXI

Cappella di S. Nicolò.

64

1731 STEPHANVS DE COMITIBVS
ADVC VIVENS SIBI SVISQVE HAEREDIBVS
FIERI CVRAVIT.
ANNO DNI MDCCXXXI
AETATIS SVAE LXXV
OBIIT DIE XVIIII MENSE IVNII
ANNO MDCCXXXIX

Nel coretto

65

1735 DIRVTAM
ET
MCCCCXXVIII RE|STITVTAM
////VM · VETVSTATE F|ATISCENTEM
PII CIV
PROPRIO AERE
////RANDAM ORNANDA|MQ CVRARVNT
MDCCX|XXV.

Frammento nella cella vinaria:

66

LIBERALIS BASEVS NEAPOLI IN PELOPONESO NATVS, 1749
RELAPSA IN CAPTIVITATEM PATRIA
BONIS AQVILAE AVSPICIIS HVC APPVLSVS,
PRO GRAECIAE ET SCYTHIAE NATIONIBVS
AD ANNVM 78 AETATIS CONSVLATVM AGENS
VERA FIDE PRAEDITVS ET PIETATE
LIBER BIS NATVS ALES
IN POLI PERVOLAVIT ARCEM
PACEM HABENS ET PATRIAM
DEC KAL IVNII AN SAL MDCCIL

Navata del Santissimo.

67

D · O · M
CINERES 1750
IOANNIS BAPTISTAE LVMAGA DE MILLECROI
PATRITII FLVMINENSIS
QVI
COESAREVS REGIVSQVE VECTIGALIVM
PRAEFECTVS SVPREMVS TERGES ANNIS XVI
FIDE AVGVSTORVM GRATIAM INTEGRITATE
CIVIVM BENEVOLENTIAM CANDORE
ATQVE PIETATE OMNIVM PRAECONIA
SIBI COMPARAVIT VIXIT ANNOS LXXVI
OBIIT ANNO MDCCL PRIDIE KALENDAS
MAII
PARENTI OPTIMO
FILII MOERENTES POSVERE

Cappella S. Nicolò.

68

1756 D · O · M
MARTINO CARABETH
EPO BAGHESEN · RITVS ARMEN
PRO CATH · FIDE
D · ATHANASII SORTEM NACTO
C · P · Q · T.
SPLENDIDO PERACTO FVNERE
H · M · P
VI · KAL · MAI · MDCCLVI

Navata del Santissimo.

69

HIC
1757 IACET
IO BAPTA MACHIORLATO
DE VARMO
CANONICVS HVIVS CATHEDRALIS
QVI
OBIIT 20 IVNII
MDCCLVII

Navata di S. Nicolò.

70

D · O · M
CHRISTOFORO MAMVCA 1760
SACRI ROMANI IMPERII COMITI
DELLA TORRE
MAGNATI HVNGARIAE
CAESAREÆ REGIÆ APOSTOLICÆ MAIESTATIS
COMERCII CONSILIARIO
NATIONVM ORIENTALIVM
IN VNIVERSO LITTORALI AVSTRIACO
PROTETTORI
DEFVNCTO XI SEPTEMBRIS MDCCLX
OCTVAGESIMO AETATIS ANNO
VIRO PIO CIVI PROBO
LVGENTES POSVERE
CONIVX MARIA IVDITHA
COMITISSA A RHVEN DE
BELLASI
ET · FILIVS HAERES
IOANNES MICHAEL

Navata del Santissimo.

71

HIC QVIESCIT 1775
ANNA MARIA IVLIANI
PIE DEFVNCTA
DIE XIX MARTII
M DCC LXXV

Navata della Pietà.

72

1781 //////////NE BALLETTI
//////////PTE
IN IPSO AETATIS FLORE
ACERBO FATO COMMVNI LVCTV
XI KAL. OCTOB MDCCLXXXI
DECERPTAE
PATER ET //////////S MOESTISSIMI
POSVERE

Navata del Santissimo.

73

MONVMENTVM
1782 PRAENOBILIS DOMINI GEORGII PLATNER
NEGOTIATORIS AC MEMBRI SPECTABILIS
BVRSAE MERCANTILIS IN LIBERO PORTV
TERGESTINO EIVSQVE DESCENDENTIVM
ERECTVM
DIE XX MENSIS DECEMBRIS
ANNO MDCCLXXI
QVI OBIIT ANNO DOMINI MDCCLXXXII
XVIIII 8BRIS
AETATIS VERO LXXI DIE XII.

Navata di mezzo.

74

HIC SITVS EST 1789
THODORVS GRAVINA DE KRONSTEIN
S · R · I · EQVES PREAPOSITVS
MITRATVS IN ZVVETL AVSTRIE
NACTVS 25 OCTOBRIS 1720
OBIIT 15 APRILIS 1789
ORATE PRO EO

Fuori della chiesa.

75

ALDRAGO ANTONIO DE PICCARDI 1789
CANONICO DECANO CATH : TERG : EMERITO
OB PIETATEM VIRTVTEM ET CANDOREM
AD PETINENSE EPISCOPIVM EVECTO
SAC · CAES · REG · APOS · MAI · CONS.

DEIN A IOSEPHO II IMP · AVG
AD SEGNIENSE TRANSLATO
SENIO CONFECTO
AC PIE IN DNO DEFVNCTO
LAPIDEM HVNC MOESTISSIMVS NEPOS
FRANCISCVS DE PICCARDI POSVIT
OBIIT IDIBVS 7BRIS · MDCCLXXXIX

Navata di mezzo.

76

1796 D · O · M
PASCHALI · ARVTHIVN
ARCHIEPISCOPO ARMENIO · PASSENIAE · NATO
PIETATE · DOCTRINA
RERVM MVNDANARVM CONTEMPTV
APOSTOLICAE ROMANAE SEDIS
REVERENTIA PRAECLARO
PIO VI · PONT MAX
AVGVSTISQ · IMPP
IOSEPHO II ET MARIAE THERESIAE
PLVRIMVM ACCEPTO
TERGESTI IN RECESSV
VITA AD ANNVM PROPE CENTESIMVM
PRODVCTA
PRID · ID MART · A · D · MDCCXCVI
PIE SANCTOQVE DEFVNCTO
PATRVO OPTIMO SVIQVE AMANTISSIMO
IOSEPH PASSENZI
H · M · L · M · P.

Fuori della Chiesa.

77

D · O · M
STEPHANVS · CATHEDR · ECCLAE · HVIVS CANC"
ET · IACOBVS · MOESTMI · FILII · CAMNICII.
MONVMENTVM · HOC
FRANCISCO · PARENTI · SVO.
OPTIMO · SIBI · HAEREDIBVSQ.
SVIS
POSVERE.

Cappella del Crocifisso.

78

D. I · D. C. L ·
AR^{TIA} · ET · D. CATA^{A} · GIRALD
^{AE} · TVMVL^{RO}
P

Frammento nella cella vinaria.

79

Hie ligt begrabn dr edl
vnnd vest herr
Gregor vom Schach Koniglicher
Kais ////////////// einer des Qua
rementes vnnd sollz dasz zu Triest
sambt seiner gemahlfrauen Anna
vnnd Chuinder
welcher uns ////////// ar
gestorben ist desen Got gnedig
vnnd paumhertzig sein wolle.

Navata del Santissimo.

80

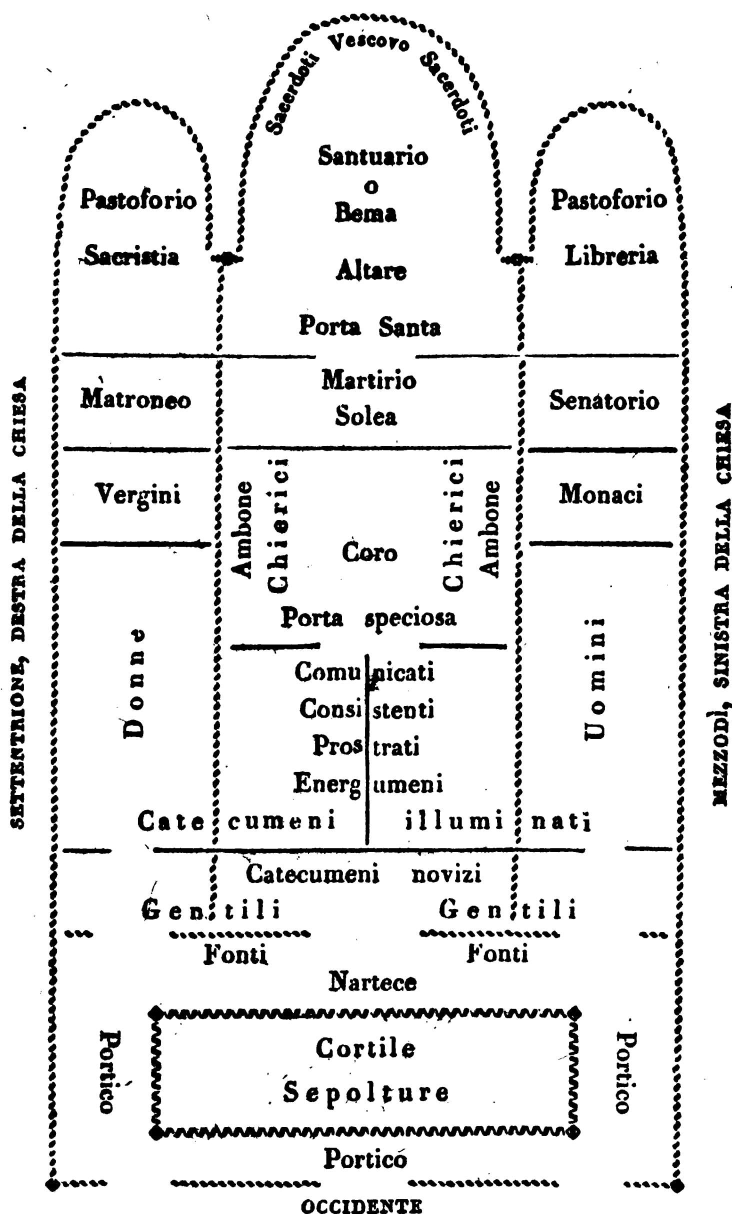
//
PETRVS · QM · ALOYSII · ET · ANTONIVS
IVLIANI · PARENTES · MOESTISSIMI ////////
PONIQ · CVRARVNT

Navata di S. Giusto.

81

PLESBITER · IACHOBVS · D · F · F.

Su d' un vaso d' acqua lustrale. Navata di S. Giusto.


ORIENTE, CAPO DELLA CHIESA
Vescovo
Sacerdoti
Sacerdoti
Santuario
o
Bema
Altare
Porta Santa
Pastoforio
Sacristia
Pastoforio
Libreria
Martirio
Solea
Matroneo
Senatorio
Vergini
Monaci
Ambone
Chierici
Coro
Chierici
Ambone
Porta speciosa
Donne
Uomini
Comunicati
Consistenti
Prostrati
Energumeni
Catecumeni illuminati
Catecumeni novizi
Gentili
Gentili
Fonti
Fonti
Nartece
Cortile
Sepolture
Portico
Portico
Portico
OCCIDENTE
SETTENTRIONE, DESTRA DELLA CHIESA
MEZZODÌ, SINISTRA DELLA CHIESA

V

ISCRIZIONE GRECA

SCOPERTA IN TRIESTE

ILLUSTRATA DAL

D.r GIO. LABUS

GRECA ISCRIZIONE

SCOPERTA IN TRIESTE

Articolo estratto dalla Gazzetta di Milano del 1 febbrajo 1822 N. 32. Varietà.

Si è rinvenuta non ha molto in Trieste una greca epigrafe singolarissima, che, essendo inedita, merita d' essere pubblicata. Il ch. sig. avvocato *Rossetti*, al cui caldo affetto per le buone arti e per la gloria italiana è dovuto il magnifico monumento che stassi colà innalzando alla memoria del Winckelman, ne a mandato l' esatto apografo al ch. sig. dott. *Labus* (*Vedi la tavola al N.* 5), e questi, a sua inchiesta, ne ha dettato la spiegazione che segue:

« L' epigrafe, scrive il dott. *Labus*, non è votiva, ma sepolcrale, avvegnachè leggo, *Λυκιφέρα ὁσίω καὶ δικάιω*: *Lucifera, Sancto et Justo*; e veggo in costei, non già la sorella di Apollo, la quale per le sue relazioni con Cerere e con Proserpina *a face cum qua pingitur Lucifera dicitur* (Serv. ad Virg. Æn. II. 16), e così è nominata in due marmi, l' uno in Verona (Mus. Ver. 69), l' altro in Pavia (Capsoni, T. I, tav. 2); ma bensì una povera giovinetta, certamente di stato servile, poichè a questo più che al cittadinesco e al patrizio furono famigliari i nomi

celesti e basilici, e per figura quelli di *Arsinoe*, di *Berenice*, di *Calliope*, di *Flora*, *Igia*, *Leda*, *Selene*, *Tetide* e via discorrendo. In fatti *Emilia Lucifera* è la moglie di Aurelio Dasumio semplice soldatello in Grutero (p. 527. 5), *Abucia Lucifera* si ha dall' Ipogeo degli Abucii (Mur. 1611. 7), *Lucifera* è una liberta di Clodia Plautilla in un sasso di Modena (id. 1330. 6), LVCIFERAE . CONIVGI DVLCISSIMAE è in uno del Lupi (Epit. S. Sever. 167), HIC REQVIEVIT . *BONAE* . *MEMORIAE* . LVCIFERA . QVAE . VIXIT . ANNIS . PLVS . MINVS . XXXV, in un altro di Cagliari, edito dal Bonfanti e dal Muratori (p. 1905. 2). Ma la nostra *Lucifera* non morì come quelle di morte naturale, essendo uscita di vita immaturamente o per tradimento sia con ferro, sia con veleno, o per qualche ignoto malanno, da' creduli antichi attribuito a reo incanto e a malia. Ciò ne dice la breve, ma eloquente iscrizione col segno espressivo della due mani. Ognun sa i greci e i romani avere usato, ornado, stare colle mani aperte e inalzate. Aristotele, o qual altro siasi l' autore del libro *de Mundo*: Παντες οἱ ἄνθρωποι ἀνατέινομεν τὰς χεῖρας ἐις τὸν ὐρανὸν ἐυχὰς ποιύμενοι; *Quanti siam uomini*, dice, *innalziamo pregando le mani ol icelo* (c. VI); Elena supplicando Giunone in Euripide, Αιτύμεθ' ὀρθὰς ὠλένας πρὸς ὐρανὸν = 'Ριπτῦνθ' ἵν' οικεῖ ἀστέρων ποικίλματα; *E ti preghiam*, le dice, *al ciel le braccia* = *ritte stendendo dove in seggio adorno* = *di varie stelle alberghi*, ('Ελε. v. 1101); Virgilio, *Tendoque supinas ad coelum cum voce manus* (Aen. III. 136): ed Apulejo con più aperte parole: *habitus oruatium hic est*, *ut manibus extensis ad coelum precemur* (de Mund. p. 73). Però tutti non sanno che le mani aperte e innalzate si scolpivano sui gentileschi epitaffi per simbolo della vendetta che chiedevano al cielo gli uccisi da mano inimica e crudele, la quale per essere occulta, non si avesse da superstiti potuta punire. Gli invidiosi maligni e gli as-

sassini del vivere così civile che naturale de' buoni uomini, comecchè dai tiranni alcuna volta premiati, si abborrivano dai sapienti per forma, che non paghi di detestarli in fatti e in parole, con imprecazioni e veementi invettive scongiuravano anche i loro Dei, massimamente il Sole tutto veggente, acciocchè li svelasse e li deprimesse. Nè ciò solo ne' superstiziosi lor voti e sacrificj, ma eziandio ne' titoli sepolcrali e ne' monumenti perpetui che poneano ai defunti. *Procope* in raro epitaffio presso lo Smezio al cielo innalza le mani e dice: MANVS . LEVO . CONTRA . DEVM . QVI . ME INNOCENTEM . SVSTVLIT (p.133. 17); *Severa* in uno del Ficoroni ha: QVISQVIS . EI . LAESIT . AVT . NOCVIT . SEVERAE IMMARENTI . DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO . VT . INDICES (forse *vindices*) EIVS . MORTEM (*Bolla d'oro* p. 39); *Lyca* giovane sposa ha essa pure due mani in un altro nella Biblioteca di S. Gregorio (Oderic. p. 332) *Vibia Redepta* in uno di Napoli (Paciaudi de Crist. Baln p. 138), e così *Aurelio Teodoto* nel Montfaucon (Diz. ital. c, 17) così *Demetrio* ed *Ermione* in marmi greci presso il Paciaudi (Mon. Pelop. II. 244), così *Capitolide* in altro egualmente greco in Grutero (1129. 1). Certo che tutti cotesti sono epitaffi di giovani tolti dal mondo in verdissima età; certo che i genitori di *Lucio Valerio* RAPTVS . QVI . EST . SVBITO . QVO . FATO . NON SCITVR imprecano al traditore maligno: QVISQVIS . EVM . LAESIT . SIC . CVM . SVIS . VALEAT (Castal de puer. praen.), e una madre infelice in bell'epigramma istriano: TOLLIT . AD . ASTRA . MANVS = INCVSATQVE . DEOS . INCVSAT . DENIQVE . PARCAS, perchè strema di *Pieria* sua figlia non ancor giunta ai vent' anni (Opusc. Calog. T. 28.). Dopo ciò sarebbe vanità puerile il conchiudere coll' anzidetto Paciaudi, essere ad evidenza chiarito con quelle due mani *significari lugubrem lamentationem, diramque querimoniam, quum mors praematura quempiam vita expullisset* (l. c.)

« Ho detto che i gentili afflitti per siffatte calamità, si querelavano cogli Dei, e supplicavano segnatamente il Sole *quia respicit omnia solus* (Boeth. Cons. v. c. 2.) Questi è indicato nel nostro epitaffio cogli attributi di *Santo* e *Giusto*, ὁσίῳ καὶ δικαίῳ. Avendo egli svelato i secreti congressi di Venere con Marte, era creduto lo scopritore imperterrito di ogni maniera di celate iniquità. Già nell' epigrafe di *Severa* vedemmo DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO; e narra Tacito che repressa da Nerone la Pisoniana congiura, si ordinarono offerte e doni agli Dei; e *speziale onore al Sole nel suo tempio appo il Circo*, avendo egli manifestato quell' esecrabile eccesso colla divina sua luce (Ann. xv. 74), onde *Santissimo* fu detto in un bronzo del Gori (Ins. Err. II, p. 435), *Santo* e *Giusto* nel presente marmo. Anche il Divino Redentore con espressione più retta e più vera δικαιοσύνης ἥλιος fu appellato dal martire S. Giustino (de Rect. Confes. 389). e *i Giusti risplendere come il Sole* affermò S. Matteo (XIII. 4.3). Rari per altro sono gli epiteti che qui si danno al Sole, ciò che rende la pietra, già per le mani, per l'arcano che ostenta, per la singolarissima sua dicitura ed estremo laconismo assai rara, anche per tal motivo degnissima di aversi in gran pregio. «

VI

TRE ANTICHI DIPLOMI INEDITI

TRATTI

DALL' ARCHIVIO MUNICIPALE

DI TRIESTE

N. I.

Wernardus Episcopus Tergestinus Canonicis suis demicas domuum Ecclesiae pertinentium dono confert. — Actum Tergesti in Choro Ecclesiae Sanctae Mariae anno MCLXXI, die VI Martii.

(*Ex membrana autographa archivii Tergestini. Cap. XV N.* 6)

✠ Inōie dñi nr̄i ihū xr̄i. Impante dño nrō frederico Impatore. Anno dn̄ice incarnationis mill. c . lxxi . Indic̄. iiii . Actu incoro s̄ce Marie de testo die . vi . intn̄te martio. Ego q̄dē Wernardus dī gr̄a tgestin. eps consenciente m̄ aduocato meo vitali adie psenti facio cartlam donationis canonicis & confratb tgestine ecclie tā psentib quā futuris silicet de om̄ib' decimacionibus domūu que deinceps edificate fuerīt sup tr̄a sc̄e marie . & de om̄ib' domib' & possessionib' que petinēt ecclie & de ceto acquirēt dño cocedente. & hoc facim' proremedio aīe nr̄e & inremedio āiarū pdecessorū & ssucessorū nr̄orū q̄a pdicti canonici ecc̄lia illa iexiguis beneficiis uidentur dō seruire : unde firma facim̄ eis cartlam donacionis de pdictis decimis ut habeant et teneant et regnū dē inueniāt. q̄d si aliquo tp̄r aliqui de successorib' meis ul aliqua sūmissa psona q̄ cō-trahāc nr̄am donacionē ire uoluerit aut molestare psupserit . anatemate ōmipotentis dī & beate marie uirginis &. beati iusti martiris sit incursūr. & insup pdictis canonicis

auri ,libra coponat. Et hi testes psentes rogati fuerunt. Johes de lena. Johes iudex frat caroli. Johannes de pirena. Andreas burda. Leonardus frat. ej. & alii qua ples.

Ego uital tabellius hui tgestine ciuitatis qd uidi & audiui manu mea ppria scripsi . copleui atque firmaui.

N. II

Gregorius PP IX decimas Civitatis Tergestinae ab Episcopo Conrado Capitulo concessas, eidem Capitulo confirmat. Datum Anagniae XII Kal. Octobris MCCXXXIII

(*Autographum membranaceum adservatur in Archivio Tergestino. Caps. XI. N. 10.*)

Gregorius eps seruus seruor dei. Dilectis filys. Decano et Capitulo Tergestin. Salt et aplicam ben. Cum anobis petitur quod iustum et honestum tam uigor equitatis quam ordo exigit rationis ut is per sollecitudine officij nri ad debitum perducatur effectum. Eapropt dilecti in domino filii uris iustis precib inclinati. Decimas Civitatis Tergestin quas ex concessione Venerabilis fratris nrj Tergestin. Epi iii proprios usus rationabilit proponitis uos habere possessiones. et alia bona ura sicut ea omnia iuste ac pacifice possidetis vobis et per vos ecclie ure autoritate aplica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere uel ei ausu temerario contraire. Siquis aut hoc attemptare presumpserit. indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli aplorum eius se noverit incursurum. Datum Anagnie xii kl Octobr pontificat nri Anno sexto

Pendet plumbea bulla filiis sericis flavio-rubris, ab una parte icones BB. Petri et Pauli cum legenda S. PA. SPE, ab alia vero GRE GORIVS PP VIIII *praeferens.*

N. III.

Gregorius P P IX decimas frumenti Capitulo Tergestino confirmat. Datum Laterani IX kal. Aprilis MCCXXXV

(*Ex membrana autographa Archivii Tergestini Caps. XI, N.* 11)

Gregorius eps servus servõr dei. Dilectis filiis. Decān et Capitulo ecclie Tergestin. Salt et aplicam bn. Cum a nobis petitur qd iustum est et honestum tam uigor equitatis quam ordo exigit rationis ut id per sollecitudinem officy nri ad debitum perducatur effectum. Ea propter dilecti in domino fily uris iustis postulationib grato concurrentes assensu decimas frumti Civitatis Tergestin quas canonice proponitis uos adeptos sicut eas iuste ac pacifice optinetis et in litteris inde confectis plenius dicitur conteneri uobis et per uos ecclie ure auctoritate aplica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omino hominum liceat hanc paginam nostre confirmatione in fringere uel ei ausu temerario contraire. Siquis aut hoc attemptare presumpserit indignitationem omipotentis dei et beator Petri et Pauli Aplorum eius se nouerit incursurum. Dat Lateran viiii kl Aprilis. Pontificat nri Anno Octavo;

Bulla plumbea pendet filis sericis, in antica icones BB. Petri et Pauli S. PA SPE, in postica vero

GRE *praebens.*
GORIVS
PP. VIIII

VII

TRIESTE ED I TRIESTINI

INTORNO AL 1650

DESCRIZIONE ESTRATTA

DAL MS. INEDITO

DEL VESCOVO TOMMASINI

CON ANNOTAZIONI

DEL D.r D.co DE ROSSETTI

TRIESTE ED I TRIESTINI

INTORNO AL 1650

Giacomo Filippo Tommasini vescovo di Cittanuova nell'Istria, scrisse otto libri = De' Commentarii istorici-geografici dell'Istria = de' quali il sesto libro tratta esclusivamente = Della città di Trieste e sua diocesi =.

Questa sua opera non fu compita, trovandovisi moltissime lacune; nè fu mai pubblicata. Il suo Ms. passò prima al vescovo Francesco Zeno indi ad Apostolo Zeno, e finalmente alla biblioteca di S. Marco a Venezia, ove tuttora esiste nella classe VI de' Mss., ed essendo di due volumi in 4.° porta i numeri CLIX e CLX.

Il Tommasini, che morì vescovo di Cittanuova nell' anno 1654, dando infine di questo sesto libro una serie imperfetta dei vescovi di Trieste, cita per ultimo Antonio Marenzi, di cui dice « 1646 fu portato a questa chiesa, » ed ora con molta prudenza governa. » Possiamo dunque, senza pericolo di errore, stabilire che la descrizione che egli fa di Trieste si riferisce agli anni 1646 al 1654; quindi propriamente intorno al 1650.

È questa un' epoca della nostra patria, meritevole di qualche considerazione, perchè quella all' incirca dell' ultimo mezzo secolo precedente alla creazione del nostro porto-franco, in conseguenza di cui incominciarono appena le cose ed i costumi a cambiare veramente di aspetto. Non dovrà dunque essere discaro ai miei concittadini di leggere

questa relazione quale ce la presenta uno storico contemporaneo, il quale, sebbene non paja troppo fermo nella scienza critica in generale, merita ciò non di meno pienissima fede in tutto ciò, di cui fu testimonio oculare. Io qui la pubblico seguendo in tutto fedelmente il Ms. marciano, nè mi ci permetto altro cambiamento che quello di praticarvi la moderna ortografia. Vi aggiungerò peraltro alcune annotazioni che potranno giovare ora a chiarire o correggere il testo, ed ora ad illustrare l' oggetto cui si riferiscono.

COMENTARII

DELLA CITTÀ DI TRIESTE E SUA DIOCESI

Il disegno di questa città fu fatto fare dal sig. conte Benvenuto Petazzi (1), che nei passati anni era capitano di essa; e certo rappresenta esattamente Trieste. Città in vero antica e di molte prerogative degna, sufficiente ella sola a rendere celebre questa provincia, essendo delle sue azioni, così in mare come in terra, molte belle memorie nelle istorie.

Alcuni pensano che fosse chiamata Tergeste quasi per essere stata tre volte riedificata ed adducono i versi del Fazio antico poeta (2):

« Vidi Trieste con la sua pendice;
« E questo nome udii che gli era detto
« Perchè tre volte ha tratto la radice.

Al che io non voglio opponermi, benchè non legga quando queste tre volte sia stato edificato. Già nella piccola cronica (3), addotta dal sig. Monfurlo, di questo non parla alcuna cosa; ma ben convengo osservare, che si chiamava Trieste anche quando i Romani fecero intendere ai Triestini, che rendessero obbedienza all'imperio loro. Stavano più lungi dal mare nel Monte Muliano (seguendo essa cronica) quali, negando soggettarsi, come genti alpestri e fiere ributtassero anco le milizie romane colà ascese e non ben pratiche di quei dirupi e balze de' monti. Il che sentito dal senato romano colà mandassero maggiori forze dalle quali

spaventati abbandonarono la patria e si ritirarono più verso la Germania nel luogo ove ora è Lubiana; e dicesi fosse fabbricata da loro. Reso inabitato Muliano, bramando i Romani che questo posto di nuovo fosse abitato, invitarono i sopradetti Triestini a ritornare, promettendo loro ogni esenzione; ed essi per l'amor della patria volentieri accettarono, fattisi tributarii dei Romani. Quivi furono mandate colonie e vi ebbe sempre l'imperio romano ogni riguardo, onde si legge ne' Commentarii di Cesare al lib. 8, che avendo li Triestini molto patito per una scorreria de' barbari all'improvviso, anzi quasi oppressi, Cesare mandò la XII legione nella Gallia togata per reprimere l'audacia e conservar le colonie romane, tra le quali era la Triestina annoverata. Dice dunque Cesare: T. Labienum ad se evocat, legionemque XII quae cum eo fuerat in hibernis, in togatam Galliam mittit, ad colonias civium Romanorum tuendas: ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum, ac superiore aestate Tergestinis accidisset; qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant oppressi.

È celebre anco il nome di questa città dal golfo che triestino si chiama, qual contiene quel seno del mare dal castel di Duino sin alla punta di Salvore. È una bella e ricca città e la più insigne della provincia, la quale gode la sua libertà, quasi picciola republica, riconoscendo però il Sereniss. Arciduca d'Austria per Signore ed a questo ogni anno pagando un piccolo tributo di cento orne di vino. Si governa aristocraticamente. Elegge il consiglio tutti gli officii, e specialmente un magistrato di tre giudici molto riguardevole. Questi eleggono un dottore, ovvero gentiluomo straniero per le cause criminali chiamandolo giudice del Maleficio, ed un vicario per le civili; li quali due soggetti per lo statuto della città non possono in alcun tempo imparentarsi con alcuno della città e neanco loro è

permesso essere compari alli battesimi. Durano un' anno e spesse volte quello del Maleficio vien fatto vicario. Li loro giudici si cambiano ogni quattro mesi. Hanno una bella sala (4) per loro consiglio, la quale tiene molte piccole statue e molte armi con i loro cimieri; il tuttó antico: ed affermano essere queste l' armi d' alcuni grandi, che vennero con un imperatore in questa città, ed hanno sotto lettere tedesche. Per l' aria felice ch' ella gode (5), e per lo traffico che è quivi, è accresciuta sommamente, e fà più di sei in sette mila persone, le quali godono qui con somma quiete le loro entrate e li loro traffichi con poche gabelle.

Ha belli casamenti ed entro adornati; e la gente è di bello aspetto. Amano li forestieri ed i virtuosi; sono amorevoli e gentili; molto accostumati; liberalissimi, anzi prodighi nel convitare e banchettare. Non vi è forestiere che voglia fermarvisi il quale non trovi occasione di moglie, essendo questa città numerosa di questo sesso, e queste sono belle, rosse e bianche, e partecipano del tedesco, anzi per lo più a quella guisa vestono, ed esse donne facilmente ingrassano, e sono feconde ed oneste.

Vi è qui un accademia di virtuosi detti gli Arrischiati che tiene per impresa una nave in alto mare con le vele spiegate e col motto: — *Tendit in ardua.* —

La comunità è molto ricca, e le sue ricchezze consistono in gran copia de' cavedini di sale (6), che al tempò del Manzioli erano 800; ora sono molto accresciuti, fabbricandosene ogni anno de' nuovi, non mancandovi sito e comodo. Spesava un maestro pubblico con buon salario ed un medico; ma dopo che li padri Gesuiti (7) hanno aperto le loro scuole, non conducono più maestro di grammatica, ma solo uno di aritmetica.

Ha un porto capace d'ogni naviglio, ed ha il castello vecchio sovra il monte ove era già tutta la città, ed un

altro più a basso per difesa d'esso porto (8). Sbarcano qui continue mercanzie che vengono dal mare; ed altre sono condotte dalla Stiria Carintia ed Austria, e sono queste: ferro, acciajo, legnami, argento vivo, e piombo, che son poi caricate in vascello per la Marca di Romagna e dell'Istria, essendo questa città la scala per la Germania. Sono per tanto qui di ricche famiglie di gentiluomini, ed anco di mercanti, e li più nobili sono li sig. conti Petazzi, li sig. baroni Fin, Marenzi, Francoli, Giuliani che hanno gran privilegi, e specialmente d'esser denominati di Giuliano imperatore. Mi è parso bene qui registrarli nel fine come cosa degna da leggersi.

Vi sono li sig. Marchesetti, Bonomi, Burlo, Bajardi, dell'Argento, Donadoni, Calo, Saurer, Prandi, Picardi, Bottoni, Brigidi, Capuani, ... (9) ed altri molti: tutti arrichiti di molte prerogative dalla Maestà Cesarea dell'Imperatore, alla corte del quale per consueto vanno. Anzi li figliuoli di famiglia contro il voler dei parenti fuggono la patria e vanno a servire varii principi di Germania, e si avanzano negli onori. Sono i loro ingegni assai spiritosi a questo servigio, e di molto splendore alla città.

Ha un duomo posto sovra il monte molto antico e di grandezza, nel quale sono dodici canonici, ed in essi tre dignità; cioè: Decano, Arcidiacono e Scolastico. Nella fabbrica di questo non è di notabile che l'occhio di mezzo fatto con molta maestà. È dedicata la chiesa a S. Giusto protettore della città. Quivi si hanno le reliquie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Andrea, Filippo e Giacomo; dei Santi Sebastiano e Stefano; delle Sante Maria Maddalena, Lucia, Orsola, Catarina, col corpo di San Giusto, ed ossa de' Santi di questa città, Zenone, Lazzaro, Servolo e Sergio.

Vi è un monastero di monache, e di nuovo è stata fabbricata la chiesa della B. Vergine del Rosario molto

magnifica; e questo specialmente per la facoltà lasciatale dal sig. Antonio Gastaldi. Viene ampliata ogni giorno più dai sig. mercanti Locatelli fatti molto ricchi in questa città; li quali, oltre l'opere di carità verso religiosi poveri, usano sempre di dar a questa chiesa una certa quantità dei guadagni, che appartengono alla assicurazione dei loro vascelli, quali sovente assicurano a nome della B. Vergine del Rosario.

Vi è anco la chiesa di S. Silvestro, concessa già alcuni anni alli padri Gesuiti, che un monasterio vanno perfezionando molto alla grande, ed introdussero le dette scuole con molto frutto,

Vi è la chiesa di S. Rocco nella piazza; e lì dicono una messa a ora terza per quei di essa piazza.

Fuori della città verso il mare sono quattro monasteri l'un dietro l'altro. Il primo de' padri Cappuccini; il secondo dei padri di S. Francesco de' minori conventuali; il terzo de' padri del B. Gio: di Dio, detti Fate-ben-Fratelli, che attendono all'ospitale; il quarto dei Santi Martiri di S. Benedetto con una bellissima possessione. Ve ne anco un altro dell'ordine de' padri Crociferi, che essendo stato abbandonato da quelli, al presente non ha altro che una chiesuola.

In queste chiese non vi è altro di notabile; e nelle due facciate del duomo vi sono due epitafii, uno a Pio II Sommo Pontefice olim vescovo di questa città, e l'altro a monsignor Rinaldo Scarlichio vescovo passato, li quali aggiungeremo a' loro luoghi parlando dei vescovi.

Vi sono nella città alcune antichità oltre li vestigii del teatro, del quale abbiamo parlato nel primo libro. Vi è una porta di marmo molto antica, chiamata la porta del re Carlo, la quale è vicina alla fabbrica nuova de' padri Gesuiti. Molti altri marmi con iscrizioni romane erano in questa città, e furono trasportate a Venezia in casa Mi-

chieli a San Giovanni Nuovo, le quali daremo in fine dell'opera.

La lingua di questi abitanti è furlana corotta; e vi sono molti che usano la lingua slava, e la tedesca, ma questi non sono quivi naturali. Vi sono ebrei che trafficano i quali portano il cappello (10) nero, onde non si conoscono da i cristiani. Ha buonissimo territorio, e vini grossi, che li cittadini vendono nella loro città molto bene; non lasciando che ne vengano de' forestieri (11).

ANNOTAZIONI

(1) Il conte Benvenuto Petazzi fu creato capitano della città e castello di Trieste dall' imperatore Ferdinando II nel 1630 e vi rimase fino al 1636. Nel corso dunque di questi sei anni fu fatto il disegno, di cui qui parla l' autore, dicendo che « rappresenta esattamente Trieste », senza farci intendere se questo disegno e rapprentazione fossero eseguiti in pianta geometrica od in prospettiva, od in altra maniera qualunque, e molto meno se restò in semplice disegno, o se fu anche inciso. Interessantissima cosa sarebbe il poterlo scaturire da qualche parte; ed io non posso che pregare chiunque lo possedesse o ne avesse contezza, di farmene partecipe.

I disegni più antichi ch' io m' abbia, veduto di questa nostra città, sono i seguenti:

1. La pittura nell' abside della navata principale di S. Giusto; che rappresenta un santo avente in mano un modollo della città di Trieste, opera del secolo XV.
2. La veduta di Trieste inserita nell' opera del Valvassore (Ehre des Herzogthums Krain) che porta la data del 1689.
3. Il disegno a penna dell'anno 1694 inserito in una relazione MS. del Sacerdote D. Pietro Rossetti esistente nella civica nostra biblioteca.
4. Il quadro nell' abside dell' altare di S. Giusto, che presenta una veduta di Trieste dalla parte di mare. Opera del 1704.

5. La pianta della città e del porto, incisa e pubblicata nel 1725 circa. La famiglia de' sig. Costanzi ne possede tuttora la tavola in rame.

(2) Quest' è Fazio degli Uberti il quale nel suo Dittamondo così accenna Trieste. Il Tommasini riferisce meno correttamente questi tre versi.

(3) Questa è quella cronichetta apocrifa, che fu pubblicata dal p. Ireneo della Croce nella sua = Historia di Trieste = ove trovasi a p. 42, 43, 44, 45. Che non abbia da farsi alcun conto di quanto vi si narra, è cosa che non abbisogna più d' essere ricordata.

(4) La « bella sala del Consiglio con piccole statue e molte armi col cimiero » è quella del palazzo del comune che allora esisteva, e fu rifabbricato nel 1690 per l'incendio dell' antico. Non so poi quali abbiano da essere quell' imperatore e quei grandi seco lui venuti in questa città, dei quali le armi con epigrafi tedesche (saranno state latine a carattere quadrato) si trovavano pure in quella sala.

(5) La salubrità o felicità dell' aria di Trieste, era celebrata anche in tempi molto più antichi del Tommasini. Già ai 7 di settembre del 1363 il Petrarca (*Ep. Sen. Lib. III ep: 1 verso la fine*) così ne scriveva da Venezia al Boccaccio, invitandolo a venirvi, e soggiungendogli che se temeva meno buona l' aria della laguna « Ibimus hinc: erisque tu mihi secessionis, fortasse utilis at profecto delectabilis, auctor et comes. Commigrabimus Justinopolim ac Tergestum, unde mihi fidelibus litteris votiva temperis nunciatur. Ad postremum boni hoc saltem habiturus est reditus tuus,

ut quod jamdudum cogito Timavi fontem vatibus celebrem, multis vero vel doctoribus ignoratum ubi est, non ubi quaeritur; hoc est non patavinis in finibus, vestigemus; quem errorem peperit Lucani versiculus (*), quo Apono illum junxit Euganeo: sed in agro potius aquilejensi ubi illum cosmographi certiores locant:

Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti »

Così Virgilio Aeneid. lib. I v. 247.

Da questo passo del Petrarca si desume ch' egli allora avesse corrispondenza con Trieste e Capodistria, e può supporsi che l' avesse co' loro vescovi o podestà. Vescovi erano allora Antonio de' Negri in Trieste, e Lodovico Morosini in Capodistria; ambidue veneziani, come lo erano certamente anche i podestà, sebbene io non ne trovi notati i nomi positivi.

(6) Il sale fu sempre un articolo importante pel commercio di Trieste, e tale da suscitare querele da parte delle vicine città. A Zaule v' erano i principali stabilimenti, altri minori nel sito oggi occupato dalla città nuova più presso al mare, ed uno sebbene piccolo sulla piazzetta del Campo Marzo.

(7) La compagnia di Gesù si stabilì in Trieste nel 1619. Potrò a suo tempo dare qualche relazione storica circa questo stabilimento, e pubblicare parecchie carte inedite, che vi si riferiscono.

(*) Ecco i versi della Farsaglia (lib. VII) cui qui si allude:

Euganeo, si vera fides memorantibus augur
Colle sedens, Aponus terris ubi fumiger exit,
Atque Antenorei dispergitur unda Timavi.

(8) Questo castello « più a basso per difesa del porto » intendasi essere quella batteria che cuopre la darsena, detta Mandracchio, e che tuttora si nomina batteria del porto.

(9) Varj di questi nomi sono nel ms. erroneamente riferiti. Io li ho corretti fino all' ultimo che dice « Lissenidi », e non so come rettificare. Gradirei molto di potere esibire almeno un saggio storico delle famiglie patrizie triestine; ma la difficoltà di averne gli elementi ed i documenti necessarj, me ne toglie quasi ogni speranza, a meno che i viventi ultimi rampolli di quelle antiche generazioni non si affrettino di raccoglierli e comunicarmeli. L' uso che ne farò non potrà che ridondare ad onore di loro e degli avi loro.

(10) Merita e ricordo e lode questa circostanza provante lo spirito di religiosa tolleranza dei nostri triestini, i quali non obbligavano gli israeliti di portare sulla testa quel marchio di convenzionale disprezzo, che allora per questi usavasi quasi generalmente.

(11) Qui segue nel ms. un « Epilogo di alcune azioni de' Triestini » poi il diploma di Federico alla famiglia Giuliani, e finalmente un brevissimo articolo « Del vescovato di Trieste e de' suoi vescovi. » Tutte cose superficialissime che in altro tempo si daranno più estese e digerite. Se non che in questo articoletto dei vescovi, trovo accennata la serie dei ritratti de' vescovi triestini, che allora vedevansi nella sala vescovile. E questa potrà qui riferirsi, onde averne memoria, giacchè nel 1786 furono que' ritratti distrutti, allorchè l' antico vescovato fu convertito in spedale.

Anno 680. Gaudenzio.
« 931. Taurino II.
« 944. Giovanni.
» 1032. Adalgero.
» 1139. Diatimoro.
» 1172. Bernardo.
» 1192. Vascaldo.
» 1208. Enrico Ravizza.
» 1223. Conrado.
» 1230. . . . . (Bernardo III)
» 1236. Giovanni II.
» 1253. Odolrico.
» » Leonida (Leonardo).
» » Arlongo.
» 1255. Guatocrio (Guarnerio).
» 1282. Ulvino.
» 1287. Brissa da Toppo.
» 1304. Enrico II.
» 1305. Rodolfo Morandino o Pedrazzani.
» 1320. Giorgio vescovo di Feltre amministratore.
» 1327. Fra Guglielmo.
» 1331. Fra Pace da Vedano.
» 1342. Francesco Amerino.
» 1347. Ludovico della Torre.
» 1350. Antonio Negri.
» 1368. Fra Angelo da Chiozza.
» 1390 Enrico III de Vildestein.
» 1396. Fra Simone Saltarelli.
» 1408. Giovanni.
» 1409. Fra Giovanni de Carturis.
» 1417. Fra Giacomo Bellardi.
» 1424. Marino Coronini d'Arbe.
» 1441. Nicolò Aldegardi.
» 1447. Enea Silvio Piccolomini.

Anno 1451. Lodovico della Torre.
» 1451. Antonio Sago (Goppo).
» 1487. Acacio di Sebriach.
» 1502. Pietro Bonomo.
» 1549. Francesco Rizano.
» 1549. Antonio Xanquez Castilegio.
» 1560. Giovanni Bertis.
» 1572. Andrea Rapicio.
» » Giacinto Frangipane.
» » Nicolò Coret.
» 1591. Giovanni Bagarino.
» 1621. Rainaldo Scarlichio.
» 1631. Pompeo Coronini.
» 1646. Antonio Marenzi.

VIII

WINCKELMANNS TOD

DRAMA IN ZWEI AUFZÜGEN

VON

A. I. BÜSSEL

ANALISI CRITICA

DEL D.r D.co ROSSETTI.

Winckelmanns Tod. Drama in zwei Aufzügen von A. I. Büssel. Amberg. 1827. Carl Ferdinand Müller. Leipzig. Magazin für Industrie und Literatur. 8.° S. VIII. 56.

Infelicissimo, tre volte infelicissimo Winckelmann! Uno ti tolse proditoriamente la vita. Altri ti contrastarono l' onore del sepolcro. Un terzo t' insidia adesso perfino l' intelletto, e la gloriosa tua memoria schernisce. Fame dell' oro mosse il primo; e la ruota lo punì. Da che fossero mossi i secondi s' ignora; ma dovettero cessare e forse arrossire. L' ultimo operò in tal quale accesso febbrile; e meriterebbe di essere compatito, se non presumesse di essere sano egli solo. Sono certo che, come perdonasti al rozzo e scellerato Arcangeli la sua empietà, così dimenticasti già i nemici del tuo sepolcro. Ma al tuo insidiatore vorrai che si porga un qualche febbrifugo, onde risani tosto, e conosca almeno di essere stato infermo, quando, volendoti onorare, gravemente t' ingiuriò.

Così diceva io fra me allorchè ebbi letto questo libretto il quale non può per parte mia lasciarsi passare del tutto impunemente neppure all' obblio; perciocchè, essendo la memoria dell' illustre Winckelmann omai divenuta per me una specie di sacrario, non potrei permetterne una profanazione qualunque senza temere d' esserne tenuto complice. Toleri dunque il sig. Büssel che io a visiera

aperta gli favelli, e con ingenuità gli dica quanto sotto questo unico aspetto sento dell' opera sua.

La morte del Winckelmann è un assassinamento volgarissimo, senza nodo e senza interesse drammatico; e nulla può avere in se di tragediabile. Se la luttuosità del caso ed il danno che ne venne avessero da poterne fare le veci, ogni assassinio darebbe soggetto da tragedia. Gli episodj che il poeta vi ha introdotto, sono estranei alla storia ed oziosi affatto per la favola. I caratteri di tutti non sono caratteri di alcuno. Di tutto il dialogo non potrebbe darsi giudizio più appropriato di quello che l'autore medesimo mette in bocca dello zotico cuoco Arcangeli (*pag.* 27) cioè: (1) *Abgeschmackte Schwärmerey!* Ma tutto questo spetterebbe alla critica del dramma quale opera poetica; di cui non è punto mio intendimento l' occuparmi. Il solo protagonista è quel desso di cui debbo ragionare.

Il sig. Büssel, anzi che darci un personaggio tragico, ci presenta nel suo Winckelmann un omiciattolo da commedia. E se troppo aspro parrà questo rimprovero, veggasi come quell'uomo, di sano ed alto intelletto, in tutto il dialogo e fino al momento in cui viene pugnalato, figuri quale scimunito che per *mania amorosa del bello* si fa ridicolo, moralmente si avvilisce, e finisce poi col farsi per la via più corta ammazzare da chi neppure curossi di occultare le proprie malvagie intenzioni. L'Arcangeli dovea (secondo l'idea del N. A.) essere negli occhi, nella mente e nel cuore del Winckelmann nullameno che un soggetto, in cui trovò:

---

(1) Scipita fantasticheria!

(1) . . . . . , *den schönen Pilger, ihn*
Gestaltet wie ein heitrer Gott, (pag. 4)

quegli, all' apparire di cui esclama:

(2) *Da Kömmt er ja! So schnell, so sicher wandelnd,*
Als wie der Künstler schuf den Gott des Liedes! (ib.)

quegli, cui va incontro dicendo:

(3) . . . . . *Lass dich umfah'n*, (p. 5)
Du schöner Jüngling! Kenst du jenes Land,
Wo einst der Liebe reinster sinn das Schöne
In männlicher Gestalt, umwebt vom Zauber
Des göttlichen Weibes lieben durfte?

conchiudendo poi: (pag. 6)

(4) *Du bist ein Wiederschein, Archangeli,*
Des Blüthen-Alters eines Götterlandes!
Dir öffnet sich des Freundes Brust voll Liebe.
Dich überhäufte die Natur mit Gaben
Wie sie mein Aug' bewundert! — Sey nich stolz;
Du schöner Sohn der üppigen Natur.
Was dich erhebt zum hohen Ideal
Des Schönen etc. etc.

---

(1) Il bello pellegrino, di forma eguale ad uno splendido Nume.

(2) Ecco ch' e' viene! Incedendo si leggiero e fermo, come l' arte creò il Dio del canto.

(3) Lasciati abbracciare vago garzoncello! Conosci tu quella terra, ove al purissimo senso amoroso era un dì permesso di amare il Bello in forma virile cinto del magico velame di muliebre divina beltà?

(4) Archangeli, in te reflesso riproducesi lo splendore dell' età fiorente della terra favorita dai Numi. A te pieno d'amore, apre l' amico il suo seno. Te colmò la natura di que' doni, che il mio occhio ammira? — Non esserne superbo tu, vago figlio della Natura lussureggiante. Ciò che ti eleva quale ideale della bellezza ec.

Ciò non basta ancora. Lèggasi questo brano : (p. 25)

(1) *Du hörtest von den fremden Frauen , die*
In unserm Gasthof abgestiegen ? Nur
Die dritte fehlt , und sieh , die Charitinnen
Mit ihrer ganzen Anmuth Götterfülle
Entschleirn des Bewund'rens Auge sich.
Du bist Apoll in ihrer Mitte. Du
Apoll Borghese !

E leggasi finalmente : (pag. 30)

(1) *Auf* meinem *Zimmer schreib , Archangeli*
Ich muss dich fesseln , schöner Ganymed ,
Sonst fliehst du mir davon !

Facciamo adesso un estratto di tutto quello che l'Arcangeli dice al Winckelmann nelle tre scene del primo e nelle due del secondo atto ; le sole in cui seco lui trovasi prima del suo assassinio. Nella seconda del primo annunzia al Winckelmann di volere partire per Venezia (p. 6). Ma questo per farlo restare gli dona un prezioso anello. L'Arcangeli avutolo appena , anzi che ringraziarne il donatore , lo interroga :

(3) *Non schön' re wohl besitzet Ihr ?* (p. 7.)

promette indi di restare , però dicendo :

(4) *Doch , Meister , einmal zeigt Ihr mir wohl doch*

---

(1) Udisti già delle dame straniere che qui presero albergo ? Vi manca la terza per far sì che le Caritti all' occhio dell' ammiratore faccian mostra di se con tutta la pienezza della loro venustà. Apollo sei tu fra loro : sì , l'Apollo Borghese !

(2) Là , Arcangeli , nella *mia* stanza scriverai. Ben debbo incatenarti , bel Ganimede , chè altramente tu via mi fuggi.

(3) Voi ben n'avete di più belli ?

(4) Maestro , mi farete pur una volta vedere la collezione de' vostri tesori , de' diamanti di sì raro valore etc.

Die Sammlung Euerer Schäze, der Demanten
Von seltnem Werth ec. (p. 7, 8)

Nella quarta scena l' Arcangeli non dice che di restare solo nella stanza del Winckelman (pag. 8-10). Nella nona scena vuole Arcangeli nuovamente partire per Venezia; tuttavia si persuade di rimanere, e dice (p. 23)

(1) *Ich will' s'. — doch hier verweil' ich allzugern.*
Hier schlumert, leider meinem Aug' verschlossen,
Das Köstlichste, was meinen Geist entzückt!

Cui il Winckelmann soggiunge:

(2) *Du unzufried'ner! Ziert nicht diese Hand*
Das Köstlichste?

E l' Arcangeli gli replica:

(3) (*etwas gereizt*)
Ia! — Undank wär' es, Meister!
Ich danke!

Il Winckelmann si accorge che l' Arcangeli sia corcorrucciato, e per placarlo gli promette di fargli vedere le sue cose preziose. Questi allora lo abbraccia domandandogli: (4) *Noch heute?* Quegli rafferma: (5) *Heute!* Poi l' Arcangeli:

---

(1) Si, resterò! --- ma qui già troppo volentieri rimango, qui dove giace, ed ahi nascosta agli occhi miei! quella preziosità, che rende estatico l'animo mio.

(2) Incontentabile che sei! Non ho forse già ornato questa tua mano della cosa più preziosa che mi avessi?

(3) (*piccato alquanto*) Sì! Ella sarebbe vera ingratitudine, o maestro mio! te ne ringrazio!

(4) Oggi ancora?

(5) Oggi!

(1) . . . . . . *O du guter Meister!*
Ich folge dir begeistert überall
Mit frommer Kindessinn — und sey's in's Grab;

finalmente il Winckelmann:

(2) *So lieb' ich dich! Zu deiner Schönheit paart*
Die Güte sich! Ein wahrer Griechenjüngling! (p.22-24)

Nella prima scena del secondo atto (pag. 27) l'Arcangeli non apre bocca che per tacciare l'entusiasmo del Winckelmann, appellandolo *scipita fantasticheria*. Nella seconda ascolta come madamigella Mina lo accenna quale persona sospetta e pericolosa, e non sapendo come sbarazzarsene, ritorna alla solita minaccia di partire subito per Venezia; ma lasciasi tosto e coll'usata facilità ritenere (p. 30)

Bartolo, cameriere della locanda dice già nella seconda scena del primo atto (p. 3) che l'Arcangeli sia uomo sospetto. La suddetta forastiera Mina, la quale, appena arrivata, ne viene egualmente informata, ne ammonisce il Winckelmann ancor più energicamente (p. 29, 32, 33). E perfino Giulietta fanciulla di undici anni, impara da un momento all'altro a memoria alcune strofette, e va a recitarle al Winckelmann (p. 43 47) affinchè si guardi dall'Arcangeli. Tutto il profitto che vediamo averne quegli tratto riducesi al dire, quasi scherzando a questo un triviale proverbio (p. 49) e ciò appunto qualche minuto prima di essere pugnalato (p 50).

Ora per meglio giudicare della persona di questo miserabile cuoco da Campiglio, che il poeta fa parere al

---

(1) O mio buon maestro! Ovunque entusiasmato e con filiale devozione ti seguirò --- fosse anche nel sepolcro.

(2) Così amo averti. Alla tua bellezza accoppiasi la bontà: vero greco garzoncello!

Winckelmann nulla meno che l'incarnato Apollo Borghese; giovi qui riferirne l' autentica descrizione personale.
» Era costui un uomo di trent'otto anni, di mediocre sta-
» tura; avea il volto pieno, rotondo, bruno ed alquanto
» butterato, con capelli e ciglia nere; occhi tiranti al gri-
» gio, naso piccolo, fronte bassa, e pronunzia celere. Il
» suo vestito era da benestante, ma cattivo e logoro. I
» capelli, di dietro distesi, erano intrecciati in forma di
» coda; quelli sulla fronte, portavali ordinariamente rac-
» colti in carte ». (*Il Sepolcro di Winckelmann pag.* 79, *Venezia*, *Tipografia Alvisopoli*, 1823 4.°)

Nulla dirò della situazione comica, ridicola ed anzi buffonesca, in cui trovasi il Winckelmann tutte le volte che ce lo pensiamo in dialogo con questo bellimbusto di cuoco, per l'apollinea beltà e gioventù del quale è sempre rapito ed entusiasmato. Ma dirò che chi avesse voluto presentare non il carattere di uno scimunito imbecille, ma uno scimunito imbecille senza carattere; e così un ragazzaccio sciocco e scapato, anzi che il carattere di un accorto rapinatore e traditore, nulla avrebbe potuto fare di più di quello che fece questo sig. Büssel per rappresentarci e Winckelmann ed Arcangeli. Egli tutto dispone nel suo dialogo (che azione non ve n' ha) per modo che nè l' uno potea fidarsi dell' altro, nè quest' ultimo potea arrischiarsi, anzi non essere neppure capace di commettere quell' atrocità che commise pur troppo.

Il primo dovere di ogni autore tragico è certamente quello di conoscere tutte le minime circostanze della storia del suo soggetto. Con poca spesa e fatica avrebbesene egli istruito perfettamente consultando il mio libro = Il Sepolcro di Gio: Winckelmann in Trieste =, od almeno l' anteriore mio opuscolo = Winckelmanns lezte Lebenswoche =, il quale con prefazione del cons. Böttiger fu nel 1818 pubblicato dal Walther a Dresda. Ma egli

di nulla curossi, contentandosi di sapere il fatto così alla carlona, come in addietro si narrò ne' compendj o ne' dizionarj biografici.

Se dunque avesse egli bene conosciuto la storia della morte del suo soggetto; da poi che aveasi fitto in capo di volerla tragediare; con ingegno d'altronde anche limitato, vi avrebbe tuttavia trovato due *caratteri veri* e tali da fornire parecchie scene interessantissime e commoventi. Il Winckelmann vi avrebbe sostenuto il carattere di uomo malinconico ed impaziente, ma cordiale ed ingenuo ad un tempo, e sempre nobile prudente e veramente dignitoso. L'Arcangeli quello di uomo astutissimo il quale col mostrarsi attaccaticcio e servizievole, e gajo parlatore potea tanto più essere da quello tolerato, da che egli sapeva essere cautissimo nell'occultare le perverse sue intenzioni.

Ma tutte queste cose non poteano neppure passare per la mente del nostro autore, cui stavano nell'esaltata fantasia i lamenti della Grecia (*Hellas Klagen p.* 55 *nell' epil.*) e quelle sue grida di libertà, di cui altri restano atterriti. (*Der Ruf der Freiheit schreckt! — Aus Hellas Auen Erhebt er sich mit fürchterlichem Grauen! ibid.*) In questa sua troppa giovanile visione, gli si fece (per la lettura delle sue opere p. V.) fortuitamente incontro il Winckelmann entusiasta del *Bello*, per cui la terra, le persone, le arti ed i monumenti di 2000 e più anni fa resero fiorente e classica la Grecia. Ciò gli bastò per crearsi come necessario un legame tra il Winckelmann assassinato nel 1768 e la Grecia nel 1827, e per inventare una episodica persona la quale, come rappresentante di tutte le bellezze e di tutte le sciagure della Grecia, avesse, oltre a molte sparse allusioni, da proferire alternando col Wickelmann un centinajo circa di versi (p. 35 39) tutti inspirati dal corrente romantico filoellenismo.

Ma di questa e mille altre simili facilissime visioni,

creazioni ed ispirazioni io non farò certamente rimprovero alcuno nè al sig. Büssel nè a chi altri si voglia; essendo io solito di rispettare le opinioni ed i sentimenti di tutti, e molto più quelli i quali, lontani da ogni bassezza, spirano ben anzi elevatezza d'animo, amore dell'umanità e desiderio della felicità di tutte le nazioni. Se non che, quando ciò tutto avvenga a spese dell'intelletto e dell'onore di personaggi, la fama de' quali è universale e stabilita sulla base del loro mentale e morale carattere; dovrà bene permettersi che siavi chi a cotale abuso si opponga, e non soffra che un Winckelmann venga, come un novello Don Quixotte, mandato a combattere ed a farsi perfino ammazzare per la sua Dulcinea da Toboso, cioè per la greca beltà mascolina, femminina, personale, locale e politica. Ed io però che a tale abuso apertamente, e non già: *unter dem nächtlichen Mantel arglistiger Anonymität . . . . . vehmgerichtlich* (pag. VIII) mi oppongo, meriterò per lo meno di non essere annoverato fra coloro dei quali dice comandarsi o desiderarsi: che (2) *Im Nachtel'nfluge soll der Geist nur schwirren Und statt des Lichtes will man Gräber-Schein!* (pag. 55 epit.). E però confido che il giovine poeta alemanno, ed i provetti suoi compatriotti che seco lui fossero d'altronde dello stesso sentimento, sotto questo aspetto considerino le libere parole che io, *italiano*, proferisco a diffesa della memoria e del carattere intellettuale e morale di un' illustre loro concittadino *alemanno*; e che mentre lodo l'esclamazione (pag.

---

(1) Sotto il tenebroso manto di maligua animosità . . . a modo de' misteriosi giudizj.

(2) Possa lo spirito svolazzando come il pipistrello gemere soltanto. E vuolsi luce di fiaccola funerea anzi che di sole.

55, epit.) (1) *Wohl dem, der . . . . frei verkünden kann, was er empfunden In der Begeist'rung thatenreicher Stunden!* non posso certamente acconsentire che a questo lavoro del sig. Büssel si applichino, com' egli forse desiderò, gli ultimi due versi del suo epilogo: (2) *Wer Geister fesselt durch die Macht des Schönen, Den wird die Geisterwelt mit Blüthen krönen.*

Qui dovrò per ultimo dichiarare che il presente articolo viene inserito nell' *Archeografo triestino* quasi di necessità; perchè l' azione drammatica di questo opuscolo fingesi avvenuta in Trieste, e più ancora perchè il fatto storico che vi serve di base essendosi qui pur troppo avverato, forma in certo modo parte della storia nostra, e quindi della critica di tutto quello che vi appartiene.

De' versi citati in quest' articolo non ho recato a piè di pagina altro che una versione letterale per comodo di chi non può intenderne l' originale; che per poterne fare una poetica italiana traduzione, bisognerebbe ritornare al seicento.

---

(1) Beato colui . . . . il quale possa libero annunziare quanto l' anima sua sente ne' momenti operosi del suo entusiasmo!

(2) Colui che colla possanza del bello rendesi schiavi gli animi, farà negli Elisi cinto di fiorite corone.

XI

INVITO ARCHEOLOGICO

DEL

D.r D.co DE ROSSETTI

INVITO ARCHEOLOGICO

Per lo presente volume avranno i miei concittadini e tutti quelli dell' istriana provincia occasione di conoscere praticamente l'uso ch' intendo fare delle notizie che ne ho ed andrò raccogliendo. Tutti vi ravviseranno una tendenza generalmente lodevole per la illustrazione di quella, e l' ingenuo desiderio di far sì che per questo mezzo promuovasi la conoscenza della storia e delle qualità del suolo e degli abitanti di questa dimenticata penisola italiana.

Fra gli elementi essenziali della storia antica i diplomi, le iscrizioni ed i monumenti artistici e numismatici precipuamente si distinguono, essendo i migliori testimonj della verità dei fatti e della ragione cronologica.

Il triestino Archeografo spera ed attende dunque da tutti diligenti ricerche per sì fatti elementi, e confida che chiunque ne possede già, o ne verrà per l'avvenire a possedere alcuno, volonteroso glielo comunicherà. A fine però che queste comunicazioni riescano utili veramente, giovi lo prestabilirne un qualche metodo, per cui possa sortirsene l'effetto con risparmio di tempo, di spesa e di reciproco carteggio.

I. La via più sicura per conseguire lo scopo desiderato sarà quella dello spedirmi a dirittura il diploma, la lapide ec.; qualora siano ammovibili, significandomi ad un

tempo se vogliasi averne la restituzione, o se facciasene dono od almeno vendita al Museo triestino, che andrassi formando e diverrà di pubblica ragione.

II. Se il monumento non è ammovibile, o se il possessore non vorrà sprivarsene neppure temporaneamente; basterà il mandarmene descrizioni esatte e fedelissime per forma, qualità, sostanza, dimensione ed ubicazione, ed ogni suo accidente caratteristico assicurante la sua esistenza e genuinità.

III. Circa le iscrizioni ed i diplomi debbo in ispecie raccomandarne la formazione di perfettissimi fac-simile della prima linea almeno, onde giudicare sicuramente della forma delle lettere, dei punti ec.

IV. Le iscrizioni del medio evo e generalmente le memorie delle antichità cristiane di ogni tempo e maniera debbono essere ricercate raccolte e conservate; e saranno da me egualmente aggradite pel suddetto Museo, come ho detto di sopra.

V. Sarà cosa molto gradita, se gli amatori ed indagatori delle patrie antichità vorranno comunicarmi notizia di que' luoghi, nei quali hanno fondati motivi da sospettare tuttora sepolti dei notevoli avanzi d'antichità.

VI. Desidero eziandio di conoscere, se e dove esistano ancora nell'Istria antichi statuti manuscritti, e di averne una perfetta bibliotecnica descrizione, come anco di altri codici consimili di pubbliche memorie, qualunque ne sia la denominazione.

VII. Ritratti e carte autografe di uomini per qualunque titolo illustri nella provincia, meriteranno egualmente di essere raccolti e conservati; onde farne a suo tempo quell'uso, che per illustrazioni storiche e biografiche potrà stimarsi opportuno. Di questi basterammi avere relazione positiva dal possessore.

VIII. Qualunque pubblicazione di argomento archeo-

logico relativo alla nostra provincia vorrà farsi, sarà eseguita dall'archeografo purchè sia conforme alle massime ch'egli stesso si prestabilì e leggonsi nella introduzione del presente volume.

L'articolo ora seguente offre già il primo saggio di adempimento del mio voto archeologico spiegato qui sopra nel § V.

X

INDICAZIONE

PER SCOPERTE

ARCHEOLOGICHE

DEL

DOT. KANDLER

INDICAZIONE

PER SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Per lo studio degli antichi monumenti risorse in Italia l'amor del sapere che secoli di tenebre e di barbarie avevano soffocato, sebbene mai spento. I monumenti scritti, specialmente i marmi divennero soggetto di profondo studio, ed alla lingua ed alle scienze portarono importantissimo giovamento. Nelle viscere della terra si rintracciarono i monumenti dell' antichità, ed innumerevoli Musei diffusero tosto e lumi e buon gusto, ed avvicinarono le nazioni per l' uniformità di dotte speculazioni.

Questa nostra terra, che senza esagerazione classica possiamo dire, mostrò sempre sulla sua superficie quantità di testimonj di prisca floridezza, e nel suo seno racchiuse e racchiude tesori per la storia e nostra e provinciale. Il suo nome appena dagli antichi storici accennato, non basterebbe certamente a dar idea di se; se irrefragabili monumenti a noi non venissero in sussidio, e fissassero quelle esagerate credenze o di enorme città, o di miserabile vico. Ma le circostanze nostre peculiari non seppero mai profittare di tanto tesoro, e l' accidente soltanto fece quà e là scoprire antichi rimasugli che l' ignoranza e la povertà distrussero tosto o dispersero.

Lodevole è al certo quel superiore comando che nel 1688 riparò nella pubblica piazza alcuni interessanti monumenti; ma fatalmente questo patrio Museo non fu che un lampo passeggero e non si arricchì che di quattro soli frammenti. Però le diligenti cure di pochi privati, del Tomitano cioè, dell' Ireneo, dello Scussa, e del Carli salvarono dal deperimento preziosissime memorie. Senza i loro sforzi non avremmo in oggi un lapidario di cento trenta iscrizioni e frammenti. E in mezzo a tal infelicità, ben fu fortunato Trieste, che potè conservare un numero di leggende ben maggiore e più interessante di quello lo possa esibire la riputatissima Pola. Nessuna regolare ricerca d' antichi avanzi, fu, se non erro, fino a giorni nostri praticata, se ne eccettuiamo gli escavi intrapresi dal chiarissimo sig. consigliere Pietro Nobile, i di cui sommi lumi furono dalla Sovrana sapienza chiamati a maggiori destini.

L' antica nostra topografia, oltrecchè per se stessa bastante a socorrere la meschinità della Storia nostra; porge altresì occasione al rintracciamento di monumenti e per l' arte e per la storia preziosi. Lo studio dell' antica nostra topografia dall' esame della vecchia città dovrebbe cominciarsi: esame che difficile e futile non riesce, qualora critica e diligenza l' assista. Non furono le vecchie nostre città fabbricate sulla sovversione totale delle antiche, che sovversioni di nostre città e total distruzioni, sono bensì da recinti cronastici sospettate, ma nè verisimili, nè a valida testimonianza appoggiate. Le alterazioni della primitiva disposizione, non vennero da totale disfacimento, ma piuttosto dal privato interesse che quà e là profittò di edifizj o atterrati o abbandonati, e queste alterazioni non furono mai tali da fare smarrire affatto anche quelle minime traccie, che spesso bastano a dare interessanti lumi. Così fra noi, per tacere della provincia,

le case fabbricate nel recinto dell'antico teatro romano, mostrano nel loro complesso ancor oggi quasi perfetta la linea di circuito del teatro medesimo, linea che anche senza gli antichi rimasugli potrebbe far sospettare l'antica destinazione di quel terreno.

Non è però altra la mira del presente ragionamento, sennonchè quella di guidare in oggi l'attenzione ad un sito della città nostra, che a me sembra poter essere interessante; ad altra occasione differendo il parlare di altre località.

Quel murato recinto, un tempo giardino dei Capitani che a nome del principe teneano il reggimento di questa nostra città, in oggi podere della sig. vedova Francol, situato al di sotto della base del Duomo nostro, è un'area regolare e piana di sufficiente estensione, che per la conformazione della collina viene a formare una terrazza. Una muraglia la sostiene dai lati di sud ed ovest, muraglia che nella forma mostra essere stata destinata ad uso di guerra. Tre torri, e l'opera stessa sanno alquanto d'antico sebbene imperfetto lavoro.

Nel lato della muraglia verso mezzogiorno, e propriamente nella direzione della via romana che in oggi porta a S. Giacomo e Zaule, vedesi una porta murata, gli stipiti della quale di bianca pietra e di rilevante masso, sembrano indicare una porta di città. Sparse per la muraglia veggonsi pietre che facilmente si riconoscono di tempo romano e forse monumentali. Nel lato che guarda a ponente della muraglia medesima vedesi un architrave di grandiosa proporzione tutto di pietra bianca. Nel terzo lato, e propriamente nell'angolo in cui alle mura della città s'appoggia, vedesi pure una porta quadrilatera murata, di bianca pietra, e di gran massi. Nell'interno di questo recinto scorgesi ancora qualche frammento antico.

Quella prima porta è senza dubbio quella di cui fece menzione l'Ireneo e da lui sospettata per quella che nei tempi di mezzo denominata di S. Lorenzo era aperta; e con ragione, poichè l'enumerazione delle antiche porte della nostra città che fanno i preziosi statuti MS. del nostro civico archivio convalida tale opinione. E certo fu questo recinto il sito di quel borgo di S. Lorenzo, la cui rifabbricazione fu dagli statuti inculcata, poichè gli usi di que' tempi e le vicende di guerra, non permettevano costruirsi parte di città che da recinto di mura non fosse difesa.

Esaminiamo i monumenti ivi ritrovati o letti.

Il codice Tomitano assicura essere stata collocata sulla porta di S. Lorenzo l'inscrizione che accennava essere state fabbricate quelle mura e torri da Augusto.

I.

Super portam suburby Sancti Laurentii
Tergesti

IMP . CAESAR · COS · DESIGN
TERT · III · VIR · R · P · C
ITERVM·MVRVM·TVRRESQVE
FECIT

Questa lapide passò di poi a Venezia ed ora vi esiste nella insigne Marciana biblioteca. Lo stesso codice annunzia ancora le seguenti iscrizioni:

II. Il dado che ora giace sulla pubblica piazza, e che un tempo sosteneva la statua equestre dorata di Fabio Severo. (In latere porte Sancti Laurentii extra muros) in fianco della porta, fuori delle mura. Sospetto che la lapida possa essere stata inserita nel muro, e soltanto la leggenda rivolta verso il lato esterno. La difficoltà di riscontrare la vera lezione del marmo

lascia in dubbio la qualità del sito in cui originariamente era collocato, ma qualunque lezione si segua, è certo che fu posta in parte principalissima della città. IN · CELEBERRIMA · VRBIS · NOSTRAE PARTE . . . . IN · CELEBERRIMA · FORI NOSTRI · PARTE. Non saprei immaginarmi che quel masso fosse ivi stato trasportato prima del secolo XVI, e penso che anche originariamente stesse in quei intorni.

III. Un' inscrizione votiva ad una Divinità, che non si potè leggere per essere il marmo corroso, sacrata da un decurione di Trieste, che era altresì duumviro della colonia di Cilleia.

//

BLAVDIAE · GN · POMP.
IVSTINVS · DEC · TE · II
VIR · CL · CEL · V · S · L · M.

IV. Un' iscrizione votiva ad una Divinità il cui nome non si potè ravvisare, a Marte ed a tutti gli Iddii. Siccome è diffettosa l' inscrizione, penso che potesse essere dedicata a Giove, poichè essendo la lapida sacrata anche a Marte ed a tutti gli Iddii, e mancando la divinità principale, questa facilmente potrebbe essere Giove.

Sarebbe stato mai ivi un qualche tempio? Una chiesa di S. Lorenzo v' era per certo nei tempi di mezzo. Ecco la leggenda

//

ET MARTI · AVG · ET · CET · DD
OMNIBVS · INMORTALI · VLP
MARTINVS · PRO · SE · SVISQVE
LIBERTIS · EX · VOTO · P · V · S · L · M

Il Carli indotto in errore da fallace lezione ha creduto la lapide votiva alla Gran Madre degli Dei che ebbe in Trieste un tempio, e culto in provincia, TE · MATRI · AVG.; ma in verità il codice Tomitano da cui il Carli trasse la leggenda ha ET MARTI · AVG.

V. Fuori delle mura il seguente frammento

MEMENTO · P · PACIS.

Il padre Ireneo (*a pagina* 272) dice: « indi . . . . scorgesi il mentovato giardino (del capitano) tutto recinto d'alte mura, abbellito con diverse torri, in cui anco a tempi nostri campeggiano molti vestigj di memorie antiche, fra l'altre nella muraglia che riguarda il forte S. Vito, poco distante dal terreno, apparisce un cornicione di pietra bianca lungo più di quaranta passi geometrici, e largo tre piedi e mezzo in circa di bellissimo lavoro, restando il rimanente coperto dalla terra, indicio evidente che fosse in quel sito anticamente qualche magnifico edifizio e fabbrica sontuosa.

Dall' altra parte dello stesso giardino verso il Castello della città, che riguarda la strada maestra, qual conduce al Brech, valle di Zaule e Ponzano . . . appariscono i vestigj d' un altra porta grande chiusa di muro, la quale direi essere la stessa di cui scrivono Pietro Appiano e Bartolomeo Amantio con Gian Grutero (*a pag.* 154 *cita anche il Glandorpio*) che fuori della porta del borgo di S. Lorenzo . . . . . fosse eretta la statua di Favio Severo . . . . Vicino a qual porta nell'occasione che l'illustrissimo sig. Gio: Georgio co: d' Herberstain capitano della città l' anno 1640 fece riedificare le diroccate mura di tal giardino dalla voracità del tempo atterrate e distrutte si sco-

persero moltissime pietre bianche tutte lavorate di grandezza non ordinaria, quali un'altra volta rimasero ricoperte dalla nuova muraglia, privando l'avarizia dei muratori, non solo la città, ma noi altri insieme d'un prezioso tesoro, come sono le vestigie d'un' antichità tanto celebre.» Fin qui l'Ireneo.

Aggiungerò io che molte sono le anticaglie in quei dintorni rinvenute, ma perchè estranee al presente mio ragionamento, mi limiterò ad indicare che appunto presso quelle mura feci io scoperta ed acquisto pel chiarissimo dottor de Rossetti d'un monumento in parte inedito della gente Trosia; che un piccolo frammento d'iscrizione ancor oggi ivi esista; che nel costruire recentemente una casa in quella prossimità, venne a giorno un tronco di colonna ed un capitello (*Vedi pag.* 96), e che le fondamenta di quella casa medesima posano su macerie di antichi monumenti, quali facilmente avrebbesi potuto ricuperare; e che un monumento della gente Gallonia ancora vi si conservi insieme ad altri pezzi d'antichità.

Tanta copia d'antichi avanzi sembrano ripromettere doviziosa raccolta d'interessanti monumenti, qualora con diligente escavazione si esaminasse quel terreno. L'impresa non sarebbe nè ardua, nè dispendiosa troppo, se cominciando dalla porta murata venissero posti alla luce quei massi che la chiudono, forse in gran parte scritti, ma al certo interessanti. L'apertura della porta fino alla soglia servirebbe di guida ad ulteriore rintracciamento del piano della pubblica via romana, e del recinto stesso in oggi murato, ne sarebbe improbabile l'abbattervisi nelle fondamenta di antichi edifizj, e forsanco del pedestallo che sosteneva la statua equestre di Fabio Severo. Nessuna località può offrire maggior facilità ad un escavo regolare e compiuto, nessuna potrebbe combinare maggior privato

interesse per l'apertura di comodo ingresso, qualora certa informe casuccia venisse atterrata.

Dio volesse che questi miei pensamenti potessero meritare qualche ascolto.

XI

NOTIZIE TIPOGRAFICHE

TRIESTINE

DEL

D.r D.co DE ROSSETTI

NOTIZIE TIPOGRAFICHE

Mi riserbo ad altro tempo di pubblicare quelle poche notizie che sonosi conservate della antica tipografia triestina, la quale, già non risale ad epoca molto remota. Fino a tanto però che ciò possa soddisfacentemente eseguirsi; il pubblicare quanto essa produsse nel corso dell'anno passato 1828 tanto più sembrami opportuno, quanto che a tal modo provasi non essere questa arte fra noi del tutto oziosa, e potersi sperare che col favore de' nostri concittadini venga pure alcun poco a consolidarsi, onde porgere al pubblico qualche opera d'importanza maggiore di quelle che porse finora.

Quattro sono le stamperie esistenti in Trieste; e di ciascuna di queste, disposte secondo l'anzianità della loro istituzione, andrò qui inserendo bibliotatticamente il catalogo di ciò che pubblicò nell' anno passato, sempre però con esclusione delle stampe volanti, le quali non formando libro o libretto di almeno quattro carte di stampa, non possono più tenersi per messe libraria, e giovano soltanto per istantanea propagazione di notizie o pubbliche o private del giorno o dell' occasione.

I

TIPOGRAFIA DEGLI EREDI COLETTI

1 Discorso pronunciato dal sig. cav. Cologna rabbino maggiore della comunità Israelita di Trieste, ai 12 di febbrajo, giorno natalizio di S. M. l'Imp. d' Austria, Trieste 1828, in-8, pag. 8.
2 Schematismo (1) dell' I. R. (2) Litorale austriaco-illirico, Trieste 1828, in-8., pag. 348.
3 Guida ossia dieci giorni a Roma, opera di Francesco Masotti veronese, Trieste 1828, in-8 piccolo, p. 131.
4 Opere teatrali di Filippo Casari ferrarese. Seconda collezione di dodici volumi, con tre commedie per ogni volume, in-8.; T. I pag. 265, T. II p. 224, T. III pag. 237, T. IV pag. 227, T. V pag. 241, T. VI pag. 223, T. VII pag. 233.

---

(1) Almanacco nomenclatore.
(2) Governo del.

II

TIPOGRAFIA DEGLI EREDI MALDINI.

1 Per le faustissime nozze dell'ornatissimo signore Isach figlio dello spettabile negoziante signore Abram Cohen con la gentilissima signora Rachele figlia dello spettabile signore Aron Isach Parente negoziante di Borsa in Trieste, Poesia agli amorosissimi genitori degli sposi, dedicata dall'autore Girolamo conte Agapito. 1828 in 8 pag. 8. (1).

2 Canzone per la faustissima ricorrenza del giorno natalizio di S. M. Francesco primo, Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Boemia, Illirio ec. ec. I voti pubblici della fedelissima città di Trieste. Del sig. Girolamo conte Agapito, in-8. pag. 9.

3 La gara in Eliso. Cantata con cori e danze in occasione del giorno 12 febbrajo 1828 natalizio di S. M. Francesco primo Imperatore d'Austria ec. ec. composta da Giorgio d'Annastasio, in 4. pag. 12

(1) Giovi il ricordare qui per questo, e per molti altri titoli di stampe che si andranno progressivamente riferendo, essere desiderabile che gli ornatissimi e spettabili signori autori e tipografi usino più parsimonia di sì fatte titolature, vocaboli e nomenclature più italiani, e generalmente frontispizj meno lunghi degli opuscoli stessi ai quali appartengono.

4 Omelia recitata dall'Illustrissimo e Reverendissimo monsignore Antonio Leonardis Vescovo di Trieste; nell'incontro della solenne benedizione della pietra augurale posta da S. A. il signor principe governatore Alfonso di Porcia al nuovo tempio di S. Antonio di Padova nella città nuova triestina il 4 ottobre 1828, in-8. pag. 12.

5 I Ricordi ossia un pegno di vero affetto. Opuscolo morale di Girolamo conte Agapito, in 8. pag. 32.

6 Dio e l'uomo. Carmi due dall'originale tedesco liberamente recati in italiano idioma da Girolamo conte Agapito, in-4. pag. 15.

III

TIPOGRAFIA DI MICHELE WEIS.

1 Lo Scudo d'Astrea, cantata per il giorno natalizio di S. M. l'Imperatore d'Austria Francesco I ec. Tipografia Weis, 1828, in-4. pag. 16.

2 Amalia e Palmer, melo-dramma in due atti da rappresentarsi nel teatro grande di Trieste il carnovale 1828. La poesia è del sig. Giacomo Ferretti. La musica è del sig. cav. Filippo Celli. Dalla Tipografia Weis. A spese dell'Impresa, in-8. pag. 72.

3 Il Divorzio persiano ossia il gran Bazzarro di Bassora. Melodramma in due atti da rappresentarsi ec. Poesia nuova di Felice Romani. Musica appositamente scritta dal maestro Pietro Generali. Dalla Tipografia Weis. A spese dell'Impresa, in-8. pag. 52.

4 Giulietta e Romeo, ballo tragico pantomimo in sei atti composto e diretto dal sig. Ferdinando Gioja da rappresentarsi ec. Dalla tipografia Weis. A spese dell'Impresa, in-8. pag. 18.

5 Sarcino ossia l'allievo dell'Amore. Melodramma eroicomico in due atti, da rappresentarsi nel teatro grande di Trieste per primo spettacolo nella primavera del 1828. Michele Weis tipografo teatrale, in-8. pag. 48.

6 Adele ed Emerico ossia il Posto abbandonato, melodramma semiserio in due atti da rappresentarsi nel

teatro grande di Trieste nella primavera del 1828, Tipografia Weis, in-8. pag. 58.

7 Riccardo e Zoraide, dramma in due atti da rappresentarsi nel teatro grande di Trieste. Michele Weis tipografo teatrale, 1828, in-8. pag. 38.

8 Gli Arabi nelle Gallie ossia il Trionfo della fede, melodramma serio di Giuseppe Romanelli, da rappresentari ec. l'autunno 1828, Michele Weis tipografo teatrale, in 8. pag. 44.

9 I Crociati a Tolomaide, melodramma serio in due atti da rappresentarsi l'autunno 1828. Michele Weis tipografo teatrale, in 8. pag. 46.

10 Relazione della venuta e permanenza nella città di Trieste della S. C. Real Cattolica Maestà di Carlo VI Imperatore de' Romani, re delle Spagne ec. ec., nel settembre 1728, di Gio. Casimiro Donadoni patrizio triestino, Trieste 1828, tipografia Weis, in-8. p. 50.

11 Programma del solenne collocamento della pietra augurale del nuovo tempio parrocchiale di S. Antonio da Padova da eseguirsi in Trieste nel dì 4 di ottobre del 1828, Tipografia Weis, in-4. pag. 8.

IV

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI MARENIGH.

Giovanni Marenigh, cittadino triestino, dopo avere per lunga serie d'anni posseduto una stamperia in Livorno e poscia in Firenze, rimpatriò nel novembre 1824 e stabilì questa quarta tipografia, che incominciò ad agire nel mese di decembre 1824. Essendo questa da sì pochi anni stabilita, ed avendo quindi a mano quanto finora pubblicò, parmi opportuno di dare a dirittura il catalogo di tutte le sue edizioni fino a tutto l'anno 1828.

1 Musaico antico scoperto nell'aprile del 1825 in Trieste. 1825, Gio. Marenigh editore e tipografo triestino, in foglio, pag. 29 con rame.

2 Instruzione de' conti per gl'imperiali regj uffizj distrettuali del Demanio nel Litorale, 24 novembre 1825, Tipografia Marenigh, in foglio, pag. 41 e due di tabella.

3 Edizione singolarissima del Canzoniere del Petrarca descritta ed illustrata dall'avvocato Domenico de Rossetti, con un fac-simile inciso in rame. Trieste, dalla tipografia Marenigh, 1826, in 8. pag. 60. (Non fu mai posta in commercio, ma distribuita gratuitamente dall'autore.)

4 Grundsätze welche bey Quieszirung, Jubilirung, Pensionirung und Provisionirung der K. K. österreichischen Civil Ständischen und Städtischen Beamten und minderen Diener, dann der nicht zum stande eines Regiments oder Corps gehörigen, keinen Offizier Charakter bekleidenden Militär-Beamten, und der Wittwen und Waisen aller derselten, im Geiste der Allerhöchsten Normalien befolgt werden. — Triest, Gedouckt bey Johann Marenigh, Gub. Buchdrucker. in foglio pag. 39.

5 Serenata eseguita la sera dei 14 ottobre 1825 per festeggiare l'onomastico di sua eccellenza la signora contessa Teresa di Porcia e Brugnera nata contessa di Porcia ec. Trieste dai torchi di Giovanni Marenigh, 1826, in 4. pag. 8.

6 Egeria, cantata per il giorno natalizio di S. M. l'Imp. d'Austria Francesco I ec. Tipografia Marenigh, 1826 in 4. pag. 16.

7 Trattato di pace fra la Porta Ottomana e l'Imperatore Giuseppe II (edizione in lingua francese), tipografia Marenigh, 1826 in-4. pag. 32.

8 Istruzione per tutti gl'imperiali regj uffizj signorili, ricevitorj e boschivi del Demanio del Litorale riguardo le individuali liquidazioni colle parti. 22 febbraro 1826 in foglio pag. 46 e due di tabella.

9 Feuerlösch-Ordnung für die Stadt Triest. Regolamento in oggetti di fuoco per la città di Trieste. 30 marzo 1826 N. 1777 (testo italiano e tedesco, in due colonne) in foglio pag. 27.

10 Meditazioni sopra la remissione dei peccati per il tempo del giubileo e delle indulgenze tratte principalmente dal concilio di Trento con le istruzioni necessarie da monsignor Jacopo Benigno Bossuet vescovo di Meaux, consigliere del re di Francia ec. recate in

italiano da un sacerdote curato in Trieste. Trieste, 1825, dalla tipografia Marenigh dirimpetto alla borsa, in-12. pag. 118.

11 Mirabile vita e martirio di S. Servolo nobile cittadino triestino, uno de' cinque primarj protettori della città di Trieste, il di cui corpo si venera nell' insigne cattedrale di S. Giusto, coll' aggiunta di un' orazione al glorioso santo, pubblicata con approvazione di monsignor vescovo nel mese di luglio dell'anno santo 1826 da C. G. G. Trieste, dalla tipografia Marenigh dirimpetto alla borsa, in-12 pag. 24.

12 Corso universale de' Cambj ossia Trattato sulla scienza del Cambio utile ai banchieri e negozianti. Trieste, tipografia Marenigh, 1826, in-4. pag. 232.

13 Almanacco per il bel sesso per l'anno 1827. Anno primo. Trieste, appresso Gio. Marenigh, in-16. p. 120 con incisioni in rame.

14 Breve racconto di un nuovo prodigio operato da Dio in onore del patriarca S. Giuseppe, nel ducato del Cragno diocesi di Trieste, giurisdizione di S. Servolo, parocchia di Dolina, villa di Rizmigne, nella chiesa di S. Giorgio all'altare di S. Giuseppe. Un piccolo quarto d' ora distante dalla strada regia che conduce a Trieste, scritto da Gio: Ernesto Lib. Bar. di Raunoch, signore di Schillertabor e Mumiano, dottore di Sacra teologia, parroco di Dolina e cesareo beneficiato della B. V. M. in Au vulgo Loch. Trieste, Gio. Marenigh tipografo 1827, in-12 pag. 24. (1)

15 Lo stesso opuscolo in dialetto slavo della Carniola, in 12, pag. 24.

---

(1) Titolo e testo letteralmente ristampato secondo l' edizione del secolo passato.

16 Inno e parlata per la venuta del gran Rabino cav. Cologna (ital. ed ebr.), Tipografia Marenigh, 1827, in 8. pag. 16.

17 Molitvune Bukve u katerih, se sneidejo Iuterne inu vezherne pred, spoudio inu po spoudi pred Obhailam inu po Obhailam per S. Mashi inu veliku drusih Lephi Molitvi sa u seperloshno sti inu potrebe ukup sbrane. U' Terstu Jannes Marenigh natiskavez, 1827 in 18. pag. 308.

18 Devoto esercizio per ascoltare con frutto la Santa messa diviso in xxxv orazioni corrispondenti alle azioni del Sacerdote nell' atto della celebrazione della medema con l'aggiunta di altre orazioni per la confessione e comunione. Trieste 1827, presso Gio: Marenigh con approvazione superiore, in 32. pag. 144.

19 Antonius Peteani Dei et Sanctae Apostolicae sedis gratia Episcopus Parentinus, dilecto clero saeculari et regulari dioecesis suae salutem et benedictionem. Datum Parentii die ..... septembris 1827. Typis Joannis Marenigh, in-4. pag. 8.

20 Regolamento interno per la comunità degl' Israeliti in Trieste confermato dall' Eccelso Imperiale Regio Governo del Littorale illirico in data 22 settembre 1827 N. 19588. Trieste dalla Tipografia di Giovanni Marenigh 1827, in foglio pag. 40.

21 Sistema delle Assicurazioni e del Cambio marittimo dedotto dalle leggi ed usi d'Amburgo e delle principali nazioni commercianti d' Europa, non che della natura dell'oggetto ad uso degli assicuratori, dei negozianti e dei giureconsulti, di Guglielmo Benecke tradotto da Antonio Rossetti di Scander. Trieste 1828 Nella tipografia Marenigh, in 8. T. I p. 481, T. II pag. 418, T. III pag. 376, T. IV pag. 519, T. V ed ultimo pag. 512.

22 Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio; illustrazione bibliologica delle vite degli uomini illustri del primo, di Cajo Giulio Cesare attribuita al secondo e del Petrarca scritta dal terzo, del dott. Domenico Rossetti di Scander avvocato triestino. Trieste 1828, G. Marenigh tipografo, in-8. pag. 400.

23 Cenni sulle vicende della Medicina del dott. J. Kohen da Trieste, socio ordinario esterno dell'Ateneo veneto e membro corrispondente dell'accademia d'Udine. Trieste 1828, G. Marenigh tipografo, in-8. pag. 32.

24 Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino colla versione italiana di D. Giuseppe Mainati sagrestano e vicario corale della cattedrale di S. Giusto, coll'aggiunta di nove lettere interessanti per la loro originalità e per la storia della patria, scritte da Monsignor Pietro Bonomo vescovo di Trieste dall'anno 1511 fino all'anno 1522 e d'una nuova pianta di Trieste come esisteva anticamente, colle tracce della moderna. Trieste 1828, dalla Tipografia Marenigh, in-8. pag. 192.

25 Alcune riflessioni sulla Religione umiliate all' illustrissimo e reverendissimo monsignore Antonio Peteani vescovo della diocesi di Parenzo, dottore di teologia, imperial regio consigliere di Governo, e membro dell'imperial regia società agraria di Gorizia, all' epoca della sua prima visita nella città di Rovigno, dell'avvocato dott. Giuseppe Costantini, Trieste 1828, Gio: Marenigh tipografo, in 4. pag. 8.

26 Kratak Nauk Karstianski slosen s' narednim, i bistrim nacinom na slusbu, i' korist od glassovite collegiate Çrikve Svetoga Micule Biskupa od Barbana u Istrii Pulske Darsave po Pětru Stancovichiu canonicu stariemu, i namisto plovana, i arkipopa od iste çrikve. Trieste 1828, dalla tipografia Marenigh, trovasi vendibile dal librajo Luigi Sola, in-18 pag. 36.

27 Biografia degli Uomini distinti dell' Istria, del canonico Pietro Stancovich socio di varie Accademie. — *Distinguam per tempora, et gentes.* Just. Lipsius Politic. L. I. — Trieste 1828, Giovanni Marenigh tipografo, Tomo primo in-8. con sei ritratti, pag. 496.) Il tomo secondo, e terzo sono usciti nel 1829.)

ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

INDICE DELLE COSE

A

B

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T



INDICE

DEI NOMI CHE SI RISCONTRANO NELLE ISCRIZIONI ROMANE

INDICE

Dei Nomi che si riscontrano nelle Iscrizioni del Duomo.

A

B

C

D

F

G

L

M

P

R

S

V

Z

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI A QUESTO PRIMO VOLUME.

---

d'Andri G., da Capodistria	*Esemplari N.*	1
Antonmattei G.	»	1
Apostolidi M., archimandrita	»	1
Baldè Giov. Pietro	»	1
Baldini G. Ant., da Capodistria	«	1
Balzano Giovanni	«	1
Baraux F. E. I.	»	2
de Baseggio dott. Basilio	»	1
Bernardelli dott. G.	»	1
de Besenghi Giacomo, da Isola	«	1
Biasoletto B.	»	1
Bortolamei Francesco, da Capodistria	«	1
Bozanich D. Bart., direttore della capo scuola di Pirano	»	1
Bracciadoro Francesco, architetto, da Capodistria	«	1
Bressan dott. Francesco	»	2
Brigido co: P.	»	1
Calbo N.	«	3
de Camin dott. Francesco	»	1
Carboncich D. Antonio, d' Isola	«	1
Cassis Cesare Faraone	«	1
Chiozza Giuseppe	«	2
de Combi, dott. Francesco, da Capodistria	«	1
Corretti Francesco	«	1
Costa-Rossetti Antonio	«	3
Costantini Giuseppe	«	1
Damillo dott. Demetrio	«	1
Degasperi Giovanni	«	1

Dimmig Michele . . . . *Esemplari N.* 1
Dutilh A. . . . . « 1
Eisner dott., consig. C. P. . . . . « 1
Fenderl . . . . « 1
Ferrari Giacomo . . . . « 1
Ferrari Giuseppe . . . . « 1
Fontana Carlo d'Ott. « 4
Fruschich dott. . . . . « 1
Gasperini Carlo . . . . « 1
Gavardo D. Francesco Maria, can. vicario-capitolare, da Capodistria . . . . « 1
Gelussig dott. . . . . « 1
de Grassi dott. . . . . « 1
Grassi G. C.. . . . . « 1
de Gravisi-Barbabianca-Bocchina Gio: Andrea, da Capodistria . . . . « 1
Grisoni co: Pompeo, da Capodistria . . . . « 1
Guastalla dott. . . . . « 1
Hepburn Giorgio . . . . « 1
Hofman-Rondolini F. . . . . « 1
d'Isay A. Manuele . . . . « 1
Juris Antonio . . . . « 1
Kandler dott. . . . . « 12
Kandler P. P. . . . . « 1
Kern Gug. . . . . « 1
Kohen P. . . . . « 1
Kohen dott. Joel . . . . « 6
de Kupferschein dott. . . . . « 1
Lorenzutti dott. . . . . « 1
Lorenzutti Matteo . . . . « 1
Lugnani Antonio, avvocato . . . . « 1
Lugnani Giuseppe . . . . « 2
Machlig Pietro . . . . « 1
de Madonizza Pietro qu. Nicolò, da Capodistria . . « 1

Madonizza Antonio, da Capodistria . . . *Esemplari N.* 1
Majer Antonio . . . . « 1
Maniago G. Nicola di Andrea, di Capodistria . . . . » 1
de Manzini Nicolò, da Capodistria . . . . « 1
de Manzoni dott. Gio: Andrea, medico-fisico, da Capodistria . . . . « 1
Mauroner L. . . . . « 1
Medicus A. E. . . . . « 1
de Morelli Leonardo, da Capodistria . . . . « 1
Napoli Luigi . . . . « 2
Nobile Antonio . . . . « 3
Nubar Ch. . . . . « 1
Offacio Leopoldo . . . . « 1
Orlandini Giovanni . . . . « 1
Paesler, consig. . . . . « 1
Pavani dott. . . . . « 1
Pascoli dott. . . . . « 1
Pellarini dott. Antonio . . . . « 1
Pellegrini Niccolò, farmacista, da Capodistria . . . . « 1
Pepeu dott. . . . . « 1
Perentin can. P. . . . . « 1
Pesaro dott. Antonio, da Isola . . . . « 1
Pessi Giovanni . . . . « 1
Petronio D. Giorgio, da Pirano . . . . « 1
Pettondi Giovanni . . . . « 1
Pico dott. . . . . « 1
Pitteri dott. Leopoldo . . . . « 1
Pizziola P. . . . . « 1
Platner dott. . . . . « 1
Polschak dott. . . . . « 1
Porenta Simone . . . . « 1
Porcia Alfonso Serafino conte di . . . . « 2
Pozzi Luigi . . . . « 1
Ressmann Ignazio . . . . « 1

Rondolini dott. Lorenzo	*Esemplari N.*	1
Rossetti Antonio	«	1
Rossetti dott. Domenico	«	6
Rusconi Antonio Giuseppe	«	1
Rusconi G. B.	«	1
Sadnec Francesco	«	1
Sestan Giuseppe	«	1
Stierbok Daniele	«	1
Stancovich can. Pietro, da Barbana	«	1
Tommasini, ass. mag.	«	1
Tonello Gaspare	«	1
Totto cav. co. Giov., da Capodistria	«	1
Valle Valentino	«	1
Weis Michele	«	1
Zampieri Antonio	"	1
Zanardi G.	«	1
de Zanchi bar. G.	«	2

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
16	21	procendo	procedendo
30	13	stazione	frazione
50	11	Heneid	Aeneid
104	21	. . . ELPES ALVMNAE	ELPES ALVMNA
191	19	VALENVINI	VALENTINI
114	21 22	ol icelo	al cielo
	25	oruatium	orantium
235	19	modollo	modello
267	27	cronastici	cronisti
265	ult.	LIBERTIS	LIBERIS

5

Nave del Santissimo

Coro

Nave di mezzo

Nave di S. Giusto

9

AMPAN S·ĨCEP
SMANTUIT
S CAUPAR·I·AB
·CANTEDRALIS·
ESMIN̄·CIUITA
PARI· UOLŪTA
DE COĪMATIS
C·C·C·X·X·X·
IE·XV·H·RE.B R̄·

10

✝ TH EO VIE
SIT·RE LIQ
VIE SANTA
R M VIRGI
NUM ENDO
X ✝

13

